Dicembre 2021

2

Acta

NON VERBA

IDEE D'IMPRESA, RETE E CULTURA

Orizzonte Economico

4 Una visita al grande edificio europeo

Dalla precisione "digitale" di Francia e Germania fino alla scommessa italiana sulle infrastrutture e i trasporti

Roberta Morosini

Speciale Dante

20 Economia e arte nel Medioevo

Breve storia economica dell'ascesa di Firenze da città di Provincia a culla del Rinascimento europeo

Stefano Gibilisco, Melania Panico

Dialoghi Culturali

52 Roberto Recchioni

La rockstar del fumetto

Marco Amore, Veronica Gisondi

Novità sul lavoro

34 Rivoluzione digitale, la sostenibilità del futuro

Intervista a Luigi Nicolais

Errico Formichella

SEF CONSULTING

Acta
NON VERBA

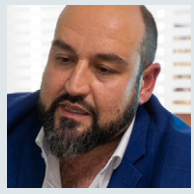
n. 2
Dicembre 2021
Rivista trimestrale di Finanza, Arte e Cultura

A mio padre, il mio esempio.
Alla sua presenza quotidiana che traccia
la mia direzione verso il futuro.

Errico Formichella

Procida

Un simbolo per chi continua a mettersi in gioco



Errico Formichella

Eccoci all'appuntamento con il nuovo attesissimo numero della nostra rivista.

"Attesissimo" perché in questi mesi tra clienti, amici, incontri inaspettati, sono in molti ad aver chiesto di Acta. Un progetto nato all'insegna dell'informazione qualificata, nella profonda convinzione che solo attraverso la condivisione delle competenze e delle conoscenze si possa definitivamente uscire dalla pandemia.

Dall'analisi della situazione intra pandemica del n.0 alle prospettive di ripresa del n. 1, oggi ci troviamo con orgoglio ad affrontare uno dei più importanti strumenti messi in campo per il rilancio e la ripartenza del Paese: *la cultura*.

Come si sa le innovazioni costano, fanno paura, ci obbligano a confrontarci con l'ignoto e a metterci continuamente in discussione. Ma soprattutto ci costringono a ragionare su un futuro possibile e fino a quel momento solo immaginario.

Questo timore e questa apprensione rappresentano il punto di partenza di un nuovo viaggio, stavolta molto più affascinante e avventuroso del precedente. Una sensazione ben nota a tutti gli imprenditori, che sul cosiddetto "rischio d'impresa" hanno fondato le proprie attività. Un'ansia benevola, produttiva, che non ci abbandona mai, che si impara a governare e che continua a suggerirci soluzioni e strategie spesso utili per ottenere performance aziendali eccellenti, come ci insegna in un'intervista Giuseppe Porzio, campione e orgoglio italiano della pallanuoto, quando afferma che un vero allenatore deve saper "trasformare la paura in adrenalina, coraggio, fiducia per la squadra".

In questo numero della rivista, quasi totalmente dedicato alla cultura come veicolo d'impresa e volano della società, abbiamo tentato di affrontare al microscopio la mano tesa di Procida 2022. "La Cultura non isola", e noi ci sentiamo di raccogliere totalmente questo concetto e di applicarlo a ciò che facciamo quotidianamente.

Quella piccola isola nel mare burrascoso che è la nostra impresa somiglia in tutto e per tutto alla minuscola Procida: un lembo di terra che ha intenzione di fare grandi cose per l'anno che verrà attraverso un programma di eventi ricchissimo ed effervescente.

Cultura, bellezza e armonia sono i punti di forza della piccola località campana. Ma anche il localismo, l'autenticità e il calore umano fanno parte della ricchezza di questa perla del Mediterraneo, che riempirà con coraggio e freschezza le cronache culturali del 2022. Un bell'impegno, soprattutto in un'epoca di emergenza pandemica come quella che stiamo brutalmente sperimentando.

Il traguardo di Procida è il nostro punto di partenza. È la voglia di cambiare passo e di marciare verso il successo guidati da buone pratiche economiche e da una lungimiranza gestionale dal lungo respiro. È il coraggio di investire nel modo giusto in ricerca e sviluppo quando il mercato è in crisi. È la capacità di sapersi rinnovare nel tempo.

Tutto questo è Procida per noi piccoli imprenditori del Sud, che dal localismo più anonimo approdiamo con coraggio al grande mercato nazionale ed europeo.

Rimbocchiamoci le maniche e salutiamo con fiducia il prossimo anno. Acta non verba!

Errico Formichella laurea in Economia e Commercio presso l'Università Federico II, anno 2001, tesi di laurea in Economia e Gestione delle Imprese Internazionali con il Prof. Paolo Stampacchia. Prima della laurea ha vissuto il boom delle new economy con incarichi professionali nel mondo del web marketing che lo hanno portato a contatto con importanti realtà aziendali e gli hanno permesso di comprendere i meccanismi sottesi al mondo del marketing, del tech, della finanza e dell'economia. Nel post laurea ha maturato una profonda esperienza in qualità di analista finanziario presso un importante gruppo bancario. Esperto consulente di aziende ed Enti pubblici nel mondo della finanza e dell'internazionalizzazione da oltre venti anni, dal 2013 è founder e Ceo di SEF, business developement di Indigo e CEO di Management Analytics.

Contenuti

In copertina:
Roberto Recchioni,
Acta cover, 2021

EDITORIALE

1 **Procida, Procida**
Un simbolo per chi continua a mettersi in gioco
Errico Formichella

ORIZZONTE ECONOMICO

4 **Una visita al grande edificio europeo**
Dalla precisione "digitale" di Francia e Germania fino alla scommessa italiana sulle infrastrutture e i trasporti
Roberta Morosini

ECONOMIA E FINANZA

8 **L'importanza di chiamarsi Europa**
Dal Piano Marshall al Recovery Plan, la grande occasione passa attraverso l'ascolto e la conoscenza del territorio
Alessia Merola

11 **L'agile via degli Incentivi fiscali 4.0**
Le misure per la digitalizzazione e l'innovazione del sistema produttivo
Paola Giordano

14 **Le magiche virtù del fundraising di comunità**
Come costruire relazioni sul territorio e creare valore condiviso
Marianna Iacoviello

INTERNAZIONALIZZAZIONE

18 **La Svizzera e l'attrazione d'investimenti in Italia**
Buone chance di attirare capitali dall'estero su start-up, industria e immobili
Fabrizio Macrì

SPECIALE DANTE ALIGHIERI

20 **Economia e arte nel Medioevo**
Il modello Fiorentino testimoniato da un Pratese
Stefano Gibilisco

22 **Dante e la Vita Nova nel cuore della rivoluzione**
Melania Panico

AGRIFOOD ITALIANO

24 **Vini buoni d'Italia, un viaggio capace di stimolare i sensi**
ntervista a Mario Busso e Alessandro Scorsone
Pasquale Carlo

27 **L'Italian Way si impone anche nella birra**
L'interessante trend di crescita delle piccole produzioni artigianali italiane
Alfonso Del Forno

30 **Italia quarto paese contributore, la sfida ora passa da recovery e fondi strutturali**
Gianluca Brignola

NOVITÀ SUL LAVORO

34 **Rivoluzione digitale, la sostenibilità del futuro**
Intervista a Luigi Nicolais
Errico Formichella

37 **Gig economy, piattaforme digitali e lavoro irregolare: fantasmi per lo Stato e per la società?**
Alex Gisondi

SVILUPPO SOSTENIBILE

40 **Una "seconda missione" impossibile?**
Soluzioni implementabili e finanziabili in linea con gli obiettivi del Pnrr
Simona Rossi

43 **Green Supply Chain: la spinta viene dal basso**
Dal risparmio energetico alle fonti sostenibili
Martina Romano

46 **Rafforzare l'economia locale ripartendo dalla comunità**
Intervista a Robert Hall
Simona Rossi

DIALOGHI CULTURALI

52 **Roberto Recchioni**
La rockstar del fumetto
Marco Amore, Veronica Gisondi

Acta Non Verba *è un trimestrale affacciato sul vasto mondo della gestione d'impresa, capace di formare e informare grazie a contributi autorevoli e alla collaborazione di enti pubblici e privati. Una bussola per orientarsi sui mercati finanziari, ma anche un oggetto artistico in edizione limitata.*

Edizione online: **www.actanonverba.it**

Acta NON VERBA

IDEE D'IMPRESA, RETE E CULTURA

n. 2
Dicembre 2021

INNOVAZIONE E RICERCA

56 **Il grande boost del pharma**
Il ruolo del settore farmaceutico in previsione di future emergenze
Antonio Nastri

59 **Gli organismi di certificazione alla prova del futuro**
Intervista a Renato Grottola
Alessandro Canzian

ECONOMIA GESTIONALE

62 **Pnrr e innovazioni aziendali per il rilancio**
Paolo Stampacchia

TERZO SETTORE

64 **La riforma del Terzo Settore**
Dai Titoli di Solidarietà ai Social Lending: i nuovi strumenti di finanziamento disponibili
Marco Ehlardo

68 **Le erogazioni liberali nel non profit**
La riforma del Terzo Settore e le donazioni. Ecco le diverse formule in cui si presentano
Maria Bisogno

ISTRUZIONE E FORMAZIONE

70 **Istruzione e formazione per le generazioni che verranno: le priorità del Next Generation Eu**
Gianluca Brignola

73 **Una coesione che non crea convergenza**
Rimane diffusa la percezione in merito alla bassa qualità delle politiche regionali in Italia. Vediamo perché
Ciro Orefice

SPECIALE CULTURA

76 **L'arte che non paga**
Il rilancio delle attività di produzione, distribuzione e promozione offline per l'industria culturale
Marianna Iacoviello, Veronica Gisondi

84 **La musica oltre la musica**
Intervista a Mariafederica Castaldo
Alessandro Battaglia

89 **Sport e imprenditorialità, un confronto proficuo**
Intervista a Pino Porzio
Marco Amore, Alessandro Canzian

92 **L'editoria all'indomani della pandemia**
Quando il cambiamento diventa inevitabile
Alessandro Canzian

96 **Le vie mercantili dell'arte**
Dall'innovazione digitale alla diversificazione del portfolio
Marco Amore

99 **Una programmazione responsabile per ripensare il Sud**
Intervista ad Alfonso Andria
Fabio Borghese

102 **Il Re Pallido di David Foster Wallace**
Un travolgente inno all'utilità della noia
Marco Amore

DIRETTORE
Errico Formichella

DIRETTORE RESPONSABILE
Gianfranco Nappi

REDAZIONE
Marco Amore, Veronica Gisondi, Alessandro Canzian, Alessandro Battaglia Parodi, Roberta Morosini, Marco Ehlardo, Gianluca Brignola

PROGETTO GRAFICO
Mirco Milani

STAMPA
Grafiche Iuorio Benevento

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
Errico Formichella, Roberta Morosini, Alessia Merola, Paola Giordano, Marianna Iacoviello, Fabrizio Macrì, Stefano Gibilisco, Melania Panico, Pasquale Carlo, Alfonso Del Forno, Gianluca Brignola, Alex Gisondi, Simona Rossi, Martina Romano, Marco Amore, Veronica Gisondi, Antonio Nastri, Alessandro Canzian, Paolo Stampacchia, Marco Ehlardo, Maria Bisogno, Ciro Orefice, Alessandro Battaglia, Fabio Borghese.

Registrazione presso il Tribunale di Napoli n. 2815/2020 del 23/6/2020 Sede legale presso SEF Sas, Viale Antonio Gramsci 13, 80100 Napoli

SEF CONSULTING

Una visita al grande edificio europeo

Dalla precisione "digitale" di Francia e Germania fino alla scommessa italiana sulle infrastrutture e i trasporti

Roberta Morosini

Un'indagine condotta nell'estate del 2020 fornisce un quadro della percezione che cittadine e cittadini europei hanno avuto delle istituzioni e anche quali siano state le priorità e le paure nell'anno della pandemia.

Nel 64% dei casi, ad esempio, è emersa una percezione negativa dello stato dell'economia a livello europeo e nazionale, ma nello stesso periodo più di 6 europei su 10 risultavano fiduciosi verso il fatto che l'Ue avrebbe preso le giuste decisioni.

Consapevole del disastro economico e sociale causato dalla pandemia, l'11 febbraio 2021 il Consiglio europeo ha adottato il regolamento che istituisce il dispositivo per la ripresa e la resilienza. Il dispositivo da 672,5 miliardi di euro è il fulcro del Next Generation Eu, lo strumento da 750 miliardi di euro concordato dai leader dell'Ue nel luglio 2020. Il bilancio a lungo termine dell'Ue per il periodo 2021-2027, insieme a Next Generation Eu, ammonta a 1,8 trilioni di euro.

Sui Piani presentati da ciascuno Stato membro la valutazione da parte della Commissione europea ha compreso, in particolare, un esame volto ad accertare che il Piano fornisse una risposta equilibrata alla situazione economica e sociale, affrontando in modo coerente e adeguato tutti e sei i pilastri del dispositivo (transizione verde, trasformazione digitale, occupazione e crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, coesione sociale e territoriale, salute e resilienza, politiche per la prossima generazione, comprese istruzione e competenze), e che, allo stesso modo, concorresse a rafforzare il potenziale di crescita, la creazione di posti di lavoro e la resilienza economica, istituzionale e sociale dello Stato membro interessato.

La Commissione ha valutato, inoltre, se almeno il 37% delle spese previste fosse stato dedicato a investimenti e riforme finalizzate a sostenere gli obiettivi climatici e il 20% alla transizione digitale.

Verso una prospettiva di debito comune

La Commissione europea ha pubblicato una guida per gli Stati membri e un modello standard per la stesura dei singoli piani, predisponendo risorse a seconda della gravità con cui la pandemia ha colpito in ambito sanitario, economico e sociale.

Dietro le ingenti risorse stanziate ci sono atti precisi: innanzitutto le somme saranno raccolte sui mercati con il lancio di titoli europei di debito emessi dalla Commissione europea con la garanzia del bilancio europeo pluriennale. Questo significa che la Commissione, emettendo debito, s'impegna per conto dell'Unione a rimborsarlo, andando nella direzione della sovranità europea e di una sorta di supera-

mento economico nazionale che pare già, grazie al senso di coesione dato dalla pandemia e secondo la percezione di buona parte della cittadinanza europea, a portata di mano.

Un ulteriore elemento significativo è che le risorse raccolte saranno rimborsate a lunga scadenza (dopo il 2028), il che renderà possibile la concretizzazione di un'esigenza già manifestata da più parti: quella di passare dai singoli bilanci degli Stati membri a un bilancio europeo dotato di risorse proprie e frutto di una tassazione europea. La Commissione ha quindi individuato una carbon tax per combattere l'inquinamento, una web tax per colpire i giganti del web e una corporate tax per uniformare il trattamento fiscale delle imprese e combattere i paradisi fiscali.

Il grande tema della digitalizzazione

L'importanza dei Piani redatti appare quindi un'operazione a lungo respiro, non soltanto per l'impulso alla crescita di ogni singolo Stato membro, ma anche per la tendenza a un'uniformità di intenti che dovrebbe rendere l'Europa maggiormente coesa, oltre che socialmente ed economicamente simile, nonostante le grandi differenze al suo interno.

I piani hanno strutture piuttosto diverse, il che rende difficile un confronto. In particolare, i quattro maggiori Paesi dell'Ue classificano diversamente le varie priorità di spesa. Sulle componenti verdi e digitali, ad esempio, Francia e Germania presentano numeri precisi, la Spagna riporta informazioni qualitative, mentre l'Italia ha una digitalizzazione separata e due categorie verdi, ma non viene indicato se categorie come istruzione e salute abbiano componenti digitali o verdi.

La Germania prevede di spendere più della metà del denaro che riceverà dall'Ue per la digitalizzazione, mentre gli altri tre Paesi ne spenderanno un quarto o meno. La Francia dovrebbe spendere la metà della sua quota di denaro Ue per le priorità verdi, mentre gli altri tre Paesi circa il 40%.

Anche altre parti dei piani variano: quello tedesco include pochi finanziamenti per le aree politiche non climatiche e non digitali, anche perché la Germania riceverà l'importo più basso. I piani degli altri tre Paesi sono molto più diversificati, e includono priorità politiche come l'inclusione sociale, l'istruzione, la ricerca e la salute, ma anche la cultura e lo sport, come nel caso della Spagna.

Clima e infrastrutture: le differenze tra Paesi

Differenze significative tra i piani possono essere osservate anche nella loro principale voce di spesa: il clima. I piani stabiliscono priorità simili in questo settore con, in ordine di importanza, infrastrutture verdi e mobilità, energia verde ed efficienza energetica degli edifici. Ma i piani d'azione specifici differiscono in modo significativo. Gli investimenti in infrastrutture verdi e mobilità della Germania sono incentrati sullo sviluppo della mobilità elettrica; in Spagna, partendo da un importo in euro più grande, il piano prevede sia investimenti nello sviluppo della mobilità elettrica che nel trasporto pubblico.

Al contempo in Francia e in Italia la metà degli investimenti si concentra sullo sviluppo del sistema ferroviario: in Francia il focus è la modernizzazione della rete ferrovia-

ria e l'ulteriore sviluppo del trasporto merci su rotaia e delle linee locali, mentre in Italia la priorità è lo sviluppo dei treni ad alta velocità.

Hanno un peso significativo, nel Plan National de Relance et de Résilience, declinato in 69 interventi e 24 riforme, la semplificazione della pubblica amministrazione e dell'attività imprenditoriale, alla quale viene dedicata una minore quota degli investimenti in favore di tagli fiscali, politiche abitative e welfare.

Anche nel Piano della Germania viene dato grande rilievo alla questione ambientale: la "ricostruzione" post-pandemia passa attraverso un piano da 27 miliardi di euro. Mettere l'accento sulle energie rinnovabili con la costruzione di nuovi impianti, sostenere l'industria dei mezzi di trasporto elettrici e incentivare l'edilizia verde richiedono nuovi macchinari e servizi aggiuntivi che avranno effetti positivi sul mercato del lavoro, al quale è attribuito un valore significativo, come da indicazioni europee.

Per la transizione digitale tedesca saranno stanziati 14 miliardi di euro, con due obiettivi principali: la riconversione dei processi produttivi del comparto auto e l'ammodernamento di istruzione, sistema sanitario e Pubblica amministrazione.

Un nuovo modello di sviluppo per la Spagna

In Spagna parliamo di Plan de Recuperación Transformación y Resiliencia, in cui già nel titolo emerge il termine, e quindi l'obiettivo, "trasformazione". Entro il 2026 Madrid avrà a disposizione complessivamente 140 miliardi di euro, collocandosi al secondo posto, dopo l'Italia, come Paese che più potrà beneficiare degli aiuti di Bruxelles. Il Governo ha predisposto un piano al 2023 calcolato su 70 miliardi di euro di spesa. Il progetto destina il 39% delle risorse alla transizione ecologica, il 29% alla trasformazione digitale, il 10,5% all'educazione e alla formazione.

Sei i grandi piani strategici: l'auto elettrica, l'idrogeno verde, l'industria aerospaziale, l'agricoltura sostenibile, lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e il miglioramento delle prestazioni del sistema sanitario.

Tra le riforme considerate necessarie e inserite nel Piano troviamo pensioni, lavoro e fisco, mentre gli obiettivi fondamentali includono la necessità di rendere più sostenibile e competitiva l'economia allo scopo di creare 800mila posti di lavoro in tre anni e contribuire alla crescita del Pil.

Nel piano spagnolo, simile a quello italiano nella struttura, si avverte il tentativo di una visione complessiva diretta alla costruzione di un nuovo modello di sviluppo. Ad esempio, alla politica industriale (legata alla riconversione ecologica dell'economia) viene dedicato un intero capitolo completo di proposte, stanziamenti e iniziative dettagliate. Per quanto riguarda la questione sociale appare la proposta di un'economia della cura, dove è chiaro il tentativo di ridisegnare il welfare come un investimento sociale che crei occupazione e favorisca l'innovazione sociale e istituzionale.

Per il monitoraggio dei progetti, il piano spagnolo dedica decine di pagine al processo di consultazione e monitoraggio attraverso cui viene esplicitato il rapporto con i corpi intermedi (associazioni, sindacati), le comunità territoriali e gli enti locali, prevedendo anche delle conferenze tematiche. Un processo che, nella messa a terra del piano, sembrerebbe voler coinvolgere in maniera concreta la società spagnola.

«Sbaglieremmo tutti a pensare che il Pnrr sia solo un insieme di progetti, di numeri, obiettivi, scadenze. Nell'insieme dei programmi c'è anche e soprattutto il destino del Paese», ha dichiarato il Premier Mario Draghi presentando il Piano. Questo vale per l'Italia, ma anche per tutti gli Stati membri e quindi per l'Europa stessa.

SEF
CONSULTING

Le nuove sfide etiche come volano di competitività per le imprese

SEF Consulting promuove approcci strategici finalizzati a uno sviluppo coerente con la dimensione valoriale ed etica delle imprese, considerando la persona e il rispetto per l'ambiente importanti fattori di successo per un'economia di mercato altamente competitiva.

Conosci la nostra realtà
www.sefconsulting.eu

L'importanza di chiamarsi Europa

Dal Piano Marshall al Recovery Plan la grande occasione passa attraverso l'ascolto e la conoscenza del territorio

Alessia Merola

A livello macroeconomico, lo scenario postpandemico appare simile a una situazione postbellica... anche sul piano locale. In questi casi occorre far tesoro degli insegnamenti della storia, che come dice un vecchio adagio è maestra di vita. Guardando al recente passato del secondo conflitto mondiale, lo strumento principale per la ricostruzione fu il Piano Marshall, grazie a cui gli Stati Uniti si addossarono in parte il costo della ricostruzione economica dei Paesi europei.

Probabilmente furono mossi nella loro politica di aiuti all'estero dal convincimento che lo sviluppo di libere economie europee fosse il migliore antidoto per preservare gli Stati occidentali dal rischio di scivolare verso i regimi comunisti. Ma non fu solo questa illimitata fiducia liberista a garantire il successo del Piano: tanto gli Stati Uniti quanto l'Europa Occidentale fecero tesoro delle dolorose esperienze del periodo fra le due guerre mondiali, sotto molti altri e variegati punti di vista.

L'insegnamento della ricostruzione postbellica

Già nel 1936, le teorie di Keynes e la politica di Roosevelt avevano dimostrato come depressione e disoccupazione di massa potevano essere curate con politiche nuove da parte dello Stato. Si comprese che il problema più importante e decisivo era di mantenere la domanda effettiva sul mercato ai livelli indispensabili per assicurare la piena occupazione. Divenne pertanto pacifico che imposte e spesa pubblica dovessero essere usati come mezzi per regolare la domanda e l'occupazione. Pieno impiego e sviluppo economico: questi i due obiettivi principali dei governi occidentali che accettarono gli aiuti del Piano Marshall. Però le premesse del "miracolo europeo" non furono solo nella politica americana degli aiuti e nella volontà dei partiti democratici di attuare le teorie dello sviluppo economico, ma anche nel potenziale produttivo che, soprattutto in Inghilterra e in Germania, si era accumulato durante la guerra.

Ora come allora, siamo destinatari di aiuti e detentori di un potenziale produttivo che attende di essere riavviato e innovato. E stavolta l'aiuto non ci viene dall'estero, bensì dall'Europa. È forse una responsabilità ancora più grande, quella di individuare non solo i destinatari legittimi ma anche le modalità e le migliori procedure per poter fruire di questi aiuti. Rispetto a 70 anni fa non siamo più soli: chiamarsi Europa ispira un senso di appartenenza

Alessia Merola è laureata in Ingegneria Gestionale presso l'Università Federico II di Napoli, lavora da sempre nel mondo della Finanza Agevolata occupandosi prima di valutazioni tecniche di programmi agevolati e, successivamente, di progettazione. Nell'ambito della sua attività, ha acquisito esperienza nell'elaborazione di business plan e nella redazione di piani di impresa per progetti ricadenti in diversi ambiti economici, nonché per importanti progetti di ricerca e sviluppo e di innovazione.

Il Recovery è "l'occasione" che il Paese non può perdere. Fare presto e bene è un imperativo categorico

che, molto spesso, è sinonimo di protezione. Come quando in una famiglia c'è un problema da affrontare ed è il pater familias a dare conforto, individuando le modalità di risoluzione del problema e attivandosi affinché tutto vada bene.

Tra il 1948 e il 1952, il presidente Truman finanziò l'economia europea con 17 miliardi di dollari. Oggi, nel 2021, la Commissione europea, il Parlamento europeo e i leader dell'Ue hanno concordato un piano di ripresa che aiuterà l'Ue a uscire dalla crisi e getterà le basi per un'Europa più moderna e sostenibile. Si è cercato di individuare il modo migliore per risolvere un problema di non poco conto mediante l'istituzione di un fondo speciale volto a finanziare la ripresa economica dell'Europa nel triennio 2021-2023 con titoli di Stato europei (Recovery bond) che serviranno a sostenere progetti di riforma strutturali previsti dai Piani nazionali di riforme di ogni Paese.

L'attuazione del piano per la ripresa, che punta a sfruttare fino in fondo il potenziale del bilancio dell'Ue, è volto non solo a riparare i danni economici e sociali causati dalla pandemia di Coronavirus, a rilanciare la ripresa europea, a proteggere l'occupazione e creare posti di lavoro, ma anche a porre le basi per la doppia transizione, ecologica e digitale, rafforzando la competitività, la resilienza e il ruolo dell'Europa come attore globale. Tuttavia, non si può mai trarre beneficio da una circostanza vantaggiosa se non la si comprende pienamente. Così come non si può pretendere di valorizzare un territorio né migliorarne il tessuto imprenditoriale se non lo si conosce. È questo il grande rischio che stiamo correndo.

Abbiamo lo strumento: il Piano nazionale di ripresa e resilienza, il Recovery Plan italiano, un vero e proprio volano per la ripresa e la crescita del Paese, un'enorme opportunità.

Ma sappiamo come utilizzarlo?

Focus sul territorio

Non è sufficiente che tale conoscenza sia duplice: non basta conoscere lo scenario macroeconomico e i contenuti del piano di ripresa, è necessario conoscere il territorio, le sue caratteristiche, ascoltare le voci mai ascoltate delle micro e piccole imprese, ma anche delle famiglie e dei cittadini. Come al solito, si rende necessaria una fase di studio e di analisi, ed è importante trovare dei punti di connessione tra chi manifesta bisogni e chi è chiamato a soddisfarli.

Lo scorso settembre il Ministro dello Sviluppo Economico Giancarlo Giorgetti ha scritto su *Il Messaggero* che "Circoscrivere le sfide chiave per la competitività e la crescita del Paese è un incarico duro. Gli scenari di crescita del Pil sono confortanti e del tutto inauditi, ma è eccezionale anche il nuovo scenario economico. Ricordiamoci che prima della competitività esiste il contesto dello scambio fatto di forze produttive, industrie, lavoratori e materie prime, fattori meno analizzati nel ventennio passato, dove tutto era domanda e ben poco si ragionava sull'offerta. La pandemia ha sovvertito questo quadro e ha creato squilibri tra i settori produttivi evidenziando colli di bottiglia e difetti d'approvvigionamento di beni strumentali e non solo di materie prime. Perciò siamo adesso costretti a ragionare sulla costruzione dell'offerta".

Sulla scorta di ciò, ancora una volta torna utile ricordare cosa accadde nel dopoguerra. Il piano

Cuciamo il nostro Recovery Plan sul tessuto imprenditoriale italiano

Marshall fu un'enorme messa a disposizione dei beni, del difetto di materie prime e macchinari, ma si accompagnò anche alla ricostruzione. Le nuove forze produttive che si crearono ruppero con l'autarchia fascista, aprirono i mercati e prepararono il boom, confermando che era stato più che giusto badare non ai sussidi, ma a creare le forze morali e materiali di un nuovo quadro dello scambio. Solo grazie a tali elementi si riuscì a consolidare la competitività e l'esplosione della domanda. Solo grazie a un atto di fiducia verso il mondo delle imprese.

È tempo di superare i problemi strutturali

Per l'attuazione dei progetti più complessi, come quello in questione, risulta necessario anzitutto partire dall'individuazione del "problema da risolvere" e poi individuarne le migliori modalità di risoluzione effettuando, al contempo, un'analisi delle criticità.

Il difetto di produttività, anzitutto del terziario, e l'inefficienza amministrativa dello Stato sono eredità ancora strutturali, che necessitano di essere considerate e risolte. Anche sul piano della finanza pubblica, l'invecchiamento della popolazione produce un impatto negativo non compensato dai vantaggi che potrebbero derivare da un consistente allargamento di una base occupazionale. Non da ultimi gli effetti della globalizzazione con impatto fortissimo sul sistema produttivo nazionale della concorrenza, spesso sleale, delle cosiddette economie emergenti ma anche ai vincoli di risanamento della finanza pubblica imposti a livello europeo tradottisi in una drastica caduta delle spese per gli investimenti. E, ancora, nello scenario del Bel Paese, la storica difficoltà della classe dirigente di valutare per tempo il possibile impatto di questi fattori e invertire un pericoloso ciclo di stagnazione.

Nel panorama italiano, influisce non poco un sentimento di scarsa fiducia verso gli imprenditori spesso guardati con sospetto piuttosto che valorizzati per il coraggio, e in alcuni casi per l'eroismo e per la capacità di operare e investire nel nostro Paese, nonostante tutti gli impedimenti e gli ostacoli che rendono tipicamente faticosa e difficile l'attuazione di un'iniziativa economica e lo svolgimento di attività produttive.

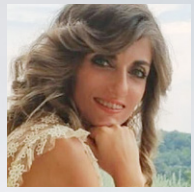
Puntiamo allora sulla conoscenza del territorio e sulla riconquista di fiducia nel mondo imprenditoriale per l'attuazione di progetti di sviluppo. Un futuro sostenibile e uno sviluppo economico, ambientale e sociale, passano inevitabilmente attraverso progetti capaci di porre al centro dell'attenzione e delle strategie il territorio con tutte le sue componenti umane, sociali, storiche, culturali e naturalistico-ambientali. E ancora, parliamo di transizione intelligente, perseguendo obiettivi green mediante economia circolare e forte interconnessione tra sostenibilità economica e sociale.

Questi tutti i presupposti per la ricostruzione e la ripartenza del nostro tessuto imprenditoriale, da attuare in continuità con il passato, la storia, l'esperienza, la capitalizzazione di saperi consolidatisi nel tempo. Credendo, ancora e sempre, in una società meritocratica in cui cultura e conoscenza devono fare da padrone.

Cuciamo allora il nostro Recovery Plan sul tessuto imprenditoriale italiano, perché abbiamo le potenzialità per realizzare il più bel ricamo d'Europa grazie alle grandi virtù del nostro sistema manifatturiero: basti pensare al comparto del tessile, della moda e del design di cui siamo esempio emblematico di maestria e artigianalità, senza dimenticare l'agroalimentare e l'industria culturale. E non dimentichiamo neanche la ricerca di cui siamo divulgatori, l'innovazione di cui ci facciamo promotori e la sostenibilità, divenuta oramai principio indispensabile e paradigma indiscutibile.

L'agile via degli Incentivi fiscali 4.0

Le misure per la digitalizzazione e l'innovazione del sistema produttivo



Paola Giordano

Il nuovo **Piano Transizione 4.0** è uno dei pilastri sul quale si fonda il Piano nazionale di ripresa e resilienza, mediante gli interventi previsti dalla missione 1 Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura, componente "Digitalizzazione, innovazione e competitività del sistema produttivo". I fondi saranno utilizzati per dare continuità al piano attraverso una programmazione pluriennale che garantirà maggiore stabilità alle imprese nel percorso di trasformazione digitale, rappresentando una delle misure nazionali finalizzate a sostenere la ripresa dell'economia e delle imprese.

Più in generale, la Legge di Bilancio 2021 utilizza le risorse concesse per prevedere delle misure che vadano a sostegno del bisogno di liquidità e dello sviluppo delle imprese, della sanità, della famiglia e delle politiche sociali, in aggiunta a interventi di salvaguardia dei livelli occupazionali e di rilancio degli investimenti, sia nel settore pubblico sia in quello privato.

Focus sul credito d'imposta

Il fulcro del piano è il sistema di incentivi fiscali 4.0, che punta soprattutto sul credito d'imposta per gli investimenti in beni strumentali e sul bonus ricerca e sviluppo, con aliquote e massimali maggiorati per il biennio 2021-2022, come previsto dalla Legge di Bilancio 2021.

Le principali novità per gli incentivi 4.0 previsti dalla manovra 2021 riguardano in primo luogo il **credito d'imposta per beni strumentali materiali 4.0** che è riconosciuto per investimenti fino a 2,5 milioni di euro nella misura del 50% del costo nel 2021 e nella misura del 40% nel 2022; per investimenti superiori a 2,5 milioni e fino a 10 milioni di euro, nella misura del 30% del costo nel 2021 e nella misura del 20% nel 2022; e per gli investimenti superiori a 10 milioni e fino a 20 milioni di euro (nuova soglia), nella misura del 10% del costo nel 2021 e 2022.

Il nuovo Piano Transizione 4.0 estende anche gli investimenti immateriali agevolabili

C'è poi il **credito d'imposta per beni strumentali immateriali 4.0**, con l'aliquota che sale dal 15% al 20% e la soglia degli investimenti ammissibili, che aumenta da 700mila euro a un milione di euro.

Infine troviamo il **credito d'imposta ricerca, sviluppo, innovazione e design**, con aliquote e massimali che salgono, per ricerca e sviluppo, nella misura del 20% (prima era il 12%) della relativa base di calcolo, nel limite

Paola Giordano Dottore Commercialista ed Esperta Contabile, è laureata in Economia e Management ed è Consulente per l'espletamento delle attività di finanza agevolata e predisposizione e calcolo delle richieste di incentivo fiscale automatico.

Gli interventi fiscali sul settore produttivo, la cultura e la ricerca hanno tenuto conto della necessità di rilanciare la competitività delle imprese italiane

massimo di 4 milioni di euro, non più 3 milioni; per l'innovazione tecnologica, nella misura del 10% (prima era il 6%) della relativa base di calcolo, nel limite massimo di 2 milioni di euro, non più 1,5 milioni; e per l'innovazione tecnologica finalizzata alla realizzazione di prodotti o processi di produzione nuovi o sostanzialmente migliorati per il raggiungimento di un obiettivo di transizione ecologica o di innovazione digitale 4.0, nella misura del 15% (prima era il 10%) della relativa base di calcolo, nel limite massimo di 2 milioni di euro, non più 1,5 milioni.

Altri crediti d'imposta

La manovra nel 2021 ha aumentato anche l'aliquota del **credito d'imposta per beni strumentali materiali e immateriali non 4.0**, dal 6% al 10%, nel limite massimo di costi ammissibili pari a 2 milioni di euro per i beni materiali e di un milione per i beni immateriali. Per i beni funzionali allo smart working, invece, l'aliquota aumenta fino al 15%.

A questi si aggiunge poi il credito d'imposta **formazione 4.0**, con un ampliamento delle spese ammissibili. Sul lato delle competenze il Recovery plan prevede anche altri interventi tra cui: la sperimentazione di un modello di riqualificazione manageriale, focalizzato sulle Pmi; la riqualificazione digitale per i lavoratori in cassa integrazione, con programmi di training ad hoc, incentivati tramite il taglio (temporaneo) del cuneo fiscale sia per l'impresa che per il lavoratore.

Oltre ad aumentare le percentuali di credito d'imposta e l'ammontare massimo di investimenti incentivati, il nuovo Piano Transizione 4.0 estende anche gli investimenti immateriali agevolabili. Agli incentivi 4.0, poi, saranno ammessi anche gli investimenti a sostegno della trasformazione tecnologica e digitale della filiera editoriale.

Nel Pnrr il Governo ha fissato i target che intende raggiungere entro il 2022 con il nuovo Piano Transizione 4.0. Più precisamente, si prevede che, nell'arco del triennio 2020-2022, il credito di imposta per beni materiali e immateriali 4.0 sia utilizzato mediamente da poco meno di 15mila imprese ogni anno e che quello per ricerca, sviluppo e innovazione sia utilizzato mediamente da circa 10mila imprese ogni anno.

Il Recovery plan prevede inoltre appositi milestones per il monitoraggio e la valutazione d'impatto delle misure e, in particolare, l'istituzione di un comitato incaricato di suggerire le modifiche finalizzate a massimizzare l'efficacia e l'efficienza nell'uso delle risorse.

Nelle schede tecniche del Recovery plan si specifica che le risorse del Pnrr (pari a 13,38 miliardi di euro) saranno utilizzate nel periodo 2021-2026 per coprire i costi relativi a: credito d'imposta per beni strumentali materiali 4.0; credito d'imposta per beni strumentali immateriali 4.0; credito d'imposta per beni strumentali immateriali non 4.0; credito d'imposta ricerca, sviluppo, innovazione e design; credito d'imposta per formazione 4.0.

Il Fondo complementare e ambiente

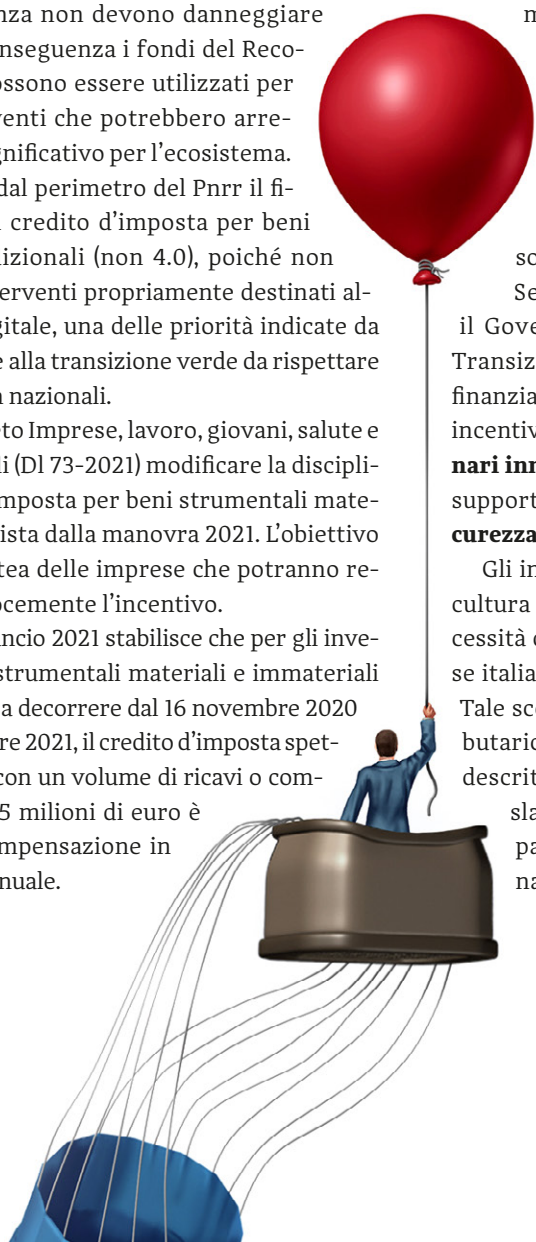
Alle risorse del Pnrr si aggiungono poi gli oltre 5 miliardi del **Fondo complementare**. Questi fondi aggiuntivi andranno a coprire i costi relativi al credito d'imposta per beni strumentali materiali 4.0 (oltre 4,5 miliardi di euro) e al credito d'imposta ricerca,

sviluppo, innovazione e design (512 milioni di euro) con riferimento agli investimenti effettuati dalle imprese di quei settori che rischiano di non rispettare il principio "Do No Significant Harm". Questo principio, definito dalla Commissione Ue, stabilisce che tutti gli investimenti e le riforme inclusi nei Piani di ripresa e resilienza non devono danneggiare l'ambiente. Di conseguenza i fondi del Recovery plan non possono essere utilizzati per finanziare interventi che potrebbero arrecare un danno significativo per l'ecosistema.

Rimane fuori dal perimetro del Pnrr il finanziamento del credito d'imposta per beni strumentali tradizionali (non 4.0), poiché non rientra tra gli interventi propriamente destinati alla transizione digitale, una delle priorità indicate da Bruxelles insieme alla transizione verde da rispettare nei Recovery plan nazionali.

Spetta al decreto Imprese, lavoro, giovani, salute e servizi territoriali (Dl 73-2021) modificare la disciplina del credito d'imposta per beni strumentali materiali non 4.0 prevista dalla manovra 2021. L'obiettivo è ampliare la platea delle imprese che potranno recuperare più velocemente l'incentivo.

La legge di Bilancio 2021 stabilisce che per gli investimenti in beni strumentali materiali e immateriali non 4.0 effettuati a decorrere dal 16 novembre 2020 e fino al 31 dicembre 2021, il credito d'imposta spettante ai soggetti con un volume di ricavi o compensi inferiori a 5 milioni di euro è utilizzabile in compensazione in un'unica quota annuale.



Altre misure che completano il piano

Con la modifica introdotta dal dl Sostegni bis ora anche i soggetti con un volume di ricavi o compensi superiori a 5 milioni di euro potranno utilizzare in compensazione in un'unica quota annuale il credito d'imposta per gli investimenti in beni strumentali materiali diversi da quelli indicati nell'allegato A annesso alla legge n. 232-2016, effettuati a decorrere dal 16 novembre 2020 e fino al 31 dicembre 2021.

La modifica interessa gli investimenti per beni strumentali materiali non 4.0, quelli immateriali non 4.0 invece non sono inclusi.

Sempre nelle schede tecniche del Pnrr, il Governo ricorda che a completare il Piano Transizione 4.0 ci sono anche altre misure non finanziate dal Recovery, tra cui: **Nuova Sabatini**, incentivi per la **Digital Transformation**, **Macchinari innovativi** e nuove soluzioni tecnologiche a supporto delle imprese con focus sulla **cybersicurezza**.

Gli interventi fiscali sul settore produttivo, la cultura e la ricerca hanno tenuto conto della necessità di rilanciare la competitività delle imprese italiane e di promuovere la crescita del Paese. Tale scopo è stato perseguito dal legislatore tributario attraverso le misure agevolative sopra descritte. L'incentivo è stato utilizzato dal legislatore tributario anche per promuovere, da parte delle imprese, l'assunzione di personale o l'effettuazione di investimenti.

Le magiche virtù del fundraising di comunità

Come costruire relazioni sul territorio e creare valore condiviso

Marianna Iacoviello

La crisi pandemica ha evidenziato le fragilità del tessuto sociale sottolineando quanto i progressi scientifici e tecnologici siano estremamente sensibili a eventi inattesi e quanto i problemi e le sfide siano di portata globale e strettamente interconnessi. Le proposte messe in campo hanno abbracciato principalmente l'ambito sanitario con interventi molteplici e differenziati di filantropia istituzionale e privata che si sono generati per l'emergenza pandemica senza un serio coordinamento da parte di istituzioni pubbliche. Le cosiddette "fondazioni di comunità" sono state tra le prime a mobilitarsi a supporto dei territori grazie alla loro capacità di intercettare velocemente i bisogni sociali e, insieme, le risorse per sostenerli.

E in un momento storico in cui i cambiamenti socio-economici e i bisogni dei cittadini si fanno sempre più rapidi e incisivi, le fondazioni comunitarie rappresentano un'opportunità preziosa per le aree in cui operano. In Italia il fenomeno è relativamente recente e negli ultimi anni si è sviluppato con crescente intensità. È nel 1998 che la Fondazione Cariplo, prendendo ispirazione dalle Community Foundations americane, ha attivato un progetto volto alla creazione delle stesse nei capoluoghi di provincia della Lombardia, Novara e Verbania. Il loro è un ruolo di intermediari della filantropia e di attivatori e amplificatori di processi partecipativi della collettività in una specifica area geografica (quartiere, città o anche Regione). Questi soggetti sono in grado di convergere le risorse e le competenze provenienti da una vasta gamma di persone fisiche e giuridiche a sostegno immediato delle esigenze della comunità di riferimento. Attualmente sul territorio nazionale sono presenti 37 fondazioni di comunità che sono nate prima su impulso di alcune fondazioni di origine bancaria (oltre Fondazione Cariplo anche Compagnia di San Paolo e Fondazione di Venezia), e successivamente, dal 2009, con l'intervento di altri soggetti promotori, tra cui la Fondazione con il Sud.

Le diverse mission di una fondazione

Al centro di una fondazione di comunità c'è la sua mission che definisce le finalità dell'organizzazione in relazione ai suoi valori, al suo contesto operativo e alla sua visione. Per assumere un ruolo centrale nei sistemi di welfare locali, l'organizzazione deve necessariamente essere funzionale e trasparente e deve perseguire obiettivi di efficacia ed efficienza ponendosi in un'ottica di innovazione sociale e programmazione condivisa e partecipata con tutti gli stakeholder del territorio. Tali obiettivi risultano perseguibili non solo grazie ai valori che devono contraddistinguere le persone che fanno parte e che governano le attività dell'ente ma anche con l'utilizzo di una serie di strumenti flessibili che possono incoraggiare l'impegno di risorse finanziarie dall'esterno. La struttura della fondazione deve permettere infatti una gestione professionale delle erogazioni cercando di diversificare sia la modalità che l'oggetto delle donazioni integrandole con altre risorse a disposizione del patrimonio della stessa. Fondamentale è il loro supporto per eliminare ogni tipo di ostacolo burocratico facilitando la gestione amministrativa, dalla contabilità agli aspetti fiscali, fino all'assolvimento degli obblighi pubblicitari dell'attività filantropica. In questi termini,

Marianna Iacoviello Laureata in Economia e Management d'Impresa, si è specializzata in Performing Arts Management grazie alla formazione presso l'Accademia del Teatro alla Scala e il Mip - Politecnico di Milano. Ha approfondito il management in ambito culturale e dello spettacolo con corsi specifici su progettazione, marketing e fundraising. Oggi collabora in Sef per l'assistenza tecnica svolgendo contemporaneamente il praticantato come consulente del lavoro.

Cultura Crea 2.0 e le reti d'impresa

L'esperienza di quest'anno ha confermato la solidità della cultura del dono in Italia ma questo andamento positivo ha però bisogno di consolidarsi con un approccio strategico di interventi ex ante e non solo post factum. Per far sì che il dono diventi sempre più uno strumento essenziale in grado di rispondere alle nuove sfide del welfare occorre però che il fundraising cresca non solo quantitativamente ma anche qualitativamente.

Molto dipenderà dalla capacità dei soggetti istituzionali, economici e del Terzo Settore di affrontare e gestire sinergicamente diverse problematiche andando oltre il rapporto ente erogatore-beneficiario verso un partenariato tra pari e una trasformazione profonda che punti all'ampliamento della catena del valore nel lungo periodo grazie all'attivazione sociale e alla partecipazione solidaristica.

Al fine di creare ecosistemi produttivi collaborativi, **Invitalia** ha ampliato la platea dei beneficiari del contributo **Cultura Crea 2.0** favorendo la creazione di reti di impresa tra più società proponenti anche di settori diversi. Con la nuova misura possono infatti presentare domanda di finanziamento le Mpmi dell'industria culturale e creativa, inclusi i team di persone che vogliono costituire una società, i soggetti del Terzo Settore che vogliono realizzare i loro progetti di investimento in Basilicata, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia (destinatarie dell'intervento Pon 2014-2020 Cultura e sviluppo) e più imprese già costituite (minimo tre) che abbiano la finalità di creare programmi funzionalmente autonomi ma sinergicamente connessi rispetto agli obiettivi da conseguire.

I requisiti di accesso, i criteri di valutazione, le spese ammissibili, la forma e l'intensità dell'aiuto sono quelle fissate dai diversi titoli della direttiva. L'elemento centrale resta sempre il legame con gli attrattori che supera la territorialità delle sedi operative assumendo un significato più ampio e funzionale all'attività d'impresa.

Gli incentivi (finanziamento agevolato a tasso zero e contributo a fondo perduto), concessi nell'ambito del regolamento de minimis, possono coprire fino all'80% delle spese totali, elevabili al 90% in caso di premialità per giovani, donne e imprese con rating di legalità. Nella nuova versione, tra le spese di investimenti agevolabili entrano anche le opere murarie, con una limitazione nell'ordine del 10-20% del piano complessivamente ammesso e il capitale circolante (spese di gestione) fino al 50% del programma approvato.

Lo scopo di promuovere l'aggregazione fra imprese è sicuramente uno stimolo importante che arriva da un ente accreditato come Invitalia per puntare sempre più all'innovazione e all'aumento della capacità competitiva delle stesse.

ad esempio, un'azienda che decide di donare a una fondazione di comunità può farlo per più progetti contemporaneamente e prima della scadenza dell'anno fiscale, sostenendo anche enti privi della qualifica di Onlus senza perdere i relativi benefici fiscali e senza dover documentare specificatamente ogni singola erogazione in bilancio.

Il processo di costituzione delle fondazioni comunitarie promosso da Fondazione Cariplo prevede una prima fase che riguarda gli aspetti organizzativi e una seconda quelli economico-finanziari. Per garantire credibilità all'iniziativa, viene prima costituito un "comitato promotore" formato da persone rappresentative del territorio e poi un "comitato organizzativo" per predisporre il progetto strategico ed esecutivo. In seguito la Fondazione Cariplo istituisce un "Fondo di dotazione patrimoniale" di circa 5.164.560 euro che viene erogato per avviare le attività e duplicato qualora la neonata fondazione raccolga, nei dieci anni successivi, risorse di uguale entità raggiungendo così "l'obiettivo sfida". Emerge in questo senso la volontà di sostenere l'operatività di tali enti e infatti i risultati prodotti negli anni sono stati positivi nella maggior parte dei casi. Un esempio virtuoso è la Fondazione Comunità del Novarese che gestisce un patrimonio di circa 20 milioni di euro e tra marzo 2020 e aprile 2021 è riuscita ad attivare circa 25 progetti con uno stanziamento complessivo di 482.596 euro e un impegno tale da raggiungere 429.378 euro in donazioni da privati e 731.852 euro in contribuzioni nei diversi Fondi di cui dispone.

Filantropia: un insieme complesso

La natura di "mediatore filantropico" di una Fondazione di comunità si manifesta grazie alla possibilità di costituire al proprio interno una molteplicità di fondi. Oltre a quelli di erogazione, destinati alla realizzazione

immediata o dilatata nel tempo di uno specifico progetto, possono esistere diversi fondi patrimoniali, le cui rendite vengono destinate all'incremento del patrimonio della fondazione oppure sfruttate per sviluppare opere indicate dal donatore che più corrispondono alle proprie aspettative. Possono essere infatti costituiti fondi alla memoria nel ricordo di una persona deceduta; fondi di imprese a sostegno delle attività filantropiche delle stesse; fondi di categoria per gli associati dei singoli enti e fondi con diritto di utilizzo o indirizzo per interventi definiti volta per volta dagli interessati.

Un ulteriore strumento che si è dimostrato efficace è quello dell'utilizzo di bandi orientati verso tematiche specifiche. I più diffusi sono quelli "a raccolta" che garantiscono il confronto diretto con le organizzazioni del Terzo Settore e attivano reazioni a catena e un effetto moltiplicatore (grant matching) grazie a un cofinanziamento che aumenta in base alla capacità delle organizzazioni stesse di raccogliere donazioni dalla comunità. Per progetti di piccola entità, manifestazioni o eventi, si preferiscono invece microerogazioni o patrocini.

In Italia le Fondazioni di comunità nate nel Nord e Sud sono parzialmente diverse in quanto le prime sono maggiormente orientate ai bisogni sociali e culturali mentre le seconde attivano risorse e progettualità sul tema del lavoro e dell'emancipazione giovanile. Ciò detto, durante l'emergenza è stata riscoperta la dimensione comunitaria della solidarietà che si è concretizzata con iniziative importanti e omogenee su tutto il territorio nazionale. La Fondazione Comunità di Milano ha promosso il fondo #MilanoAiuta ed è riuscita, grazie a una dotazione iniziale di 150mila euro da parte di Fondazione Cariplo, a coinvolgere più di mille donatori. Le azioni di sostegno intraprese sono state orientate al potenziamento dei servizi domiciliari (circa 74 progetti) necessari a fronteggiare l'emergenza e assicurare servizi di prossimità, in modo efficace e tempestivo, a favore di 44.240 soggetti in situazioni di fragilità. Tra aprile e settembre 2020, la Fondazione Comunità di San Gennaro Onlus a Napoli ha lanciato l'iniziativa "tampone sospeso" completamente gratuito e il progetto "Nessuno si salva da solo" con una spesa media di circa 500 euro a supporto dell'approvvigionamento alimentare e farmacologico di circa 400 nuclei familiari vulnerabili per un totale di risorse accumulate pari a 200mila euro.

Le sfide attuali delle fondazioni

Tralasciando l'eccezionalità del periodo emergenziale, le fondazioni stanno oggi cercando di massimizzare la capacità erogativa e garantire la loro

La vera sfida è di mantenere viva l'attenzione

*Intervista a **Filippo Petrolati**, direttore Fondazione Comunità di Milano.*

Le fondazioni di comunità sono uno strumento prezioso a servizio dei territori di riferimento. Qual è la percezione che la comunità ha della vostra fondazione e come si è evoluta nel tempo?

La Fondazione di Comunità di Milano è molto recente, nasce nel 2018 e diventa operativa nel 2019 grazie a un comitato promotore formato da istituzioni e operatori sociali, economici, culturali e civili che con un processo partecipato e inclusivo, hanno dialogato con tutti gli stakeholder per ricercare un posizionamento strategico della fondazione che ha come territorio di riferimento la città di Milano e 56 Comuni delle aree Sud-Est, Sud-Ovest e Adda Martesana. Questa modalità di costituzione ha impattato inevitabilmente sul modello operativo che non è esclusivamente di tipo erogativo e di sostegno ma che fin dall'inizio è stato aperto all'ascolto di tutto il territorio per individuare le priorità e i bisogni della comunità favorendo tutte le forme di solidarietà e cittadinanza attiva e catalizzando energie, risorse e competenze su problemi comuni. Questa ambizione iniziale è stata ampliamente sperimentata con tutte le azioni vincenti che sono state svolte durante il periodo drammatico del Covid che hanno portato a riconoscere alla fondazione il merito di essere un ente efficace e flessibile nel gestire le risorse.

Per operare come "intermediari della filantropia" le fondazioni si avvalgono di diverse modalità operative: bandi, fondi patrimoniali, lasciti testamentari, microerogazioni, patrocini. Quali sono stati gli strumenti che hanno prodotto più valore e che tipo di strategia viene adottata per coltivare le relazioni con i donatori e i beneficiari delle risorse emesse dalla fondazione?

Nell'attività di intermediazione filantropica, la Fondazione di Comunità di Milano accompagna individui, gruppi di persone o imprese a realizzare progetti in ambito culturale, sociale e ambientale mettendo a disposizione le varie competenze e una struttura solida per incrociare la finalità di una persona o la responsabilità sociale di un'azienda e i bisogni o le attività più affidabili del territorio. L'obiettivo è quello di accompagnare i donatori a utilizzare le loro risorse in un modo più efficace ed efficiente possibile cercando di raccogliere le stesse attraverso i **Fondi solidali** che nel tempo abbiamo strutturato con diversi pacchetti di offerta: **Fondo futuro** per investire sulle nuove generazioni, **Fondo sfida** per gli studi professionali che legano le donazioni al raggiungimento degli obiettivi e **Fondo impresa responsabile** per coinvolgere le aziende. Una peculiarità che solo una fondazione di comu-

funzione principale mettendo in campo strategie di medio-lungo periodo orientate in maniera prudenziale a investimenti redditizi per riuscire anche a coprire tutti gli altri costi. Nei fatti quest'approccio in Italia è abbastanza complesso e in tal senso le donazioni non sono sempre sufficienti per soddisfare i bisogni dei territori che, anche a causa della situazione socioeconomica, sono sempre più estesi e complessi. Le fondazioni costituitesi grazie al "modello Cariplo" possono godere di un forte sostegno logistico e operativo oltre che di risorse extra come abbiamo visto nell'esempio milanese, mentre quelle del Mezzogiorno devono fare uno sforzo maggiore in termini economici stimolando ed esaltando maggiormente il patrimonio cognitivo, esperienziale e relazionale. In entrambi i casi il lavoro principale da fare è quello di riscuotere la fiducia duratura delle comunità rendendosi autonome rispetto alla politica e al quadro amministrativo pubblico.

Le fondazioni di comunità si rivelano dunque una risorsa preziosa per contribuire al rilancio intelligente dei territori e nei prossimi anni potrebbero assumere sempre più un ruolo centrale e affrontare alcune importanti sfide. La prima di queste è consolidare maggiormente il rapporto con il territorio cercando di individuare in maniera sempre più dettagliata le priorità degli interventi e sviluppando strumenti e processi in grado di guidare l'ente ad assumere un ruolo attivo nella co-progettazione secondo il principio della sussidiarietà circolare. Ma devono anche riuscire ad ampliare il network a livello nazionale e internazionale per diffondere la propria esperienza, apprendere best practice e costruire partnership progettuali di più ampio respiro. Un'altra sfida importante è quella di riuscire ad adottare modelli di intervento innovativi che guardino in prospettiva ai bisogni futuri (per esempio iniziative a favore dell'autonomia di persone disabili in seguito alla morte dei caregiver), e l'utilizzo di strumenti di raccolta fondi più efficaci nel lungo periodo (es. i lasciti testamentari). Inoltre le fondazioni devono cercare di migliorare la sinergia con le imprese e le associazioni di categoria offrendo e condividendo progetti, percorsi di monitoraggio e valutazione a sostegno di una Rsi (Responsabilità sociale d'impresa) sempre più interessata allo sviluppo economico e sociale del territorio. Infine devono favorire una crescita strategica e operativa con una programmazione pluriennale e un investimento nella formazione del personale per aumentare le capacità manageriali e migliorare quelle comunicative.

nità può fornire grazie ad affidabilità e solidità sono il **Fondo memoriale** e il **Fondo lascito solidale** perché si crea un'opportunità unica nel ricordare una persona cara per sempre o nel costituire una fondazione post mortem a suo nome senza avere il carico dei costi e delle procedure. Vengono così finanziati progetti intercettati attraverso i bandi o costruiti con la collaborazione degli enti del Terzo Settore ma anche con il donatore stesso a seconda delle esigenze. Per un maggiore coinvolgimento dei donatori è stata prevista da settembre la convocazione di un'assemblea per spingere verso la partecipazione alla vita della fondazione, non solo esprimendo pareri sulla programmazione e sui bilanci ma proprio come parte attiva, coprogettando su una serie di proposte comuni e facendo esperienze di volontariato.

Nei giorni più drammatici dell'emergenza Covid, la capacità delle fondazioni di attivare risorse e aggregare persone ha avuto esiti eccezionali. Come è cambiata la vostra rete e il modo di operare sul territorio e quale contributo ulteriore può essere dato per favorire la ripresa?

In questo ultimo anno abbiamo ricevuto una grandissima fiducia da parte dei donatori ed è stata anche piuttosto inaspettata. Le numerose risorse raccolte durante questo periodo hanno evidenziato come la Fondazione di Comunità di Milano sia stata riconosciuta seria e affidabile sul territorio soprattutto in una situazione di emergenza. Grazie alla nostra organizzazione le azioni intraprese sono state immediate e hanno coinvolto oltre 12mila donatori a sostegno della sanità pubblica come l'Ospedale Covid alla Fiera di Milano e l'hub vaccinale a Palazzo delle Scintille. Grazie al fondo #Milanoaiuta, in circa due mesi sono stati raccolti un milione e 400mila euro a favore di 78 progetti orientati al potenziamento dei servizi domiciliari a favore di 44.240 soggetti in situazioni di fragilità. Nel 2020 la Fondazione ha ricevuto 28milioni di euro e non è assolutamente semplice e scontato riuscire a raccogliere soldi, utilizzarli subito e rendicontarli in modo più trasparente possibile. Obiettivo

dei prossimi anni è di far crescere la fiducia nell'ente e la sensibilità dei donatori, "sfruttando" in senso buono il sentimento di comunità cosicché la cultura del dono diventi una prassi consolidata. Anche su temi che non riguardano tutta la collettività con progetti a supporto dei giovani, del contrasto alla povertà e della tutela dell'ambiente. La sfida è di mantenere viva l'attenzione verso un'emergenza sociale che non è purtroppo finita e che può essere superata solo se affrontata insieme.

La Svizzera e l'attrazione d'investimenti in Italia

Buone chance di attirare capitali dall'estero su start-up, industria e immobili

Fabrizio Macrì

La Svizzera è il **quarto mercato** di destinazione al mondo delle esportazioni italiane. Nel 2020, nonostante la crisi pandemica, l'export italiano in Svizzera ha subito una riduzione di appena il 2,5%, a fronte di un calo di oltre il 9% delle esportazioni svizzere nel mondo. Tuttavia sulla bilancia dei pagamenti **la quota di investimenti svizzeri in entrata in Italia** è decisamente superiore allo stock di investimenti italiani in Svizzera. L'Italia non è altrettanto capace di attirare investimenti quanto di esportare, ma forse è in atto un'inversione di tendenza.

Negli ultimi anni l'interesse svizzero per l'Italia è andato mutando: mentre in passato erano in particolar modo gli investimenti "green field" a farla da padroni, ora la tendenza sembra essere a favore degli **investimenti a carattere finanziario**. In questo ambito si manifestano sostanzialmente tre fenomeni, che vedono anche attivamente coinvolta la **Camera di Commercio Italiana per la Svizzera (CCIS)**:

- il primo riguarda l'attrazione di capitali su start-up e scale-up innovative attive nel Bel Paese facendo attività di scouting, selezione e matching. Il modus operandi è definito nel format di **progetto chiamato Madeinnovitaly,** che ha come obiettivo quello di aprire nuovi canali d'investimento al tessuto italiano dei parchi tecnologici, incubatori, acceleratori, start-up e scale-up, favorendo il matching con gli investitori svizzeri (fondi di VC, business angels e investitori privati);
- il secondo riguarda invece il supporto dato alle **imprese manifatturiere mature per attirare l'attenzione di fondi d'investimento e investitori privati**. Spesso le aziende italiane, data la loro dimensione mediamente ridotta, finiscono fuori dai radar dei fondi d'investimento, maggiormente interessati ad aziende di media taglia (per gli standard internazionali) che abbiano un fatturato compreso tra i 20 e i 50 milioni. Spesso le aziende italiane sono più piccole, ma risultano promettenti in quanto a redditività (misurata dall'incidenza dell'EBITDA sul fatturato o sul capitale impiegato) e dinamismo (tassi di crescita del fatturato ed esposizione all'export). Negli ultimi mesi si sono susseguiti i segnali di un interessamento, specie da parte deli investitori privati, per un segmento dimensionale più piccolo e in linea con la dimensione media delle nostre PMI. Qualità produttiva, capacità d'innovazione – e quindi di ritagliarsi fette di mercato a livello internazionale – sono i fattori che attirano gli investitori decisi ad entrare nel capitale proprio delle imprese, spesso come soci di minoranza, per contribuire anche in termini di supporto strategico. Per le nostre PMI

Fabrizio Macrì, Direttore della Camera di Commercio Italiana per la Svizzera dal 2012, autore di un libro (Oltrefrontiera, Caosfera-2011), pubblicazioni e articoli, appassionato di Geopolitica, Economia politica e Relazioni internazionali. Fabrizio è nato a Roma nel 1974 e ha studiato Scienze Politiche a Torino con tesi di laurea in Economia dell'integrazione europea. Ha conseguito un Master in Relazioni internazionali conseguito presso l'Università di Amsterdam con focus in Economia internazionale. Lavora dal 2007 presso la Camera di Commercio Italiana per la Svizzera dopo un'esperienza di 4 anni presso la Camera di Commercio Italiana per la Germania a Francoforte, un anno svolto presso la Siemens AG a Monaco di Baviera, e uno stage completato presso l'Italian Trade Commission ad Helsinki, Finlandia. È attualmente impegnato in un Executive MBA che terminerà ad Ottobre 2020 presso l'Università di Scienze Applicate dei Grigioni in Svizzera.

l'ingresso di investitori internazionali, senza che venga perso il controllo dell'impresa, può essere un buon modo per crescere non solo quantitativamente, ma anche in termini di qualità dei processi e di visione internazionale;

- Un altro tema di attualità è quello degli **investimenti esteri nei nostri immobili**: particolarmente gettonate le città d'arte che offrono immobili pubblici e privati con destinazione d'uso turistica. Da un lato è evidente il vantaggio per le nostre città che, attirando capitali privati, favoriscono il recupero di immobili dismessi o vetusti e vedono aumentare il turismo di qualità; dall'altro il vantaggio per l'investitore che, grazie alla grande attrattiva costituita da queste città, può ragionevolmente sperare in un breve ciclo dell'investimento con ritorni in tempi ragionevolmente brevi.

Oltre alle politiche d'internazionalizzazione, tradizionalmente orientate a favorire l'attrazione di investimenti green field in Italia, in questa fase riteniamo più efficace concentrare l'attenzione sull'attrazione di capitali, accorciando i tempi delle ricadute vantaggiose sui territori che ne beneficiano.

Economia e arte nel Medioevo

il modello Fiorentino testimoniato da un Pratese

Breve storia economica dell'ascesa di Firenze da città di provincia a culla del Rinascimento europeo

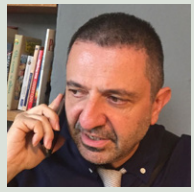
La città di Firenze ha un ruolo chiave nello sviluppo civile, artistico ed economico della penisola italiana. Tuttavia presenta una sua peculiarità rispetto al percorso intrapreso da altre città medievali economicamente rilevanti.

Tradizionalmente i modelli urbani di sviluppo erano basati perlopiù su una funzione mercantile legata ai traffici e ai commerci o, come si direbbe oggi, all'intermediazione. Pensiamo alle potenze marinare di Amalfi, Genova, Pisa o Venezia. In alternativa lo sviluppo poteva essere basato su una solida attività manifatturiera, come nel caso di Milano.

Firenze rimane fino al XII secolo circa un centro di media se non scarsa importanza. Circondato da altre città toscane fino ad allora decisamente più dinamiche come Pisa o Siena. Tra l'altro non può sfruttare, a differenza di queste ultime, nessuna rendita di posizione particolare. Non è posta lungo la Via Francigena, il principale itine-

Stefano Gibilisco milanese di nascita e toscano di formazione, si Laurea con lode a Pisa in Economia. Dopo molti anni trascorsi in diverse realtà aziendali operanti nel commercio internazionale, approda all'insegnamento e al progetto di Narciso d'Autore. Fondato dal Prof. Leonardo Catalano, Narciso d'Autore si configura come un tour operator culturale milanese dedicato alla narrazione e alla divulgazione dell'arte e della cultura (www.narcisodautore.it).

Stefano Gibilisco



Melania Panico

rario europeo che collegava il nord ovest del continente con Roma e che toccava Siena, né ovviamente può disporre di un'infrastruttura strategica come il porto di Pisa.

La città si trova nell'interno della regione, lungo il fiume Arno, ma a monte del tortuoso corso collinare fluviale posto a est di Empoli, che rende praticamente impossibile la navigazione lungo l'alveo del fiume oltre quella località. È al centro di un territorio non pianeggiante e con un clima tutto sommato poco gradevole. Ciò nonostante dal 1200 è protagonista di un'ascesa repentina e formidabile che la porterà dapprima a emergere come capoluogo regionale e poi a diventare la culla del Rinascimento e una delle città più ricche, popolose e influenti d'Europa.

Spiegare questo fenomeno non è semplice, anche perché ci troviamo in un'era pre-statistica. L'approccio che ci pare più convincente è quello che chiama in causa l'elemento tipico e attualmente ancora riconducibile alla città di Firenze: il gusto e la ricerca del bello.

A Firenze era di moda la lavorazione dei panni, come in molte altre località dell'epoca. In particolare panni di lana, per cui venivano sfruttate le abbondanti risorse idriche dell'Arno consentendo produzioni di massa con un ciclo di lavorazione efficiente. L'innovazione fiorentina, il vero genius loci, sarà l'abbinamento della creazione di questi manufatti all'arte. A partire proprio dal XII secolo si diffonde l'uso di far riprodurre ai pittori e alle botteghe della città i modelli dei tessuti che le lavorazioni fiorentine erano state in grado di realizzare. E sono molti gli artisti che vengono coinvolti in quest'opera con la creazione di un numero crescente di affreschi e dipinti nei quali i tessuti fiorentini, le loro raffinatezze e i loro colori diventano sempre più protagonisti.

Con il passare del tempo i pittori diventano più raffinati nelle raffigurazioni dei tessuti fiorentini e le loro opere diventano esse stesse famose, quindi viste da un numero sempre crescente di persone e, anche grazie alla circolazione di alcuni dipinti, in grado di generare un nuovo fiorente mercato: quello delle opere d'arte. Nelle riproduzioni i protagonisti sono tipicamente le grandi famiglie fiorentine vestite elegantemente con le stoffe della loro città. Il meccanismo viene compreso e sfruttato precocemente e l'arte diventa, spesso consapevolmente, la piattaforma culturale, la rete, sulla quale poter innestare la domanda di produzioni locali.

Lavorazioni sempre più ricche e preziose, pregio, che alimenteranno un vivace settore di produzione e trasformazione cui farà seguito un altrettanto dinamico sistema collegato alla logistica, alla finanza e ai serviziGrazie alla potente arma della comunicazione, della pubblicità collegata all'arte, il brand del "made in Firenze" vola sui mercati di tutta Europa alimentando lo sviluppo tumultuoso della città e dando vita al modello Firenze dove produzione, arte e sviluppo economico sono intimamente connessi, come mai era accaduto in epoche precedenti, spianando la strada al Rinascimento.

Di questo successo e della potenza dell'economia

Melania Panico è poeta, filologa e critico letterario. La sua opera prima è *Campionature di fragilità* (La vita felice, 2015) con cui ha vinto il premio Opera Prima Città di S. Anastasia (2015) e il premio speciale Alfonso Gatto (2017). Come critico collabora con la rivista letteraria ClanDestino, con Laboratori Poesia e con altre testate di approfondimento culturale. È ideatrice della rassegna "Poesia in Galleria". Ha curato insieme a Giuseppe Vetromile l'antologia *Mare nostro quotidiano* (Scuderi, 2018). La sua ultima pubblicazione di poesie è *Non ero preparata* (La vita felice, 2018). Nel 2021 è uscito "*Dove inizia l'amore – Un viaggio nella Vita Nova di Dante*" (CartaCanta editore). Dirige la collana "Le lanterne" per Oèdipus edizioni.

Dante e la *Vita Nova* nel cuore della rivoluzione

di Melania Panico

Se Dante è il più popolare dei poeti è perché tratta tematiche sempre attuali. D'altra parte un classico è un'opera che non cessa mai di essere nuova.

Tutta la poesia dantesca parte e arriva dall'amore per una donna, Beatrice. Attraverso Dante capiamo che l'amore non è solo un sentimento ma un viaggio, perché Dante è il poeta del viaggio per antonomasia. Quando Beatrice saluta Dante all'inizio de la *Vita Nova*, il gesto del saluto appare da subito come atto rivoluzionario, quasi 'scandaloso'. È lei a salutare Dante e quel gesto la fa diventare "gentilissima" (gentilissima è anche un modo per differenziare la Donna dalle altre donne; gentilissima è e sarà sempre Beatrice, mentre alle altre donne del racconto verranno affibbiati epiteti diversi), perché l'atto del saluto non depaupera Beatrice della sua innocenza, anzi la innalza… allontanandola dalle convenzioni del tempo. Pensiamo a un contesto di fine '200 in cui una donna che cammina per strada deve essere sempre accompagnata, un contesto in cui le ragazze erano educate a mantenere gli occhi bassi e i corteggiamenti avvenivano soprattutto attraverso gli sguardi. È in questo contesto che Beatrice saluta Dante.

Dal momento del saluto in poi, tra i due permarrà una certa distanza fisica; distanza che da una parte sottolinea l'importanza cruciale del gesto, dall'altra ci deve far riflettere su quanto "distanza" non significhi immobilità. Tutto quello che succede dopo attiene alla sfera della meraviglia, il che rende il libretto giovanile di Dante un'opera tutt'altro che innocua.

La *Vita Nova* ci interessa ancora perché è un itinerario verso la Verità. Verso lo svelamento di tutto, anche dei limiti.

Se Dante subisce il saluto della donna amata e la donna amata diventa "donna della salute", ovvero della "salvezza", allora il saluto di Beatrice è salvifico: nel contatto con l'altro, Dante comprende che tutto è cambiato, compresa la sua stessa poesia. Quando Beatrice toglie il saluto, Dante resta smarrito ma allo stesso tempo comprende che non può indugiare nell'ideale di un amore che chiede in cambio qualcosa. Beatrice/salvatrice non è un semplice elemento narrativo che serve da espediente: è una donna vera e Dante è un giovane uomo che parla d'amore. Non si può trascurare questo elemento se si vuole penetrare appieno l'opera dantesca. Il miracolo di Beatrice consiste non solo nell'ingentilire i cuori di tutti – e già questo scardinerebbe le certezze dell'amore cortese – ma soprattutto nel fatto che questo suo creare *ex nihilo,* dal nulla, senza che ci sia neanche terreno fertile, avviene con la naturalezza della quotidianità, mentre cammina per strada o mentre fa un saluto.

Inoltre, la *Vita Nova* è un'opera in cui il corpo ha un ruolo fondamentale. Pensia-

fiorentina possiamo e vogliamo a questo punto dare un'ulteriore evidenza. Se infatti il passaggio da piccola città a capitale economica e culturale è di difficile motivazione, le testimonianze della potenza e dell'influenza dei mercanti fiorentini nel mondo è di più facile trattazione. Molti sarebbero i documenti che potremmo citare, le ambasciate, i servizi finanziari e le rappresentanze che i toscani fondarono in giro per l'Europa.

Ma noi vogliamo citare in particolare un archivio, poiché la sua ricchezza e complessità non hanno pari nella descrizione delle pratiche di mercatura dell'epoca e forse nella rappresentazione borghese di un'intera società. Per onestà intellettuale occorre subito premettere che dobbiamo allontanarci di qualche chilometro da Firenze e raggiungere la città di Prato. Altro centro tipicamente manifatturiero che raggiungerà addirittura il primato italiano nella lavorazione della lana, situato a nord-ovest della conca fiorentina. Ci riferiamo ovviamente all'archivio Datini.

Francesco di Marco Datini (Prato, 1335-1410) è stato il più famoso mercante pratese della storia. Non sappiamo se sia stato il più ricco, ma sappiamo che è stato il più celebre grazie alla raccolta di documentazioni afferenti la pratiche mercantili dell'epoca. Datini fonda infatti un vero e proprio impero, una sorta di impresa multinazionale. La sede principale è a Prato ma le filiali sono a Firenze, Pisa, Genova, Barcellona, Avignone, Valenza. Ovunque serva, in giro per il mondo, l'impresa è coinvolta in numerosissimi traffici e attività che comprendono ovviamente anche merci e uomini di affari fiorentini.

I documenti che descrivono i commerci sono migliaia. Vengono trattate con minuzia di particolari tutte le attività collegate al commercio: regole,

mo al sogno del cuore mangiato che fa da preparazione al sonetto *A ciascun'alma presa e gentil core*: l'atto di nutrirsi di un cuore umano è espressione di un desiderio del corpo che, attraverso questo atto, oggettivizza il desiderio. Indica anche il dominio che Beatrice esercita sulla vita di Dante. In questo caso la prosa e la poesia non coincidono a tutto tondo, anzi nella prosa Dante insiste sulla nudità di Beatrice mentre nel sonetto non c'è nessun riferimento alla nudità.

Le due visioni, la "maravigliosa visione" iniziale e quella finale – cioè mistica – di Beatrice nell'alto dei cieli, riconducono il libro a una linea progettuale secondo la quale il corpo, lungi dall'essere solo estensione del desiderio (in un certo senso anche una estensione negativa in linea con le posizioni dell'amico Guido Cavalcanti), si apre al teologismo di stampo tomista. A questo serve la morte di Beatrice, a creare un ponte. Se parlare d'amore è il tratto che accomuna il gruppo degli stilnovisti, il tema apre a un discorso più complesso, per cui nel canzoniere di Cavalcanti ricorre spesso l'idea di amore legato al dolore e alla morte, una certa negatività tragica in cui, come direbbe lo scrittore Vittorio Russo, è possibile riconoscere un destino di esclusione e di sconfitta.

Ma noi seguiamo Dante in questo processo di maturazione, di passaggio epocale al nuovo stile – già a partire dalla *Vita Nova* – nella presa di coscienza dello specifico valore nuovo della parola poetica. Intorno alla topica del cuore gentile e a come questa topica viene affrontata da Dante c'è gran parte della sua rivoluzione, elemento che lo distanzia anche dai suoi contemporanei e amici, come lui coinvolti in un processo di emancipazione della lingua volgare.

Invero l'amore, per Guido Cavalcanti, è legato ancora a una certa passionalità che non può portare l'Io a elevarsi, né passare a uno "stadio superiore". Voglio dire che la *Vita Nova* si presenta come il sugello dell'identificazione Amore/Ragione ma anche di Amore/Conoscenza.

Quando si parla d'amore si mette tutto in ballo. Bene, male, passione, corpo, mente: non si possono fare i conti con questi elementi singolarmente. È come se Dante a un certo punto si rendesse conto che per parlare veramente d'amore se ne deve accettare anche il lato oscuro, la morte. Se per Cavalcanti il male coincide con il tormento interiore – e fino a un certo punto anche per Dante è così – è chiaro che solo interiorizzandolo, parlando del male tanto nella sua dimensione interiore che terrena, si può accedere alla totalità. Totalità rappresentata da Beatrice stessa, dall'evoluzione della figura femminile in questione e – attraverso la visionarietà tipica di Dante – del nuovo destino dell'Io.

usanze, unità di misurazioni, tassi di cambio, saggi di interesse, qualità dei prodotti e delle materie prime, condizioni e costi dei trasporti, dei noli. E, ancora, considerazioni sulla manodopera e sulle paghe, sui profitti delle attività, sulle questioni legali e i fallimenti. Insomma, un vero spaccato sull'economia dell'epoca corredato anche da riflessioni personali sulla propria esistenza. Moltissime sono le lettere, i registri, spesso tenuti con il metodo della partita doppia (pratica modernissima per l'epoca, probabilmente di invenzione veneziana ma adottata con sorprendente organicità nell'archivio) e altri documenti come le famose lettere di cambio. Tale operatività è gestita dalle imprese di Datini così frequentemente da farlo descrivere spesso come l'inventore della cambiale o dell'assegno.

Ma a noi non interessa la disputa su chi inventò tali strumenti finanziari, quanto il fatto che Datini li usò prima e più spesso di molti altri, a testimonianza della complessità e della raffinatezza delle pratiche commerciali che si svilupparono in ambito fiorentino a partire dal '200. Ci intriga descrivere il primato fiorentino utilizzando un altro primato: una fonte di documentazione di natura economica e commerciale che oltre ad essere geograficamente contigua alla realtà di Firenze non ha pari per completezza e organicità dei documenti.

Donne ch'avete intelletto d'amore,
i' vo' con voi de la mia donna dire,
non perch'io creda sua laude finire,
ma ragionar per isfogar la mente.
Io dico che pensando il suo valore,
Amor sì dolce mi si fa sentire,
che s'io allora non perdessi ardire,
farei parlando innamorar la gente.
E io non vo' parlar sì altamente,
ch'io divenisse per temenza vile;
ma tratterò del suo stato gentile
a rispetto di lei leggeramente,
donne e donzelle amorose, con vui,
ché non è cosa da parlarne altrui.

Dante Alighieri, ***Vita Nuova*, XIX**

Vini buoni d'Italia, un viaggio capace di stimolare i sensi

Intervista a Mario Busso e Alessandro Scorsone

a cura di Pasquale Carlo

I vitigni autoctoni riflettono l'identità di un territorio e le sue peculiarità. Un ricco e variegato patrimonio che ritorna a essere protagonista dello sviluppo agricolo delle popolazioni depositarie. Ne parliamo con Mario Busso e Alessandro Scorsone, curatori della guida Vinibuoni d'Italia, edita dal Touring Club Italiano, l'unica dedicata esclusivamente ai vini prodotti da vitigni autoctoni.

Quali sono i numeri che caratterizzano Vinibuoni d'Italia?

Mario Busso — «L'edizione 2022 della guida offre un incredibile viaggio tra rarità da provare per vivere le emozioni che ogni piccolo territorio vitato della Penisola sa regalarci. Tutto questo grazie ad un lavoro certosino e professionale, che impegna in prima linea i coordinatori regionali. Il lavoro editoriale racconta 1.910 aziende selezionate, con 6.257 vini recensiti, frutto di un lavoro di assaggio svolto a livello territoriale dalle commissioni regionali, sempre rigoroso e a bottiglia coperta, su una campionatura ancora una volta molto elevata, con oltre 30.000 campioni ricevuti. Le commissioni regionali hanno selezionato 904 etichette, successivamente degustate alle finali svoltesi in estate nelle Langhe, che hanno portato all'assegnazione di 739 Corone, massimo riconoscimento della guida».

Che cosa rappresentano i vitigni autoctoni?

Alessandro Scorsone — «In Italia vantiamo una produzione enologica che è frutto dell'utilizzo di oltre 550 vitigni. Si tratta di una ricchezza incredibile se consideriamo che in Francia e negli Usa per il 90% della produzione si impiegano soltanto una ventina di varietà. Gli autoctoni, in particolare quelli ingiustamente considerati minori, in questo

ALESSANDRO SCORSONE è maestro cerimoniere della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Giornalista, diplomato sommelier con il Master in analisi sensoriale, docente per Associazione Italiana Sommelier di Roma per tecnica di servizio, di degustazione e di abbinamento, dal 2008 alla metà degli anni duemila, in qualità di esperto tecnico scientifico, ha partecipato alla trasmissione 'La Prova del Cuoco' condotta da Antonella Clerici su Rai Uno. Nel 2008 è stato insignito del Premio Internazionale del Vino come Miglior Sommelier Italiano; personaggio dell'anno dell'enogastronomia e della ristorazione 2011 di Italia a Tavola; personaggio dell'anno del mondo vitivinicolo Premio Internazionale Enogà 2018.

Pasquale Carlo giornalista, vice presidente dell'Associazione Regionale dei Giornalisti di Agricoltura (ARGA) Campania 'Francesco Landolfo' e corrispondente de Il Mattino.
Collabora dal 2001 al blog lucianopignataro.it ed è responsabile dell'Ufficio stampa del Sannio Consorzio Tutela Vini e del Consorzio Tutela Vini del Vesuvio. Autore di libri e saggi storici, è coordinatore regionale per la Campania della guida Vinibuoni d'Italia, edita dal Touring Club Italiano.

La piena ripartenza potrà trovare un saldo fondamento proprio nelle radici della nostra storia vitivinicola

momento fanno la gioia dei wine lover e, grazie a questo loro particolare appeal, l'Italia ha assorbito meglio di altri i contraccolpi della crisi determinata dal lockdown. In uno scenario vitivinicolo mondiale in cui calano produzione e consumi, ci confermiamo Paese leader del mercato, restando il maggior produttore e il maggior esportatore in volume e tenendo bene anche sul fronte dei prezzi».

I vini da vitigni autoctoni antidoto contro le criticità dettate dal Covid.

M. Busso — «Il Covid ha ovviamente cambiato tante cose, anche in termini di consumo del vino. La pausa forzata ha ristretto le opportunità di consumo: dall'uso casalingo al ristorante, all'aperitivo, alle esperienze turistiche associate alle visite in cantina. Tuttavia, il volume di vino consumato durante il lockdown è tendenzialmente aumentato e in Italia lo stimolo degli aperitivi online ha invogliato i consumatori verso la scoperta di un mosaico vitivinicolo sorprendente, rappresentato dai vitigni autoctoni, in particolare da quelli minori. Questa grande biodiversità costituisce una risorsa che va sempre più arricchendosi, considerato che ogni anno le ricerche ci regalano le tipicità di nuovi vitigni. Parliamo di quei vitigni rari di cui ogni anno la nostra guida racconta, andando alla ricerca di emozioni enoiche che suscitano sempre più l'attenzione dei mercati e dei consumatori. Nei diversi territori nazionali si aprono scenari vitivinicoli che costituiscono un unicum, con varietà che sono in grado di proporre un'offerta enoica e una narrazione diversa, differenziata ed interessante per i consumatori non solo nazionali, ma di tutto il mondo. E siamo convinti che quando si ritornerà alla totale normalità, la piena ripartenza potrà trovare un saldo fondamento proprio nelle radici della nostra storia vitivinicola e che gli autoctoni possano essere il traino di un futuro prossimo che, auguriamo a tutti i produttori, possa essere nuovamente luminoso».

MARIO BUSSO vive a Canale, tra le magnifiche colline del Roero, terra di nebbiolo e arneis. Laureato in scienze della comunicazione, è giornalista e collabora con articoli, interventi e pubblicazioni alla realizzazione di libri, guide, testate nazionali specializzate nel settore enologico e del turismo enogastronomico. È autore di numerosi volumi dedicati ai problemi del vino e allo sviluppo del territorio. Inoltre ha coordinato e diretto piani editoriali e progetti di sviluppo finalizzati all'analisi, alla storia e al recupero della cultura delle varie aree geografiche in cui opera.

In che modo questa rivoluzione in atto nel 'Vigneto Italia' offrirà nuove opportunità sul mercato?

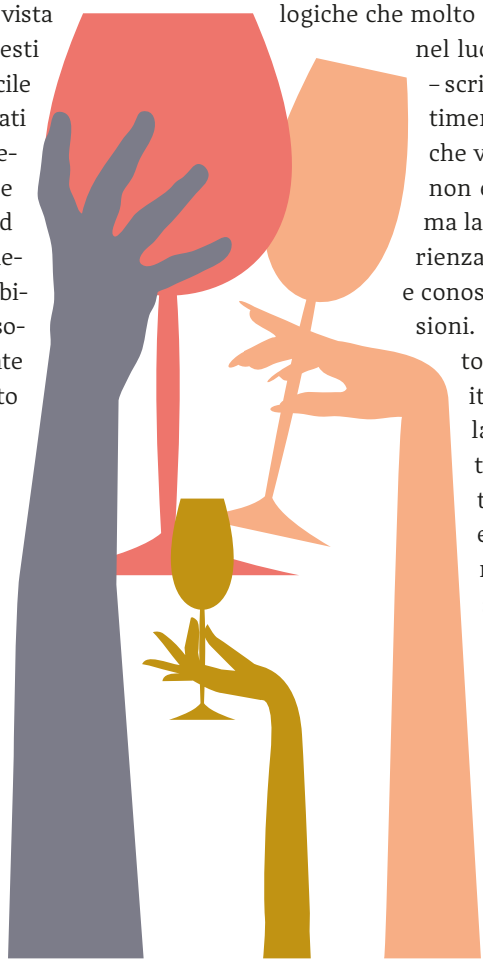
A. Scorsone — «Molti vignaioli coraggiosi hanno rivolto lo sguardo verso quei vitigni che erano stati abbandonati, dimenticati o, addirittura, espiantati, perché più difficili da coltivare o perché di bassa resa. Nel passato queste "criticità" hanno spinto molte aziende ad abbandonare l'idea di una produzione romantica ma poco fruttifera e i vitigni internazionali, perfettamente conosciuti e codificati nelle caratteristiche organolettiche e produttive, hanno spesso catturato l'attenzione di produttori e consumatori a scapito di

quelli che fino a qualche tempo fa erano liquidati come figli di un Dio minore. Ma il fascino sopito di quelle uve sta ora vivendo un risveglio tanto potente da propagare l'eco anche oltre confine. A questi vitigni si stanno dedicando studio e sperimentazione, per offrirci calici sorprendenti che rafforzano lo straordinario patrimonio di biodiversità che nessun altro Paese può vantare. Tintilia, Cesanese, Bovale, Monica, Pecorello, Catalanesca, Baratuciat, Camaiola, Marsigliana Nera, Montonico Bianco, Ribona, Nascetta, Malvasia Moscata, Petit Arvin e Priè Blanc, Nosiola, Pugnitello e Ciliegiolo, Vespolina e Vespaioloa... sono solo alcuni dei preziosi alfieri che la nostra guida promuove. Si tratti di vini frutto della paziente ricerca e riscoperta di vignaioli che amano riprendere la cultura e la tradizione, offrendo al consumatore calici che esprimono la simbiosi con il territorio e sono l'antidoto ideale all'omologazione del gusto. Una grande risorsa che è in grado di produrre effetti positivi non solo in termini economici, ma anche dal punto di vista ambientale e sociale. Se prima questi vini costituivano un prodotto difficile da vendere, oggi si sono trasformati in una grande risorsa, siccome riescono a suscitare interesse anche negli interlocutori più evoluti, ad esempio quei rivenditori che desiderano far scoprire ai propri clienti abituali dei prodotti realmente unici, soprattutto nel mercato più importante per i nostri vini che è rappresentato da quello nordamericano».

Vitigni autoctoni, una risorsa anche turistica?

M. Busso e A. Scorsone — «Sicuramente. Negli anni pre-Covid il turismo del vino aveva fatto registrare incrementi sostenuti e continui. Sempre più turisti hanno varcato gli usci delle cantine. L'estate 2021 ha fatto registrare i primi segnali di ripresa e, crediamo, il settore riesploderà non appena la pandemia sarà definitivamente superata. Il brand "Italia" possiede una grande forza evocativa. Il nostro Paese è stato da sempre tra le prime destinazioni del turismo internazionale e quasi ogni grande denominazione porta con sé il ricordo e l'immagine di una località turistica di forte interesse. Il vino di qualità ha saputo creare un connubio vincente per la conoscenza del nostro Paese e per la scoperta delle sue tante bellezze, della storia e delle persone. Le esperienze maturate dimostrano che questo fascino diventa ancora più attrattivo quando si propone di andare alla scoperta di chicche enologiche che molto spesso sono assaporabili solo nel luogo di produzione. Il viaggio – scriveva Mario Soldati – è un sentimento, non soltanto un fatto. Ciò che veramente interessa al turista non è la destinazione che sceglie, ma la possibilità di vivere un'esperienza emozionale fatta di incontri e conoscenze, di condivisione di passioni. In questo senso, i vitigni autoctoni sono capaci di disegnare itinerari unici, che portano alla scoperta di luoghi nascosti, tradizioni e prodotti locali, il tutto procedendo con calma e lentamente, rallentando in modo da poter cogliere ogni straordinario particolare. Un viaggio capace di stimolare tutti i sensi».

Il brand "Italia" possiede una grande forza evocativa



L'Italian Way si impone anche nella birra

L'interessante trend di crescita delle piccole produzioni artigianali italiane

Alfonso Del Forno

La birra artigianale è una delle bevande più amate dai consumatori della Generation X (nati tra il 1965 e il 1980) e i Millennials (1981-2000). La ricerca di prodotti di qualità, la storia di un territorio e delle materie prime locali, sono alcuni degli argomenti che maggiormente attraggono coloro che si avvicinano al consumo di prodotti brassicoli realizzati dai birrifici indipendenti italiani.

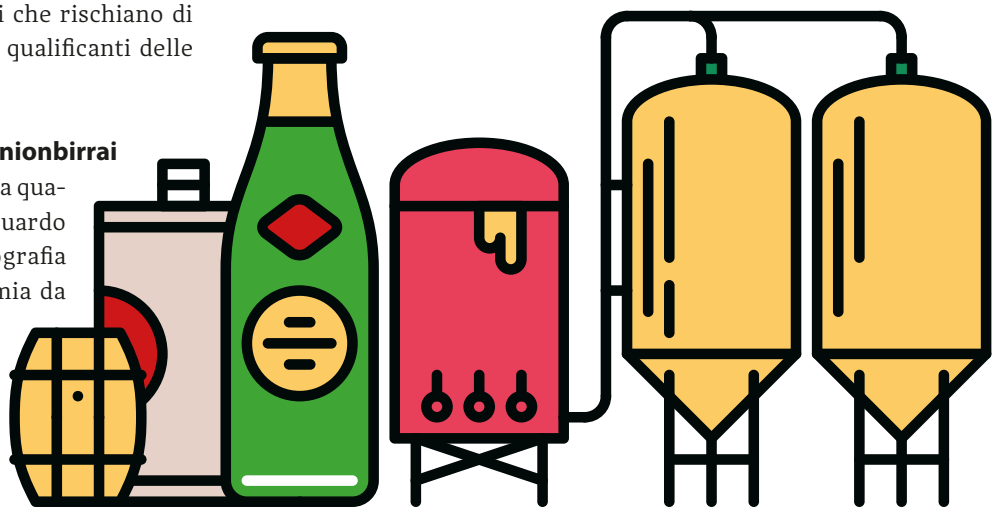
Le piccole produzioni artigianali, che nella media italiana raggiungono i 600 ettolitri annui, hanno il grande vantaggio di poter usare l'arma della flessibilità per sperimentare nuove strade, cosa che la grande industria non può permettersi. Questa chiave di lettura, affinché risulti un vero vantaggio, deve avere come obiettivo la produzione di birre di alta qualità, altrimenti la flessibilità potrebbe diventare un alibi per quei birrifici improvvisati che rischiano di vanificare uno degli elementi qualificanti delle produzioni artigianali.

Gli esiti dell'indagine di Unionbirrai

Partendo dalle birre di buona qualità, è necessario dare uno sguardo al mercato attuale, nella fotografia effettuata prima della pandemia da **Unionbirrai**, l'associazione di categoria dei piccoli birrifici indipendenti, che ha realizzato uno studio sul mercato in collaborazione con **ObiArt**, il laboratorio dell'Università degli Studi di Firenze dedicato allo studio del settore brassicolo artigianale italiano.

Dai dati emersi in questa ricerca, sono molto interessanti quelli che riguardano la vendita delle birre artigianali in funzione del territorio di produzione. Il 38% è venduto in ambito locale, il 29% nella regione di appartenenza, il 30% nelle altre regioni italiane e il restante 3% all'estero. Numeri che raccontano di un mercato regionale pari ai 2/3 del totale, dato fondamentale per uno dei settori più interessanti degli ultimi anni, quello del turismo enogastronomico.

Quest'ultimo è una delle opportunità più grandi che deve cogliere il mondo della birra artigianale, che inevitabilmente ha bisogno di adeguarsi alle nuove esigenze dei consumatori curiosi di conoscere da vicino i produttori, contestualmente ai prodotti, nei luoghi in cui lavorano.



Alfonso Del Forno è formatore nei corsi per degustatori di birra, giudice a Birra dell'Anno e nei concorsi per homebrewers. È degustatore Unionbirrai e referente degli UBT (Unionbirrai Beer Tasters) in Campania. Per Slow Food è coordinatore della Guida alle Birre d'Italia in Campania e formatore nei Master of Food. È inoltre fondatore e Presidente di Nonsologlutine Onlus. Docente al corso professionale per Beer Sommelier organizzato da "DIEFFE - Accademia delle professioni" di Noventa Padovana (PD). Giudice al Campionato Mondiale della Pizza, nella categoria gluten free, organizzato a Parma dalla "Scuola Italiana Pizzaioli". Ideatore e organizzatore del World Gluten Free Beer Award e Hildegard Day. Ideatore dei progetti Nonsologlutine, Scatti di Birra, Birra in Tavola, LadyBugBeer, Taco Nostrum, Piacevolezza e Napoli Beerfest. Direttore artistico di Birra in Villa e Campania Beer Fest. Scrive per il mensile Pizza e Pasta Italiana, il settimanale Cucina a Sud e il blog di Luciano Pignataro.

L'utilizzo di materie prime che esprimono la biodiversità del territorio di appartenenza rende unici i prodotti brassicoli artigianali

Esempi d'accoglienza ed eccellenza

L'accoglienza in birrificio, la possibilità di consumare in loco (tap room) e magari di disporre di un locale in cui è possibile anche mangiare, è una delle possibilità più interessanti per massimizzare i guadagni. Non è un caso che i primi cinque pionieri della birra artigianale italiana, nati nel 1996 e tuttora esistenti, hanno da sempre un locale di proprietà nel luogo di produzione: **Baladin** a Piozzo (Cn), **Beba** a Villar Perosa (To), **Birrificio Italiano** a Limido Comasco (Co), **Birrificio Lambrate** a Milano e **Turbacci** a Mentana (Rm). Il loro esempio dovrebbe far riflettere su quanto sia importante una strategia del genere per le imprese che producono birra artigianale. L'accoglienza è da considerarsi solo un tassello del turismo enogastronomico, che diventa estremamente interessante quando è inserito in percorsi in cui sono presenti anche attrattori culturali e turistici. Riuscire ad essere parte integrante delle rotte turistiche è una strategia premiante per i birrifici artigianali, soprattutto quando sono testimoni della filiera agricola del territorio.

Ed è proprio quest'ultima un'altra delle chiavi di lettura dello sviluppo imprenditoriale dei birrifici. L'utilizzo di materie prime che esprimono la biodiversità del territorio di appartenenza rende unici i prodotti brassicoli artigianali. Il gran lavoro che si sta facendo in Italia per lo sviluppo della filiera agricola legata alla birra, con la produzione di luppolo e orzo locali, è già in parte avviato con alcune tipologie di birre come le Italian Grape Ale.

Lo stile italiano anche nella birra

Le Iga sono le uniche birre riconosciute come "italiane" tra gli stili internazionali. Il mosto d'uva utilizzato è sempre legato al territorio del birrificio, cosa che già da sola fa capire quanta differenza ci possa essere tra le Iga della stessa regione, grazie alle tantissime varietà di uva presenti in Italia.

L'inserimento della birra artigianale nelle filiere agroalimentari delle Regioni italiane, grazie alle leggi che alcune di loro hanno già approvato, permette ai birrifici di accedere a strumenti di tutela e sviluppo molto importanti, tra cui la formazione, gli incentivi all'utilizzo di materie prime locali e la tutela delle produzioni locali.

Altra opportunità di sviluppo dei birrifici artigianali è l'internazionalizzazione. Questo argomento a volte spaventa i piccoli produttori, perché il mercato estero può riservare ostacoli non sempre facili da superare, ma è la cartina di tornasole che permette di valutare quanto sia strutturato il progetto imprenditoriale del birrificio. In tutto il mondo l'Italia è considerata punto di riferimento per lo stile e la buona tavola, il cosiddetto "Italian Way".

Questo una costante domanda di prodotti italiani, soprattutto nel campo enogastronomico. La birra artigianale, che è una delle ultime nate nel panorama nazionale, risulta essere molto richiesta tra le giovani generazioni anche all'estero, dove non è facile reperire questi prodotti. Riuscire a strutturarsi per tali mercati, grazie all'utilizzo di strumenti di finanza agevolata rivolti all'internazionalizzazione, partner istituzionali e privati che supportano e valorizzano l'esportazione di birre artigianali, sono elementi fondamentali per lo sviluppo di un settore che oggi copre solo il 3% delle produzioni dei birrifici. In sintesi, le strategie per il futuro del settore brassicolo italiano non possono fare a meno del rapporto con la terra in cui si produce e dello sguardo ai paesi che ci guardano come eccellenze dell'enogastronomia.

In tutto il mondo l'Italia è considerata punto di riferimento per lo stile e la buona tavola, il cosiddetto "Italian Way"

Italia quarto paese contributore, la sfida ora passa da recovery e fondi strutturali

Gianluca Brignola

Come e quanto vengono spesi i fondi europei nel nostro Paese? Una domanda che rimbalza di continuo nel dibattito politico e che trova ancora una volta la sua ragion d'essere con riferimento all'impianto del Next Generation Eu, tradotto nell'accezione italiana del Pnrr. Ma se la domanda appare sin troppo lecita, alla luce delle lungaggini e spesso degli sprechi di matrice tutta nazionale, meno immediata è la risposta. Occorre fare ordine tra dati, numeri e statistiche. Un buon punto di partenza è di certo rappresentato dalla "Relazione annuale sui rapporti finanziari tra l'Italia e l'Unione europea", relativa al 2019, ma con attenzione per gli eventi più recenti, approvata dalla Sezione di controllo per gli Affari Comunitari e Internazionali della Corte dei conti, con delibera n. 1/2021.

I dati

Il differenziale riscontrato tra versamenti da parte dell'Italia, a titolo di risorse proprie, al bilancio europeo per l'anno 2019 (16,8 miliardi di Euro, -1,4 miliardi rispetto al 2018) e risorse assegnate all'Italia (11,2 miliardi, in aumento di circa 1 miliardo, +10,3%, rispetto al 2018), ancorché in diminuzione rispetto al dato del 2018, conferma che il livello totale dei flussi verso l'UE nel 2019 è stato uno dei più alti degli ultimi sette anni. L'Italia rappresenta il quarto Paese per ammontare di risorse accreditate dall'UE, dopo Polonia, Francia e Germania (nel 2018 era il quinto Paese). La dinamica degli accrediti dipende, oltre che dalla preassegnazione dei fondi a ciascun Paese, anche dalla capacità progettuale e gestionale degli operatori nazionali, nonché dalla fase di attuazione del ciclo di programmazione. La stessa posizione è rivestita dall'Italia quale "contributore netto" dopo Germania, Regno Unito e Francia, sia nel 2019 che nel medio periodo. In questo senso, facendo riferimento al settennio 2013-2019, il saldo netto cumulato è stato negativo per un ammontare di 36,38 miliardi. In tale periodo l'Italia ha, pertanto, contribuito alle finanze dell'Europa con un saldo medio annuo di 5,2 miliardi. Tuttavia, aggiunge la Corte, non è possibile ignorare gli effetti dirompenti dell'emergenza da Covid-19 sul quadro economico europeo e l'ingente sostegno finanziario promesso dall'Unione per favorire la ripresa e mitigare l'impatto sociale della pandemia. I nuovi strumenti adottati dall'Unione sotto l'impulso della crisi sanitaria ed economica, nonché il nuovo bilancio pluriennale 2021-2027, di recentissima approvazione, invertiranno con ogni probabilità, anche sul piano finanziario, la tradizionale posizione di contributore netto dell'Italia, che sarà destinataria dal 2021 al 2026 della maggior parte dei fondi del Recovery Plan e riceverà una quota importante delle risorse dei Fondi strutturali e di investimento europei (SIE).

L'utilizzo dei fondi

Per quanto attiene all'utilizzo dei fondi europei si conferma che, a causa della differente capacità di spesa tra le regioni più sviluppate e quelle meno sviluppate, si riscontra l'aumento del divario di crescita tra le prime e le seconde. Quanto alle "chiusure" della

Gianluca Brignola giornalista de Il Mattino, ha gestito e curato le relazioni e l'ufficio stampa per enti pubblici, organizzazioni e aziende, portando avanti, nel contempo, l'attività di social media manager e di copywriting per diverse realtà.

La strategia italiana del Pnrr e l'utilizzo dei fondi della prossima programmazione europea: una sfida che vedrà le Regioni protagoniste.
Ne parliamo con la presidente di Coldiretti Marche ***Maria Letizia Gardoni****.*

In che modo il nostro Paese si sta preparando alla grande partita del Recovery Fund?

Il Recovery Fund è un'opportunità storica e come Coldiretti abbiamo lavorato tanto per elaborare progetti cantierabili nell'immediato per l'agroalimentare: il biologico, i biocarburanti, la rivoluzione verde, il digitale e la transizione ecologica. Il metodo di lavoro è quello che Coldiretti si è data da sempre: l'ascolto delle istanze della base associativa, la sintesi e la proposta. Il nostro essere capillari – 3 Federazioni provinciali, 1 Federazione interprovinciale, 36 Uffici di zona, 246 sezioni periferiche nelle Marche – ce lo consente.

Allo stesso modo, ritiene che con la prossima programmazione le regioni italiane riusciranno a cogliere l'enorme opportunità di sovvenzioni Ue sui fondi strutturali e di investimento che nei prossimi sette anni saranno "tre volte di più" rispetto a oggi per l'Italia?

La vera sfida sarà quella di definire e migliorare la macchina amministrativa e burocratica che gestisce i fondi. Ad oggi è la principale causa dei ritardi. Al di là della quantità di risorse, la differenza sarà nelle performance. La capacità di stare al passo con la realtà, le dinamiche dei mercati, della politica, dei cambiamenti climatici possono mutare da un momento all'altro e le pubbliche amministrazioni devono adeguarsi velocemente altrimenti rischiano solo di rallentare le imprese. Un esempio? I fondi legati al sisma nella nostra regione. Di soldi ne sono arrivati tanti ma Comuni, Province e Regione, delegati al controllo della ricostruzione, rappresentano in molti casi un freno alla ripartenza. Anche nel Psr abbiamo avuto esempi significativi, come istruttorie lunghissime (in alcuni casi anche 2 anni), non al passo con le esigenze delle imprese, che devono adeguarsi ad un mercato sempre più dinamico ed esigente.

L'Italia è circa al 40% della spesa dei fondi strutturali e ha fatto progressi sostanziali negli ultimi tempi. Il resto d'Europa ha una media un po' più alta. Secondo Lei quali sono le origini e le ragioni di tale ritardo?

Per quanto concerne il Psr abbiamo da sempre denunciato un eccessivo

programmazione 2007-2013, la Corte rileva che alla data del 30 giugno 2020 risultavano perfezionate le procedure di chiusura con contestuale pagamento del saldo finale per 46 Programmi operativi su 58, di cui 20 cofinanziati dal Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), 19 cofinanziati dal fondo sociale europeo (FSE) e i 6 Programmi operativi dell'Obiettivo Cooperazione Territoriale europea con Autorità di gestione assegnata all'Italia.

L'analisi del livello di spesa dei Fondi UE (Programmazione 2014-20), raggiunto al 31 ottobre 2020, indica che gli impegni si attestano al 31 ottobre al 68,32% (34,6 md) sul piano nazionale (alcune regioni avevano già raggiunto il 100% nel 2019), mentre i pagamenti raggiungono il 38,36% (19,4 md). Si sottolinea che la regola "N+3" permette di continuare a procedere nei pagamenti nell'ulteriore triennio, nell'ambito delle risorse impegnate al 31 dicembre 2020.

Il nodo del NGEU

Determinante sarà quindi la capacità di utilizzare in pieno la possibilità recata dal primo pilastro del Next Generation EU (NGEU), che riguarda le politiche di coesione, con l'iniziativa REACT-UE, che consente di riprogrammare i Fondi SIE con il recupero delle risorse (2014-2020) "non utilizzate", o meglio non impegnate. Con riferimento alle politiche di sviluppo nel campo dell'agricoltura, la magistratura contabile segnala che nel 2019 il 28% dei finanziamenti per la PAC ha contribuito agli obiettivi climatici e la quota della spesa climatica è in aumento anche in altri settori del bilancio, ma si conferma la storica incapacità o insufficien-

carico di burocrazia fatto di doppie autorizzazioni e piani di responsabilità e controllo che si accavallano tra enti differenti. Questo ha di fatto reso difficoltosa sia la presentazione dei progetti, sia l'erogazione dello stanziamento. Con la Regione Marche il dialogo è stato costante in questi anni e si è intensificato nel corso del 2020 quando, ad esempio, sull'onda dell'emergenza pandemica sono state adottate procedure più snelle.

Al di là dei ritardi, in Italia si parla spesso della necessità di un miglior utilizzo dei fondi. Quali sono i passi da fare?

In generale occorre ascoltare le imprese, le loro esigenze. Allo stesso tempo le imprese devono essere indirizzate, va fatto comprendere loro quali possono essere le prospettive di sviluppo nel medio e lungo periodo. È il metodo che utilizziamo noi con gli agricoltori e in 20 anni siamo stati in grado, attraverso quest'opera che è culturale prima ancora che economica, di rivoluzionare il settore primario. Il confronto tra politica, categorie, università e mondo della ricerca è imprescindibile.

Come favorire lo scambio di idee e di pratiche all'interno dei Paesi europei? È possibile attrarre in Italia studiosi ed esperti internazionali di fondi strutturali?

Anche in questo caso l'agricoltura ha dimostrato di essere all'avanguardia raccogliendo e consegnando alla Commissione Europea 1,1 milioni di firme di cittadini desiderosi di poter conoscere l'origine degli alimenti direttamente in etichetta. Al fianco di Coldiretti c'erano numerose organizzazioni e sindacati di rappresentanza: dalla Fnsea (il maggior sindacato agricolo francese) alla Ocu (la più grande associazione di consumatori spagnola), da Solidarnosc (storico e importante sindacato polacco) alla Upa (l'Unione dei piccoli agricoltori in Spagna), da Slow Food a Fondazione Univerde, da Gaia (associazione degli agricoltori greci) a Green protein (Ong svedese), alle quali se ne sono poi aggiunte molte altre. Nelle sole Marche ne abbiamo raccolte 36mila sottoscrizioni.

Come descriverebbe la performance della sua Regione?

In ritardo. A fine 2021 rischiamo il disimpegno di oltre 38,5 milioni di euro di finanziamenti europei.

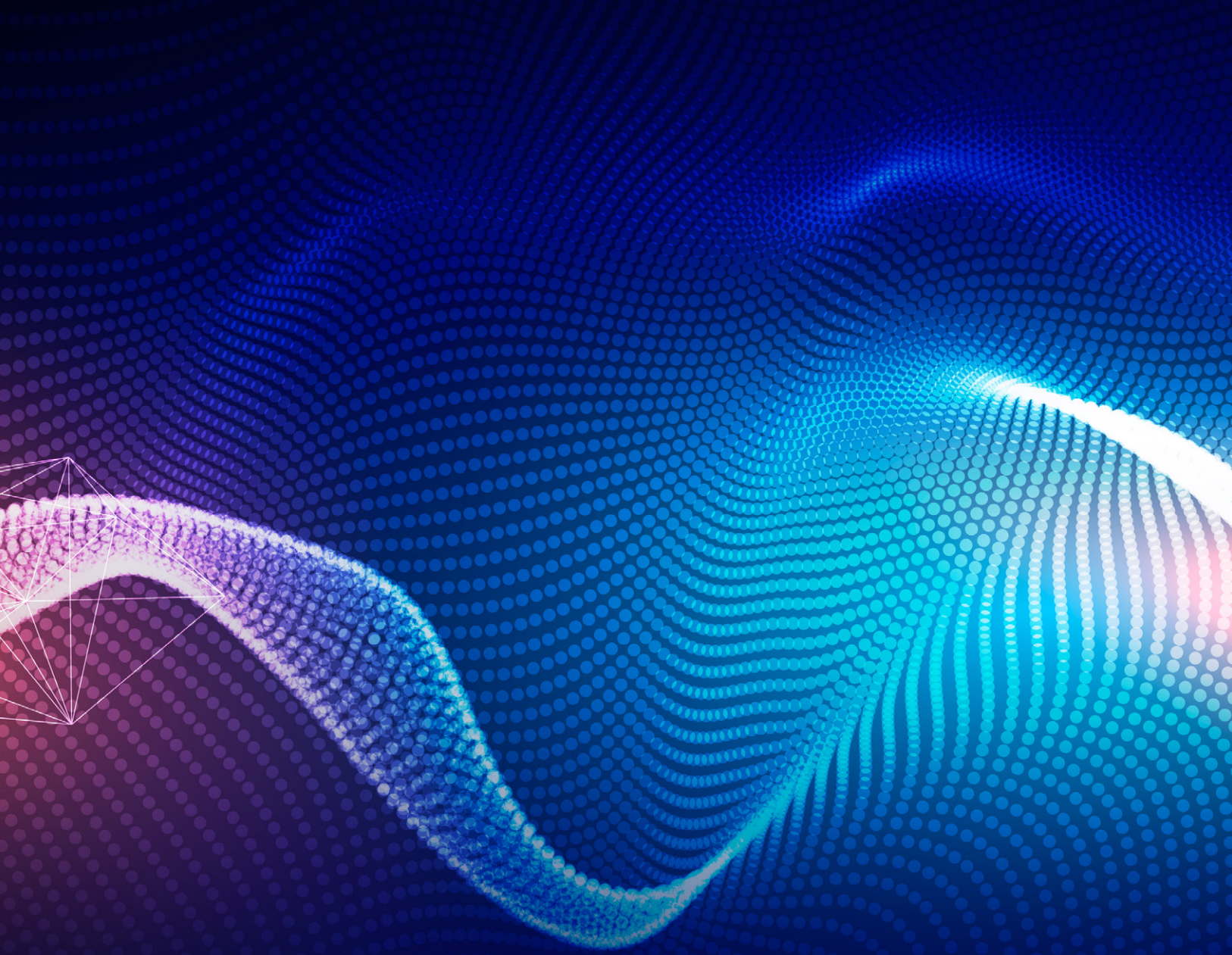
Le Marche sono la regione fanalino di coda rispetto all'utilizzo dei fondi disponibili. Cosa ne pensa?

L'ultimo report indica che non arriviamo al 44% della spesa disponibile. E, se è vero che ci siamo ritrovati molti più fondi dopo il terremoto del 2016, la situazione avrebbe richiesto misure straordinarie. Invece per troppo tempo si è gestita una situazione straordinaria con regole ordinarie.

Quali ritiene potranno essere le opportunità che non sarà in alcun modo possibile lasciarsi scappare nella prossima programmazione?

La più grande sfida è quella che come Coldiretti abbiano iniziato 20 anni fa con la multifunzionalità in agricoltura. Questo ha portato un ricambio generazionale difficilmente riscontabile in altri settori economici. Dobbiamo proseguire. L'agricoltore oggi non è più un semplice produttore di cibo ma è un erogatore di servizi: dalla manutenzione del territorio e dei corsi d'acqua al contributo diretto alla conservazione degli ambienti naturali – quindi della salute pubblica – fino ad arrivare alla fornitura di welfare. Un riferimento per le pubbliche amministrazioni, soprattutto nelle aree interne.

za attuativa delle strutture nazionali e/o regionali per assorbimento tra quanto stanziato e quanto versato al Paese dal bilancio UE. Negativo l'uso dei fondi destinati a pesca e acquacoltura, che ha riscontrato criticità in tutte le fasi. Passando ad analizzare irregolarità e frodi a danno del bilancio UE, la Sezione del controllo conferma, per il 2019, il trend positivo rilevato nell'esercizio finanziario precedente. Si è registrato, infatti, un ulteriore decremento complessivo delle irregolarità, con un totale di segnalazioni OLAF che passa da 779 a 588 casi. In termini numerici, si evidenzia la netta prevalenza delle segnalazioni sui Fondi agricoli (487) rispetto a quelle relative ai Fondi strutturali (101). Per quel che riguarda l'attività svolta dalle Autorità di gestione, per il 2019 restano complessivamente da recuperare 16.503.670 Euro di spesa irregolare sui Fondi strutturali e 35.271.265 Euro di spesa irregolare sulla Politica agricola. Per il primo semestre di comunicazione 2020, invece, gli importi ancora da recuperare risultano rispettivamente di 24.579.386 Euro per i Fondi strutturali e 30.789.080 Euro per la Politica agricola. Permangono ancora svariate criticità nell'efficacia delle azioni di recupero e, fra le aree permanentemente significative in termini di irregolarità e frodi, si segnala anche quest'anno il settore degli appalti, con prevalenza dei fenomeni di violazione della normativa.



Indigo Industries

Immaginiamo soluzioni all'avanguardia nel settore delle tecnologie informatiche

La nostra azienda nasce da un interesse condiviso verso il potenziale dell'innovazione e da una passione comune per la tecnologia come catalizzatore di cambiamento. Aggiorniamo e perfezioniamo il nostro approccio per massimizzare le potenzialità dei nostri strumenti e investire nelle migliori idee per il rilancio e la crescita, permettendo ai clienti di prendere decisioni informate e lungimiranti.

Scopri di più su www.indigoindustries.eu

INDIGO
INDUSTRIES

Rivoluzione digitale, la sostenibilità del futuro

Intervista a Luigi Nicolais

a cura di Errico Formichella

L'introduzione di importanti innovazioni tecnologiche e digitali, a cominciare dall'automazione dei macchinari e dal cloud infrastrutturale, rappresenta un passo fondamentale per la trasformazione delle aziende italiane. Una grande rivoluzione sostenuta dal Piano nazionale di ripresa e resilienza che gli permetterà di essere ancora più competitive sui mercati globali grazie a una ripartenza più agile e sostenibile. Ne parliamo con **Luigi Nicolais**, ingegnere, docente e politico, presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche tra il 2012 e il 2016, nonché ministro per le Riforme e le innovazioni nella Pubblica amministrazione durante il governo Prodi II.

Siamo alle soglie di una grande rivoluzione digitale e sostenibile sorretta dalle altrettanto grandi risorse del Recovery Plan. In quali ambiti ci sarà il maggiore impatto positivo e chi beneficerà maggiormente dell'innovazione di processo?

Cogliere le opportunità dell'economia digitale ed essere pronti a farlo è la sfida di oggi. Il nuovo paradigma di Industria 4.0 assume un grande valore per l'evoluzione del nostro tessuto sociale e imprenditoriale. Ne gioveranno soprattutto le PMI, cuore pulsante e motore del nostro Paese, attraverso un'operazione strategica coordinata dalla Pubblica Amministrazione che avrà il compito di cogliere e canalizzare in un'ottica di sviluppo sostenibile i fermenti che si stanno registrando in molti settori. L'abbiamo definita transizione, ma in realtà è una vera rivoluzione culturale riguardante soprattutto gli asset intangibili il cui dominio tocca oggi nel mondo più di 35mila miliardi e rappresenta il 76% di tutto il valore delle imprese. Il progresso scientifico-tecnologico e il carattere pervasivo delle tecnologie informatiche (Information and Communication Technologies - Ict), hanno messo dunque l'informazione al centro dei processi produttivi e di scambio odierni, andando a definire nuovi modelli di relazioni sociali, culturali, politiche ed economiche. Le tecnologie digitali e la rete Internet estendono l'accesso alle informazioni su scala globale, e rendono possibile una comunicazione immediata, interattiva, reticolare e partecipativa. Quindi l'innovazione di processo implicherà forti cambiamenti nel modo di gestire il business e influenzerà la crescita economica e sociale attraverso un sistema più agile capace di valorizzare un Made in Italy sempre più all'avanguardia.

Un tema molto in voga è quello dell'economia circolare, divenuta ormai per molti un vero e proprio asset della comunicazione istituzionale. Ma per la maggior parte delle piccole e medie imprese questo è ancora un tema oscuro e spesso causa di ansie immotivate. Ci si chiede: "Quanto mi costerà innovare in senso green?", "E le certificazioni?", "E perché mai dovrei comunicarlo?". Esiste un modo per aiutare le aziende a superare questa diffidenza e vincere la delicata sfida della comunicazione?

Sostenibilità e innovazione, da sempre considerati due elementi in contrapposizione paradigmatica, oggi sono accomunati da un legame profondo che permea tutti i processi di governance e le operations delle imprese. La crisi globale causata dalla pandemia di Covid-19 ha accelerato la transizione verso un'economia di tipo circolare, provocando cambiamenti che avranno effetti duraturi e che rischiano di lasciare indietro le società che non sono pronte ad abbracciare un'esistenza più tecnologica e sostenibile. Non tutte le imprese sono preparate al cambiamento ed è facile incorrere in fenomeni di greenwashing, perché non sono ancora chiari

LUIGI NICOLAIS è un ingegnere chimico, politico e accademico italiano: professore di Tecnologie dei polimeri all'Università Federico II di Napoli e direttore dell'Istituto per la tecnologia dei materiali compositi del CNR. In quanto esponente del Partito Democratico, è stato assessore della regione Campania con deleghe all'Università, ricerca scientifica e innovazione tecnologica e Ministro per le riforme e le innovazioni nella pubblica amministrazione nel governo Prodi II. Ha inoltre ricoperto la carica di presidente di Città della Scienza, dell'ARTI (Agenzia Regionale per la Tecnologia e l'Innovazione della Puglia) e del CNR (Consiglio Nazionale Ricerche), quest'ultimo dal 2012 al 2016. Attualmente è presidente della reale tenuta di Carditello.

i benefici reali della sostenibilità e le azioni in tal senso risultano mere attività di marketing. Solo da qualche anno nel nostro Paese si sta affrontando la tematica a livello politico, un esempio è la recente istituzione del Ministero della Transizione ecologica. L'innovazione non è quindi soltanto tecnologica, ma soprattutto sociale, di processo,"disruptive", nel rispetto dei paradigmi di etica, responsabilità sociale e sostenibilità. Cioè capace di minimizzare le esternalità negative e mettere in circolo tecnologie innovative, esperienze culturali, sociali e di business, e in grado di soddisfare tutte le categorie di stakeholder. In questa prospettiva, la comunicazione è fondamentale al fine di raccontare a tutti i portatori di interessi la dimensione strategica e gestionale che dovrebbe identificare e contraddistinguere il business model delle nostre imprese in linea con i Global Goals delle Nazioni Unite.

In questo momento l'imballaggio plastico per il settore alimentare sta facendo passi da gigante, specie nell'industria italiana, con l'impiego di polipropilene doppiato e altri materiali innovativi. Pensa che l'abbinamento plastica-carta, o anche il solo materiale cartaceo, possa prendere ancora più piede nell'industria della trasformazione e soprattutto in quella del retail, dove i brand vogliono propiziare con tutti i mezzi possibili le simpatie dei consumatori? In Materias, il vostro laboratorio per lo sviluppo di soluzioni innovative e nuove imprese, avete progetti in cantiere in questo senso?

Quando si parla di sostenibilità del packaging alimentare si fa sempre più riferimento a prodotti riciclabili e riutilizzabili. Questo perché l'imballaggio fa ormai parte della nostra quotidianità e del nostro modo di vivere, e sembra utopistico pensare di risolvere il problema dell'inquinamento plastico eliminando il packaging. Quello che invece può essere fatto concretamente è ripensarlo, evitando sprechi e garantendo un fine vita ottimizzato al recupero delle risorse o al riutilizzo. Per capire come l'ecoinnovazione possa porsi al servizio di una fase cruciale quale quella del riciclo, può essere utile ad esempio pensare al ruolo svolto da innovativi bioinchiostri utilizzati sull'imballaggio oppure alla possibilità di materiali poliaccoppiati carta/plastica utilizzando magari della plastica biodegradabile, ad esempio il Pla (il polimero dell'acido lattico) un materiale derivato dalla trasformazione degli zuccheri presenti in mais, barbabietola, canna da zucchero e altri materiali naturali e rinnovabili e non derivati dal petrolio. Questa bioplastica è biodegradabile e compostabile, perché si degrada rapidamente nel terreno una volta raggiunte le condizioni di temperatura e umidità necessarie. Tutte caratteristiche che possono garantire il recupero dell'imballaggio sotto forma di compost in circa 50 giorni. In Materias non abbiamo ancora sviluppato dei prodotti, ma abbiamo in mente dei progetti in cui realizzare della carta superidrofobica partendo da materie prime naturali, in grado di dar vita a soluzioni biocompostabili. Il futuro sostenibile è a portata di mano.

Cos'è l'ecoprofilo di un materiale?

L'ecoprofilo di un polimero o di un altro materiale è un insieme di informazioni relative al suo ciclo di vita parziale. Rappresenta infatti un analisi ridotta dell'inventario del ciclo di vita che inizia dalla fase dell'estrazione delle materie prime per la sua realizzazione e termina nel momento in cui il prodotto finito varca i cancelli della fabbrica ed è pronto per il trasferimento al successivo operatore nella catena di fornitura.

Stiamo quindi parlando della cosiddetta analisi "dalla culla al cancello" (cradle to gate), che comprende solo alcune indicazioni specifiche sulla prima vita del prodotto, quali: l'energia necessaria impiegata per la sua sintesi o realizzazione, le materie prime consumate e le emissioni rilasciate nell'ambiente, vale a dire nell'aria, nell'acqua e nel suolo.

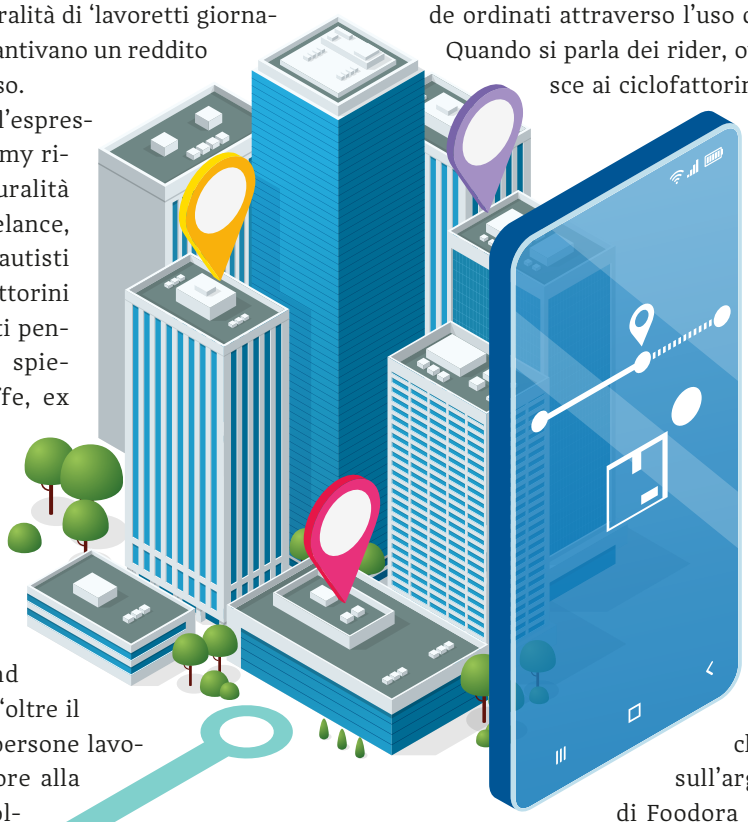
Un altro indicatore dell'impatto ambientale è l'impiego di energia non rinnovabile, un dato che può influire notevolmente sulla valutazione complessiva del profilo.

Gig economy, piattaforme digitali e lavoro irregolare: fantasmi per lo Stato e per la società?

Alex Gisondi

Da qualche tempo stiamo familiarizzando con l'espressione gig economy, che designa un modello economico basato sul lavoro occasionale e parcellizzato. Pare sia stata la giornalista Tina Brown, allora direttrice del The Daily Beast, ad adoperare per prima questa locuzione per descrivere la modalità lavorativa di alcuni suoi conoscenti, impegnati in una pluralità di 'lavoretti giornalieri' che gli garantivano un reddito annuale dignitoso.

Da allora nell'espressione gig economy rientrano una pluralità di impieghi freelance, passando dagli autisti di Uber fino ai fattorini di Foodora. Basti pensare che, come spiega David Plouffe, ex consigliere del presidente Barak Obama e a oggi stratega del colosso del trasporto automobilistico on demand per eccellenza, "oltre il 50% di queste persone lavora meno di 10 ore alla settimana e molti lo fanno solo occasionalmente, per integrare un altro salario, per potersi permettere un acquisto o per affrontare una spesa imprevista senza andare in bancarotta".



Venendo all'Italia, al centro delle riflessioni del legislatore, dei giudici, delle parti sociali e della dottrina, è stata posta la figura del rider: colui che consegna, guidando motocicli o biciclette, cibo e bevande ordinati attraverso l'uso di piattaforme digitali.

Quando si parla dei rider, ovviamente, ci si riferisce ai ciclofattorini che prestano la propria attività a favore di una moltitudine di aziende, e quindi con varie tipologie di organizzazione imprenditoriale. Pertanto non sorprende che, in assenza di una precisa normativa legale (intervenuta in modo oscuro solo nel 2019), i giudici chiamati a pronunciarsi abbiano deciso, di caso in caso, in modo diverso.

Per il tribunale di Torino, il primo chiamato ad esprimersi sull'argomento, i rider di Foodora sono colla-

Alex Gisondi si Laurea all'Università La Sapienza di Roma in Storia, Antropologia e Religioni. Collabora con alcune realtà online come Radio100passi, fondato da Danilo Sulis nella storica Radio Aut, e recentemente anche con SEF.

boratori autonomi non legati da un rapporto di lavoro subordinato con l'azienda. La decisione arriva al termine della prima causa (vertente tra un gruppo di riders e la Digital Services XXXVI Italy S.r.l., detta Foodora) che ha messo in discussione i principi della gig economy, questa economia dei 'lavoretti da tempo libero'. Il giudice di Torino, con la nota sentenza 778/2018, ha dunque respinto le richieste degli avvocati dei rider della multinazionale specializzata nella consegna di cibo a domicilio. Decisione parzialmente ribaltata in appello, con una vittoria non piena dei lavoratori, cui comunque venivano riconosciute le stesse condizioni di trattamento di personale dipendente. Salvo poi, in cause più recenti come quella mossa da 29 lavoratori alla società Foodinho, start-up italiana rilevata dalla multinazionale Glovo, già proprietaria delle attività di Foodora nel nostro Paese, riconoscere come lavoro subordinato quello dei rider che consegnano cibo a domicilio.

Una questione di una complessità unica, che merita una riflessione più ampia sulla situazione economica in cui si trovano i lavoratori interessati. Partendo dalle riflessioni dell'ex-consigliere Plouffe, possiamo notare come quello che prima era considerato un 'lavoro occasionale', volto a sostenere spese improvvise o maturare piccoli risparmi, sia diventato l'unica fonte di reddito per la maggioranza dei lavoratori: l'ultima spiaggia di chi, magari in età quasi pensionistica, si vede tagliato fuori da processi come la spending review o il calo del fatturato.

Altra grande complice dell'ampliamento di questo mercato è stata la crisi sanitaria da Covid-19. In particolare, le tecnologie aziendali si sono evolute rapidamente dando vita a organizzazioni e reti sempre più basate sullo smart working o sul delivery. Tutto questo ha dato vita a un esercito di sfruttati, vessati, costretti a turni estenuanti e istruiti da un algoritmo che scandisce inesorabilmente i tempi di lavoro – i cosiddetti rider.

Una volta, negli Stati Uniti, questi stessi lavoratori venivano chiamati 'pony express', in omaggio a un servizio di posta prioritaria che ha attraversato il Nord America da St. Joseph (Missouri) a Sacramento (California) tra la fine della presidenza di James Buchanan e l'inizio della presidenza di Abraham Lincoln. Il pony express fu il mezzo di comunicazione più diretto tra l'est e l'ovest prima dell'avvento del telegrafo e divenne vitale nel legare la California all'Unione subito prima della guerra di secessione americana. Partendo dal servizio postale, con l'aumentare delle tecnologie di comunicazione, questi 'fattorini' (appunto per via del loro originario mezzo di locomozione) furono impiegati da società private negli ambiti più disparati, fino ai più comuni servizi di consegna a domicilio con l'avvento del XX secolo.

Bisogna tener conto, quando si parla di lavoro

e diritti, che il termine 'lavoro' è stato sinonimo di 'sfruttamento' per gran parte della storia umana. Attualizzando le esperienze e gli spunti che la storia ci offre, sembra davvero di fare un salto nel passato quando si analizzano alcune tematiche: un passato che, per molti lavoratori, era privo di qualsivoglia soggettività giuridica.

A più di un anno dalla sentenza di Torino anche la Procura di Milano, rappresentata dal Procuratore Capo Francesco Greco, è tornata a parlare dei problemi della gig economy. L'ambito è quello di un'inchiesta durata un anno e mezzo, partita a luglio 2019 dopo alcuni incidenti che hanno visto coinvolti i rider e sviluppatasi mediante interviste a più di mille lavoratori occasionali in tutta Italia.

La Procura ha irrogato a Uber Eats, Just Eat, Deliveroo e Glovo (controllata in Italia da Foodinho) 733 milioni di sanzioni per la violazione della normativa in materia di salute e sicurezza nei confronti dei ciclofattorini. Per Greco, "questo sistema costringe di fatto il rider ad accettare tutti gli ordini (un rifiuto comporta il declassamento) e a portarli a termine il più velocemente possibile", e ancora, "il fattorino è a pieno titolo inserito nell'organizzazione d'impresa"; pertanto il "non lavorare in alcuni giorni e in alcune fasce orarie porta normalmente a una retrocessione, il che si traduce in minori opportunità di lavoro". Motivo per cui, riferisce Greco, "è impossibile usufruire di ferie o periodi di malattia", "anche in caso di infortunio" e persino ricorrendo "all'espediente di cedere temporaneamente l'account".

Per la Procura è proprio la combinazione tra la valutazione delle prestazioni di un fattorino e il punteggio automaticamente assegnato, che a sua volta determina la possibilità di candidarsi per le consegne, il fattore capace di smontare l'inquadramento dei rider del food delivery come lavoratori autonomi. Conclude Greco: «L'asserita autonomia dei rider si riduce in realtà a una scelta delle fasce orarie in cui svolgere la propria attività» ed è «condizionata in maniera più o meno ampia in base al punteggio (il cd. ranking), attribuito automaticamente dal sistema informatico e collegato alle performance», ovvero puntualità, rapidità e tasso di accettazione degli ordini.

È tra mille ostacoli, orari estenuanti, zero diritti che questi lavoratori 4.0 sono costretti a farsi largo nella giungla che oggi chiamiamo gig economy. L'unico auspicio è un intervento definitivo del Legislatore volto a riordinare la disciplina una volta per tutte, per tutelare effettivamente una categoria, quella dei rider, rimasta per troppo tempo nell'area grigia tra lavoro autonomo e subordinato, senza una chiara e definitiva legge in materia.

Quello che prima era considerato un 'lavoro occasionale' è diventato l'unica fonte di reddito per la maggioranza dei lavoratori

Una "seconda missione" impossibile?

Soluzioni implementabili e finanziabili in linea con gli obiettivi del Pnrr

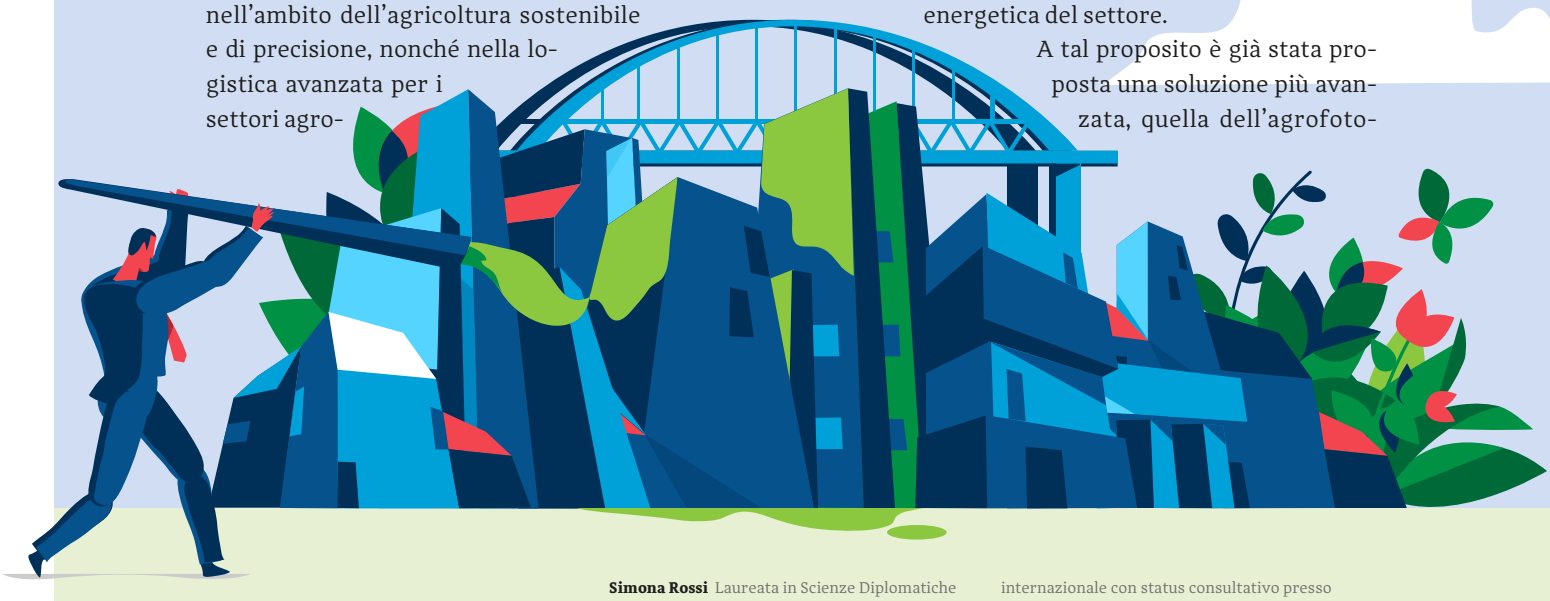
Simona Rossi

La seconda missione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza pone l'accento sulla necessità di coltivare pratiche legate ai principi della circolarità e della sostenibilità, attraversando settori quali l'agricoltura e l'edilizia, che comporteranno l'introduzione di nuovi modelli socioeconomici di sviluppo. Ciò che traspare dal documento è un approccio analitico integrato, consigliato anche dalla Commissione europea e dagli obiettivi di sviluppo sostenibile, i quali collegano nuove pratiche economiche in agricoltura alla salvaguardia della biodiversità, alla gestione sostenibile dell'energia e delle risorse idriche, ma anche alla tutela dei territori, alla circolarità, all'efficientamento dei processi produttivi e alla drastica riduzione dei rifiuti tramite il riutilizzo funzionale e la re-immissione in filiera. In linea con le indicazioni del Pnrr nell'ambito dell'agricoltura sostenibile e di precisione, nonché nella logistica avanzata per i settori agroalimentare, pesca e acquacoltura, silvicoltura, floricoltura e vivaismo, abbiamo raccolto qualche suggerimento in tema di buone pratiche e strategie volte a sostenere la transizione ecologica.

Un approccio interdisciplinare

Uno degli aspetti più rilevanti e tangibili del Pnrr è la netta valorizzazione della multidisciplinarietà, che privilegia soluzioni duttili, combinabili e adattabili a diversi settori, o capaci di coinvolgerne più di uno. Tra tutte spicca la linea di finanziamento dedicata ai parchi agrisolari, dove si prevede l'utilizzo dei tetti degli edifici a uso produttivo nel settore agricolo, zootecnico e agroindustriale grazie all'installazione di pannelli fotovoltaici: un sistema che, oltre a contribuire al benessere degli animali, è stato studiato per aumentare la sostenibilità, la resilienza e l'efficienza energetica del settore.

A tal proposito è già stata proposta una soluzione più avanzata, quella dell'agrofoto-



Simona Rossi Laureata in Scienze Diplomatiche Internazionali presso L'Orientale di Napoli, si è specializzata in Europrogettazione grazie alla formazione presso l'Aprocom Torino (Associazione Progettisti Comunitari) e alla partecipazione a programmi di mobilità e formazione europea ad-hoc. Dal 2008 ha scelto di mettere la sua professionalità a servizio della tutela e della salvaguardia dell'ambiente fino a collaborare con il Global Ecovillage Network, organizzazione internazionale con status consultativo presso l'Ecosoc-Onu e operante nel settore della creazione e supporto allo sviluppo degli insediamenti umani sostenibili così come all'esercizio della cooperazione per lo sviluppo sostenibile. Oggi lavora come progettista europea in SEF e contemporaneamente si dedica allo studio delle nuove teorie rigenerative e delle relative metodologie di applicazione, soprattutto nel mondo del business e della finanza etica e sostenibile.

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione, una delle ultime frontiere è l'integrazione del geomarketing nelle strategie di sviluppo aziendale

voltaico, che permette di combinare agricoltura e produzione energetica da fotovoltaico rivestendo le colture con pensiline ricoperte da pannelli fotovoltaici. Questo sistema offrirebbe la possibilità di risparmiare anche sulla risorsa idrica e di difendere le piante da un'esposizione eccessiva alla luce, poiché l'ombra offerta dai pannelli ridurrebbe la necessità di innaffiature continue e limiterebbe il problema della bruciatura fogliare.

L'ingresso delle tecnologie informatiche

In tema di logistica integrata, abbiamo individuato soluzioni per la gestione sostenibile delle filiere di produzione e distribuzione pertinenti alla costruzione di reti di collaborazione affidabili lungo l'intera catena di fornitura. Tali reti sono gestite tramite software intelligenti basati su cloud C-Its (Cooperative Intelligent Transport Systems) per supportare la re-ingegnerizzazione della logistica e migliorare l'utilizzo in tempo reale delle risorse di trasporto. Sigle come C-Its e CCAM (Cooperative, Connected and Automated Mobility) e operazioni come l'ottimizzazione predittiva sulla base di sistemi di intelligenza aumentata rappresentano concetti chiave per i processi connessi al design di piattaforme e ai software di logistica avanzata.

In questo settore campeggiano anche esempi di modelli di business d'eccellenza come quello di Transmetrics: una società di ottimizzazione predittiva che aiuta i fornitori di servizi di trasporto merci e logistica ad aumentare la propria efficienza operativa applicando tecnologie moderne come l'Augmented Intelligence, il data mining, l'analisi predittiva e l'ottimizzazione dei computer.

Il geomarketing in aiuto alle aziende

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione, una delle ultime frontiere è l'integrazione del geomarketing nelle strategie di sviluppo aziendale. Si tratta di un approccio di marketing che utilizza le informazioni riferite al territorio (dati georeferenziati) per analizzare, pianificare e attuare le attività di marketing aziendale. Se passiamo dal geomarketing al geofencing ci muoviamo, invece, verso un'altra linea d'investimento: quella dedicata all'innovazione e meccanizzazione nel settore agricolo e alimentare, che include l'agricoltura e la zootecnia di precisione. La digitalizzazione della produzione in questi settori offre un'ampia gamma di strumenti da utilizzare e sviluppare, dalla robotica al cloud computing, dalla blockchain alle intelligenze artificiali, fino ad arrivare alla gestione integrata della produzione basata sui sistemi SCADA (Supervisory Control And Data Acquisition). Anche in questo caso vengono premiati gli approcci combinati, come quelli in cui si sfrutta la locomozione degli animali domestici per generare elettricità.

Le nostre eccellenze agroalimentari

Il documento è chiaramente permeato dall'influenza della strategia "From Farm to Fork" della Commissione europea, come ben sintetizzato da Frans Timmermans, vicepresidente esecutivo della CE, che ha parlato di un "nuovo e migliore equi-

Le nostre eccellenze agroalimentari, conosciute e richieste in tutto il mondo, detengono un importante vantaggio comparativo

librio fra natura, sistemi alimentari e biodiversità". Da questa strategia emerge la crescente importanza attribuita alla sicurezza alimentare in termini di approvvigionamento, qualità, tutela delle materie prime e delle risorse. Riflettendo su ciò che assicura la sopravvivenza dell'umanità, sembra naturale soffermarsi sulla centralità del sistema agroalimentare: è solo basandoci sul valore profondo di questo assunto che potremmo riprogettare i relativi modelli nel rispetto della biodiversità, garantendo la varietà dei nutrienti e la conservazione delle loro qualità.

Le nostre eccellenze agroalimentari, conosciute e richieste in tutto il mondo, detengono un importante vantaggio comparativo. Tuttavia c'è ancora molto da fare per invertire la sistematica perdita di biodiversità e proteggere le nostre colture: la sfida fondamentale consiste nel riuscire a utilizzare efficacemente tecnologie all'avanguardia e nuove metodologie di produzione, marketing e distribuzione, rispettando i saperi che sostengono l'agricoltura tradizionale.

Il ruolo dei consumatori

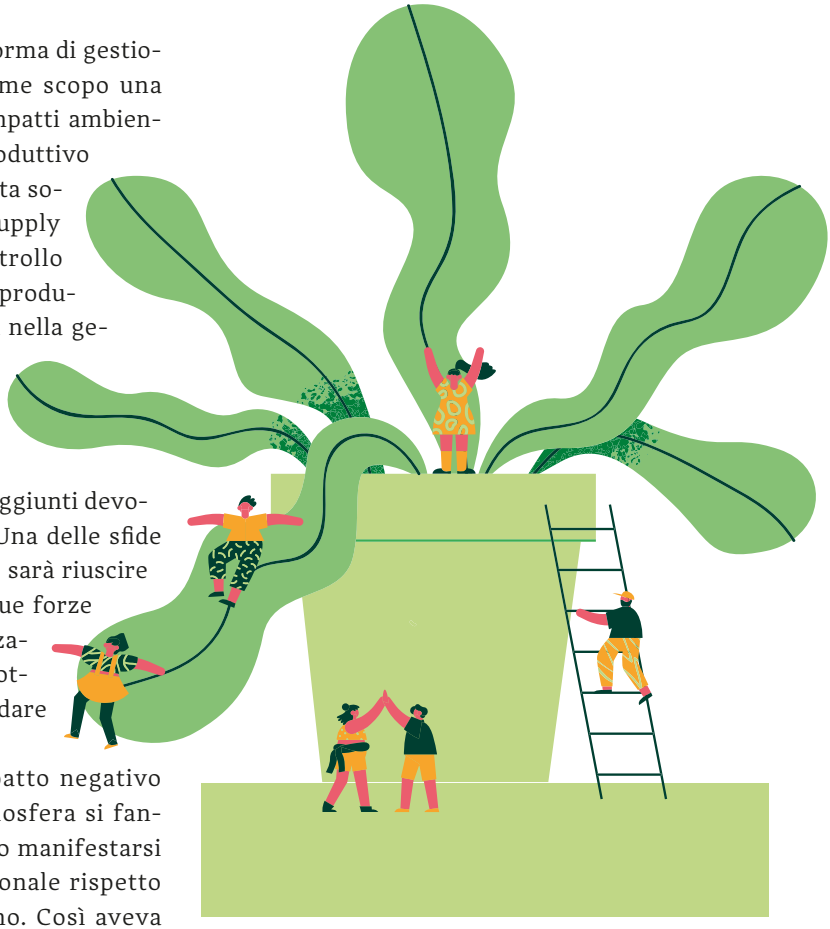
Un elemento fondamentale a supporto della transizione ecologica è il ruolo del consumatore finale. L'acquisizione di maggior consapevolezza verso le sfide ambientali di oggi – a cui il Pnrr dedica ampio spazio – ha la capacità di sensibilizzare e orientare le nuove generazioni su temi portanti, passando dalla conoscenza dell'impatto del cambiamento climatico all'adozione di stili di vita più sani e sostenibili. Ma c'è un'Italia sommersa che da anni mette in pratica questi insegnamenti: le esperienze regionali toscane ed emiliane, ad esempio, hanno fatto dell'agricoltura biologica il loro fiore all'occhiello. Alcuni esperimenti, inoltre, sembrano già rispecchiare le indicazioni del piano nell'investimento relativo alle "Green Communities" a supporto dello sviluppo sostenibile e resiliente dei territori rurali e di montagna: tra le esperienze che propongono applicazioni antesignane delle politiche auspicate dal piano si ritrovano movimenti come Transition Towns, che propone modelli di sviluppo politico, sociale ed economico completamente sostenibili e approcci trasversali per la creazione di comunità verdi, in cui si valorizzano i risultati della ricerca e si combinano in modo funzionale innovazioni tecnologiche e tecnologie sociali avanzate.

Studiando realtà consolidate che negli ultimi dieci anni hanno esplorato concretamente le vie della sostenibilità rigenerativa emerge la formazione di reti tematiche e funzionali tra università, centri di ricerca, imprese, società civile e sue organizzazioni e istituzioni, sia sotto forma di donors che di partner. È proprio attraverso queste reti, a volte informali, quasi collaterali, che la caratteristica fondamentale delle menti duttili e libere, dell'innovazione dirompente, del pensiero laterale e fuori dagli schemi viene valorizzata: stiamo parlando della creatività, valore insostituibile e strumento essenziale per dare vita a nuovi modelli sociali e industriali che siano realmente sostenibili e rigenerativi.

Green Supply Chain: la spinta viene dal basso

Dal risparmio energetico alle fonti sostenibili

Martina Romano



La Green Supply Chain è una forma di gestione aziendale che si pone come scopo una valutazione obiettiva degli impatti ambientali generati dal processo produttivo dell'azienda. Per essere definita sostenibile, la gestione della supply chain deve prevedere il controllo scrupoloso di tutte le fasi di produzione, adottando pratiche etiche sia nella gestione che nella regolamentazione dell'attività aziendale. Al fine di minimizzare gli sprechi energetici e ottimizzare la produzione in un'ottica di filiera corta, i risultati raggiunti devono essere chiaramente misurabili. Una delle sfide più grandi per le imprese del futuro sarà riuscire a operare una perfetta sintesi tra due forze contrapposte: la crescente globalizzazione dei mercati e la necessità di adottare strategie efficaci per salvaguardare l'ambiente.

Le problematiche legate all'impatto negativo del riscaldamento globale sulla criosfera si fanno sempre più rilevanti, e sembrano manifestarsi in maniera inversamente proporzionale rispetto all'attenzione dedicata al fenomeno. Così aveva dichiarato l'attivista svedese Greta Thunberg nel podcast *Humanity has not yet failed*, pubblicato sui canali del movimento ambientalista Fridays For Future il 20 giugno 2020: dal preoccupante stato in cui versano i ghiacciai al drastico innalzamento del livello degli oceani, urge un immediato cambio di paradigma che ci consenta di frenare l'aumento della temperatura globale a breve termine – stando agli ultimi dati a disposizione, entro il 2050. Appare quindi doveroso ridiscutere l'impatto dei modelli di business dominanti, ripensando le attività imprenditoriali alla luce dell'emergenza climatica

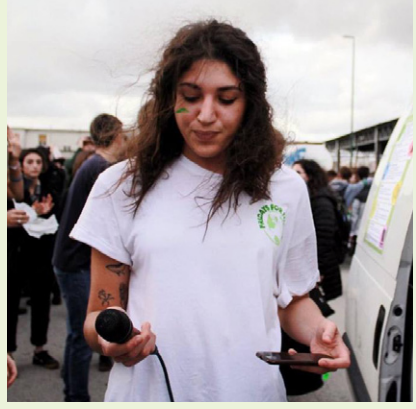
Martina Romano Laureata in Scienze dell'Economia, con tesi di laurea in *Green Supply Chain*, ha lavorato nell'ambito della riscossione tributi per le Pubbliche Amministrazioni e gli Enti Locali. È inoltre appassionata di riqualificazione del territorio e di promozione sociale, interessi che coltiva in quanto socio attivo di un'associazione turistica di volontariato.

attraverso l'adozione di nuove soluzioni politiche, tecnologiche e gestionali da parte di ogni singola realtà imprenditoriale.

Come si evince dal sito ufficiale dell'Unione Europea, l'accordo di Parigi è stato "*il primo accordo universale e giuridicamente vincolante sui cambiamenti climatici*" sottoscritto da un'assemblea plenaria di 190 Paesi allo scopo di accelerare l'azione cooperativa in materia di clima nell'ambito di un piano globale. Quello che il sito non dice è che alcune Ong – Oxfam, Notre Affaire à tous, Greenpeace – e la Fondazione Nicolas Hulot hanno intentato causa ai danni del Governo francese, accusato di inazione rispetto alle problematiche del cambiamento climatico. È successo lo scorso gennaio: la denuncia ha portato al riconoscimento, da parte del tribunale, di un danno ecologico basato sul mancato rispetto degli impegni presi in occasione dell'accordo di Parigi. Inoltre, è significativo osservare che alcune nazioni, come Brasile e Stati Uniti, hanno addirittura registrato performance peggiori degli anni precedenti. I dati sulla deforestazione dell'Amazzonia brasiliana lo dimostrano: nel 2020 oltre undicimila chilometri di alberi sono scomparsi e gli ecosistemi della

Un impegno responsabile e doveroso

*Intervista a **Michela Spina**, portavoce del gruppo locale di Napoli di Fridays for Future.*



Voi di Fridays for Future chiedete un impegno serio per l'ambiente da parte di tutti i Paesi. In effetti, visti i dati allarmanti che si registrano sul fronte inquinamento, scongiurare il collasso climatico è quanto mai un imperativo, ed è bello che le nuove generazioni siano parte attiva in questa battaglia. Credi che la ripartenza possa essere contraddistinta da un cambiamento di paradigma di tipo ecologista? E come interpreti la volontà di quelle aziende che stanno investendo nella Green Supply Chain?

Purtroppo abbiamo poco tempo e dobbiamo applicare tutti i mezzi a nostra diposizione per mitigare e contrastare la crisi climatica. La ripartenza post-Covid potrà rappresentare un punto di svolta soltanto se le misure saranno davvero a prova di transizione ecologica. In questo senso le green supply chain posseggono un valore aggiuntivo rispetto al vecchio sistema, o meglio a quello attualmente in vigore: la filiera corta è fondamentale per garantire il basso impatto della produzione con standard di qualità alti. Inoltre con la filiera corta viene meno la possibilità di delocalizzare le aziende in altri Paesi fingendosi green agli occhi dei consumatori. Diminuire l'impronta di carbonio delle aziende è indispensabile ed è uno dei primi passi da compiere per affrontare una complessa e possibile transizione ecologica completa.

È passato un po' di tempo dagli scioperi per il clima che hanno reso Greta Thunberg famosa in tutto il mondo. Eppure l'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici non sembra essere stato rispettato da tutte le parti in

Le azioni che partono dal basso dimostrano di avere, ancora una volta, un valore inestimabile

foresta primaria sono ogni anno più in pericolo.

La riproposizione da parte dell'Onu di una "*visione integrata delle diverse dimensioni dello sviluppo*" non è stata sufficiente a mobilitare i Paesi in tal senso: a oggi solo uno su tre ha aggiornato gli obbiettivi climatici così come stabilito dall'UNFCCC, anche se stiamo assistendo a un importante mutamento culturale diretto a una presa di coscienza collettiva verso lo sviluppo sostenibile. Dinamiche come l'effetto traino – secondo cui un membro della filiera "impone" ai partner modifiche gestionali promotrici di una sostenibilità maggiore – e la customer satisfaction – grazie a cui la sostenibilità diventa un parametro misurabile all'interno della performance di un'azienda – sono il vero motore del cambiamento. Nonostante alcune norme istituzionali si siano dimostrate efficaci (si pensi ai Cam, Criteri Ambientali Minimi, introdotti in Italia dal D.Lgs. 18 aprile 2016, n. 50., in quanto requisiti ambientali ed ecologici definiti dal Ministero dell'Ambiente e volti a indirizzare le pubbliche amministrazioni verso una razionalizzazione dei consumi e degli acquisti), le azioni che partono dal basso dimostrano di avere, ancora una volta, un valore inestimabile.

causa, o almeno non secondo i termini stipulati. Come vedi gli obiettivi raggiunti e cos'è cambiato, a tuo avviso, in questi tre, lunghi anni?

Gli accordi di Parigi si sono rivelati fondamentali per iniziare a mettere sul tavolo il tema delle riduzioni e delle mitigazioni, ma le azioni politiche non si sono ancora dimostrate all'altezza. Gli obiettivi posti dall'accordo di Parigi a oggi non sono stati raggiunti dalla stragrande maggioranza degli Stati, anche se alcuni hanno dimostrato di essere più lungimiranti e coraggiosi in termini di riduzioni, e questo ci fa ben sperare. Il punto è che le azioni devono essere globali e coordinate secondo il principio di equità. Il prossimo summit sul clima di Glasgow metterà le carte in tavola in merito alle reali politiche che verranno intraprese in futuro. Ci troviamo di fronte a un punto di svolta e la classe dirigente deve compiere scelte coraggiose ma necessarie per garantirci il rispetto degli accordi di Parigi e il non superamento della soglia degli 1,5 gradi centigradi medi a livello mondiale.

Quel che unisce il movimento non è un'identità politica strettamente ben definita, quanto la volontà di cambiare ciò che di sbagliato c'è nel sistema economico contemporaneo e le cui conseguenze, anche grazie al movimento, si sono imposte all'attenzione pubblica. Ma l'affermazione "la sofferenza di molte persone paga il lusso di pochi" pronunciata da Greta non contraddice lo scopo dichiarato dell'attuale paradigma economico, che dovrebbe garantire migliori condizioni di vita al più alto numero di persone, rispetto a quelle del passato?

Con questa frase Greta intendeva proprio sottolineare l'ingiustizia sociale alla quale tutti i giorni dobbiamo sottostare per il piacere di pochi; e quanto sia necessario pretendere giustizia climatica così da ricevere giustizia sociale, poiché le due cose sono strettamente connesse. Non voglio fare le veci di Greta, ma il movimento in generale e i milioni di ragazzi e ragazze che sono scesi in piazza e continuano a farlo conoscono benissimo le connessioni esistenti tra il sociale e il clima. Il principio di equità si ispira proprio a questo: dare a tutti la possibilità di vivere una vita migliore, senza doversi svegliare con il terrore di non riuscire a superare la giornata, a causa di un disastro metereologico. La crisi climatica abbraccia moltissimi settori, in alcuni è ben visibile, in altri bisogna fare alcuni passaggi per arrivarci. Passaggi interamente riconducibili al sistema sfruttatore che abbiamo deciso di instaurare e del quale possiamo e dobbiamo fare assolutamente a meno. Nello stesso schema logico possono essere combinati dati di diversa natura con potenzialità notevoli di sviluppare sistemi di controllo di gestione non disgiunti dalle rilevazioni e dai risultati di contabilità generale.

Rafforzare l'economia locale ripartendo dalla comunità

Intervista a Robert Hall

a cura di Simona Rossi

È indispensabile investigare e approfondire i temi della rigenerazione e del cambiamento sistemico in connessione alla neutralizzazione degli effetti del cambiamento climatico. Ne parliamo con Robert Hall, vicedirettore di Ecolise, realtà pioniera nell'ambito delle teorie economiche trasformative e rigenerative di ultima generazione, profondamente connesse all'evoluzione della teoria dei sistemi complessi.

Dottor Hall, cosa si intende per cocreazione, giustizia sociale e integrità ecologica? All'interno di un approccio rigenerativo, questi principi possono essere considerati una risorsa?

Ecolise intende la **cocreazione** come processo partecipativo che prevede il coinvolgimento attivo delle persone per immaginare e realizzare il futuro che desiderano vivere insieme. Supportiamo la cocreazione dei saperi attraverso "comunità di pratica" per sviluppare, raccogliere e condividere conoscenze al fine di comprendere le funzioni della transizione comunitaria, ampliando le sue modalità di applicazione. La crisi climatica e ambientale è innanzitutto una crisi della democrazia che riflette la sottomissione della politica agli interessi personali, e la conseguente mancanza di partecipazione politica di buona parte della popolazione. La giustizia climatica è **giustizia sociale**. Va usato un approccio intersezionale quando si coinvolgono le persone e si sviluppano soluzioni. Dobbiamo affrontare le cause profonde dell'insostenibilità della nostra società e mettere in discussione la crescita del Pil, sottolineare l'importanza dei beni comuni, promuovere soluzioni rigenerative e mobilitare un'economia di solidarietà sociale come mezzo per incorporare i principi di sostenibilità e giustizia sociale nella vita economica. Esiste un'incompatibilità strutturale tra i processi decisionali centralizzati e gerarchici e una società inclusiva e rigenerativa. Per quel che attiene all'**integrità ecologica**, Ecolise sostiene che la società umana debba organizzarsi principalmente in relazione alla specificità ecologica e culturale di un luogo. L'attenzione alla localizzazione economica cerca di soddisfare il più possibile i bisogni materiali utilizzando le risorse disponibili all'interno di una certa bioregione. Dobbiamo migliorare i rapporti tra le persone delle comunità locali, tra gli individui e il contesto ecologico locale, tra le comunità vicine, appartenenti alla stessa bioregione, nonché tra bioregioni. Le economie locali, sebbene siano per quanto possibile autosufficienti, possono avviare rapporti commerciali e altre forme di interazione basate su valori di condivisione, responsabilità e cooperazione. Incoraggiamo un tipo di sussistenza capace di migliorare la cura e il ripristino ambientale e sociale. Alla base dell'organizzazione postcrescita della vita economica e sociale – che può essere ispirata da iniziative guidate dalle comunità, ma anche da società indigene e tradizionali non capitaliste – c'è il ripristino dei beni comuni, sia su scala micro che su scala globale. In tutti i casi documen-

L'intersezionalità è un quadro teorico utile a comprendere come gli aspetti delle identità sociali e politiche di una persona (ad esempio, genere, casta, sesso, razza, classe, sessualità, religione, disabilità, aspetto fisico, altezza) si combinano per creare diverse modalità di discriminazione e privilegio. Il termine è stato coniato dalla studiosa femminista nera Kimberlé Williams Crenshaw nel 1989.

ROBERT HALL vicedirettore di Ecolise. Originario della California (USA), è emigrato in Svezia negli anni '80 durante i suoi studi in relazioni internazionali ed economia. In seguito ha completato un Master internazionale in ingegneria ambientale e infrastrutture sostenibili. Dagli anni '80 ha lavorato per il governo svedese, l'Onu, Ce, Ocse in numerosi Paesi principalmente nella cooperazione allo sviluppo internazionale, nell'internazionalizzazione dell'istruzione e nel rafforzamento delle istituzioni democratiche. Fino a poco tempo fa è stato un membro eletto dal popolo dell'assemblea regionale di Gotland e parte del suo consiglio esecutivo. È attivo nei movimenti di ecovillaggio e permacultura dal 2008, quando Suderbyn Permaculture Ecovillage, che ha cofondato, si è unito al Global Ecovillage Network (Gen) Europe. Robert è stato coinvolto nella fondazione di Ecolise dal 2013 al 2015, ha servito per anni nel suo consiglio, ha ricoperto la carica di presidente dal 2017-2019 ed è diventato vicedirettore e capo ufficio a Bruxelles nel 2020. In qualità di leader della società civile, Robert ha preso parte e contribuito a fondare organizzazioni dal basso in metà dei 27 Paesi membri dell'Ue e anche in altri continenti. Ha combinato le intuizioni di anni di esperienza di lavoro in iniziative locali, amministrazione comunale e politica con anni di esperienza e con efficaci visioni d'insieme riguardanti processi nazionali, europei e delle Nazioni Unite.

tati di resilienza e sostenibilità nei sistemi umani i beni comuni emergono come ingrediente essenziale. Le ecologie comuni create, difese e sostenute da iniziative guidate dalle comunità sono un esempio pratico del cambiamento politico ed economico di cui abbiamo bisogno. Questi principi guida andranno necessariamente incorporati se si intende dare vita a nuove soluzioni paradigmatiche senza ricadere nei vecchi schemi, i quali hanno avviato le crisi che ci troviamo ad affrontare.

Potrebbe spiegare cosa significa essere una "società rigenerativa che vive entro i confini planetari"?

Esistono nove confini planetari[1]; la ricerca ce li ha presentati dieci anni fa. La nostra sfida è creare società umane che non esauriscano ma anzi arricchiscano l'ecosistema in cui tutti viviamo.

I nove limiti del pianeta sono:

- Cambiamento climatico
- Perdita di biodiversità
- Biogeochimica
- Acidificazione degli oceani
- Uso del suolo
- Riduzione dell'ozono
- Aerosol atmosferico
- Inquinamento chimico

Per una comunità vivere all'interno e nel rispetto di questi confini significherebbe fare scelte riguardanti la propria vita quotidiana. Ad esempio, l'uso del suolo può essere collegato all'edificazione o all'agricoltura: utilizzare la terra significa non sprecarla, inquinarla, esaurirla. Discorso analogo se esaminiamo il confine dell'inquinamento chimico: nella vita di tutti i giorni, una comunità rigenerativa sceglie di non produrre, o di utilizzare prodotti che non creino inquinamento chimico; per alcuni settori specifici, ciò implica una

1 Rockström, J. Et all, Ecology and Society 14(2):32. [online] URL: http://www.ecologyandsociety.org/vol14/iss2/art32/

revisione completa della progettazione del prodotto. Se esaminiamo in profondità ciascuno dei confini possiamo notare quanto siano interconnessi e come una comunità possa iniziare a concentrarsi su tre o quattro di essi per rigenerare automaticamente gli altri. Lo sforzo iniziale è considerevole – soprattutto nel cambio di mentalità – ma può scatenare una reazione a catena.

Dobbiamo rafforzare la produzione locale per il consumo locale. Per fare questo è necessario riportare il processo decisionale il più vicino possibile alle persone

Cos'è un processo rigenerativo? Esistono esempi concreti che illustrano progetti rigenerativi realizzati in Europa?

Il concetto di rigenerazione del suolo è molto semplice da comprendere. La moderna monocultura industriale ha impoverito i nostri terreni, trasformando quello che un tempo era una fertile unione di nutrienti e biodiversità in terra priva di vita, humus e povera di minerali. Abbiamo la possibilità di rigenerare quei terreni creando resilienza e mitigando l'impatto di inondazioni e siccità. Allo stesso tempo possiamo "sequestrare" carbonio dall'aria, ovvero immagazzinarlo o assorbirlo. Dobbiamo ripensare l'agricoltura rispettando le specie che in quei territori devono vivere e prosperare. Il Biochar, ad esempio, rappresenta un'alternativa valida per rigenerare il suolo. Si tratta del carbone prodotto dalla pirolisi della biomassa in assenza di ossigeno, ed è utilizzato per migliorare salute del suolo. Il Biochar può aumentare la fertilità dei terreni acidi (a pH basso), aumentare la produttività agricola e fornire protezione contro alcune malattie fogliari e del suolo. La produzione di Biochar può essere certamente un'attività rigenerativa dalla quale l'agricoltura può trarre un vantaggio significativo. In una logica che potremmo definire "da culla a culla," trasformare i residui di biomassa di origine agricola in Biochar per poi restituirli alla terra corrisponde a un modello rigenerativo circolare ideale. Il Biochar può essere utilizzato anche e soprattutto per "sequestrare" il carbonio. Si tratta di un processo che permette di immagazzinare il carbonio nella materia organica del suolo, procedendo così alla rimozione dell'anidride carbonica dall'atmosfera. C'è poi da considerare che il Biochar può rendere il terreno più resistente alle piogge contribuendo, in questo modo, a renderlo più stabile e organico per l'agricoltura. La produzione e l'utilizzo di Biochar rappresentano dei processi rigenerativi finalizzati alla diminuzione del nostro impatto su due dei confini planetari, ovvero: l'uso del suolo e il cambiamento climatico.

Potrebbe proporre degli esempi connessi a ciascuno dei confini planetari menzionati, citando magari delle buone pratiche provenienti dalle ecocomunità che potrebbero essere potenzialmente o totalmente applicate a piccoli comuni o anche alle aree metropolitane?

Dobbiamo rafforzare la produzione locale per il consumo locale. Per fare questo è necessario riportare il processo decisionale il più vicino possibile alle persone. La chiusura dei cicli e delle filiere è uno degli obiettivi della trasformazione delle economie locali: upcycling e riciclo, così come la riparazione, sono attività fondamentali che diverse comunità locali stanno sviluppando sempre di più. C'è un impatto evidente sulla conservazione delle risorse naturali ed economiche. Tornando al Biochar, si utilizzano gli scarti dell'agricoltura per produrlo; con esso si nutre

il suolo, che diventa più fertile e più resiliente agli eventi connessi al cambiamento climatico. Per i prodotti di uso quotidiano, come ad esempio il vestiario, l'upcycling consente di utilizzare un abito più a lungo e in modo migliore, o di modificarlo perché si adatti ad altre persone o nuovi scopi. Anche le macchine – come ad esempio i Pc – possono essere upcycled: da due macchine non funzionanti, escludendo le parti danneggiate, possiamo ottenerne una funzionante. In questo caso l'upcycling, il riutilizzo, il baratto e il riciclo possono essere considerati processi rigenerativi in quanto limitano l'inquinamento, favorendo il rispetto del confine planetario dell'inquinamento chimico. Altri processi rigenerativi che producono un impatto a livello locale sono riconducibili alla perdita di biodiversità. Molte comunità stanno recuperando varietà locali di piante, ortaggi e frutta: ciò consente di nutrirsi in maniera migliore, di sviluppare un'agricoltura maggiormente resiliente e di ristabilire un equilibrio rispetto alla perdita di biodiversità. Coltivare varietà antiche è in qualche modo più facile, poiché le piante sono progettate per crescere nelle condizioni climatiche del luogo di origine, il che le rende più resistenti alle condizioni naturali locali e bisognose di meno interventi infrastrutturali per essere coltivate con buoni risultati. Sono anche più resistenti ai parassiti locali e, non necessitando di protezioni particolari a livello di pesticidi o diserbanti, restituiscono automaticamente un prodotto biologico naturale. Riscoprire le specie autoctone antiche significa vivere all'interno del confine della biodiversità, senza gravare sull'inquinamento chimico e sull'utilizzo del suolo. Per quanto riguarda il confine biogeochimico, che è connesso ai flussi di azoto e fosforo verso la biosfera e gli oceani, alcune comunità stanno intervenendo sui sistemi di sanificazione, utilizzando toilette a secco attraverso le quali possono separare urina e feci al fine di reinserirle nel ciclo. Questa soluzione è applicabile solo su piccola scala per via delle tecnologie che abbiamo a disposizione, ma conduce ad un altro tipo di riflessione sulla sovrappopolazione delle aree urbane e possibili soluzioni da applicare. Ecolise è per i cambiamenti trasformativi: dobbiamo ripensare l'organizzazione sociale in senso sistemico. L'attuale complesso industriale deve cambiare, così come la relazione tra aree urbane e aree rurali. Le persone che vivono nelle città hanno bisogno di produrre cibo, motivo per cui la popolazione deve essere più vicina alle dinamiche di produzione alimentare a livello locale; le città dovrebbero essere meno popolose, e le aree rurali, che si sono spopolate, andrebbero ripopolate. È molto difficile rimanere entro i confini planetari, specie se pensiamo alle città e allo stile di vita globalizzato. Tuttavia, dato che la natura dei processi rigenerativi è interconnessa, agire su un singolo confine può avere un impatto positivo su molteplici confini.

Ecolise è per i cambiamenti trasformativi: dobbiamo ripensare l'organizzazione sociale in senso sistemico

Durante il lockdown è stato ampiamente adottato il modello di smart working. Lei pensa che questa soluzione possa supportare una dinamica di depopolamento/ri-popolazione e promuovere, allo stesso tempo, uno sviluppo rurale sostenibile?

In Ecolise abbiamo lavorato utilizzando il modello smart-remote-working sin dall'inizio. Siamo una Ong con risorse limitate e abbiamo subito capito che questo modello è più efficiente anche dal punto di vista economico. Ecolise collega persone che risiedono e operano in comunità rurali dislocate su tutto il territorio europeo: non avremmo potuto

lavorare diversamente. È da sette anni che ci occupiamo di progetti in tutta l'Unione Europea. In questo modo siamo riusciti a risparmiare molti soldi ed emissioni. A seguito del lockdown molte aziende hanno compreso la praticità smartworking e, allo stesso tempo, il conseguente risparmio in termini di spese. Analogamente i lavoratori si sono resi conto che non è così produttivo rimanere bloccati in strada, anche solo per 45 minuti, per raggiungere i rispettivi uffici. Penso che, dopo quello che abbiamo vissuto, non torneremo più indietro. Lo smartwork può essere concepito come un primo passo verso la riprogettazione delle modalità di lavoro e la definizione di un approccio più locale, resiliente e sostenibile. Anche guardando più espressamente al settore produttivo, se consideriamo la rivoluzione della stampa 3D, possiamo facilmente renderci conto che al giorno d'oggi sarebbe possibile costruire localmente macchinari complessi. In un ecovillaggio si potrebbero costruire un'auto, un trattore o anche un Pc. La nascita delle città è da ricondursi a fattori come il mercato e la produzione; con i grandi cambiamenti nella logistica della distribuzione, dubito che il modello esistente di città – per come è stato concepito sino d ora – possa continuare a funzionare. Un modello di produzione delocalizzato implica l'esistenza di enormi complessi industriali centralizzati con migliaia di lavoratori provenienti dalle campagne. Ma questa tendenza, che identifica le città come luogo in cui spostarsi per trovare lavoro, può cambiare grazie alle nuove tecnologie. Per trasformare le città e le aree rurali dobbiamo chiudere i cicli e sostenere l'innovazione verso la produzione alimentare urbana, una riduzione della mobilità e un trasporto più neutro in termini di emissioni, in modo da creare nuovi modelli di sussistenza in cui le esigenze di ogni quartiere possono essere soddisfatte dalla produzione locale e in cui i rifiuti vengono reinseriti nelle filiere.

E per quanto riguarda l'energia, ritiene sia possibile decentralizzarne la produzione?

Sarebbe molto più pratico non dover trasportare energia per chilometri e chilometri. Perdiamo incredibili quantità di energia durante il trasporto, quando invece potremmo produrre localmente, in modo semplice, da fonti rinnovabili. Ancora una volta, abbiamo le tecnologie necessarie e pronte a supportare il processo di delocalizzazione anche in campo energetico. In un'ottica di massimizzazione dell'utilizzo di tecnologie efficienti e a basso impatto ambientale è altrettanto importante creare reti intelligenti che possano scambiare energia tra di loro; in ogni caso ogni piccola area, quartiere o villaggio dovrebbe avere la propria rete. A mio avviso delocalizzazione è sinonimo di semplificazione. Allo stato attuale persiste una situazione di estrema complessità e vulnerabilità nell'economia che la espone al collasso: per questo motivo dovremmo allontanarci dalla complessità e ritornare alla semplicità, capendo quando è possibile agire localmente e semplicemente, anche per la produzione di oggetti complessi. Come ho già detto, la stampa 3D potrebbe essere un modo per risolvere un certo tipo di produzioni localmente. È anche giusto riconoscere che ci saranno sempre articoli industriali che non saremo in grado di produrre localmente e che avremmo bisogno di scambiare o barattare. Ma tutto questo contribuirà alla crescita di un altro enorme settore: quello della riparazione connessa

Dovremmo allontanarci dalla complessità e ritornare alla semplicità, capendo quando è possibile agire localmente

al riutilizzo e al riciclo, su cui dovremmo investire sul piano dell'educazione e della conoscenza. Le tecniche di riparazione sono estremamente sottovalutate al momento, ma in futuro potrebbero diventare un enorme canale di inserimento lavorativo: insegnando alle persone come riparare dispositivi o oggetti invertiremmo la tendenza al consumo lampo, che vede i prodotti riparabili gettati via alla prima disfunzione.

Quali potrebbero essere i primi passi verso l'attivazione di processi rigenerativi a livello individuale o aziendale?

Tutti hanno bisogno di lavorare sulla propria resilienza personale e su quella della propria famiglia per gestire il cambiamento. Temo che in futuro ci aspetteranno grandi disastri e un collasso dei sistemi, per cui sarebbe utile assicurarsi di avere accesso a riscaldamento, cibo, acqua, magari ricercando del tempo per coltivare del cibo insieme ad altre persone, concentrandoci sui bisogni di base e diventando lentamente un po' meno dipendenti dagli enormi sistemi complessi che sostengono le nostre vite. Ecolise crede nella comunità: pensiamo che la resilienza sia strettamente connessa alla creazione di capitale sociale a livello locale, fondamentale per creare resilienza. Gli imprenditori devono capire che le cose stanno davvero cambiando: chi gestisce un'azienda ha il dovere di porsi delle domande coerenti rispetto al cambiamento. Come posso rendere la mia produzione o attività commerciale più resiliente? Come posso semplificare il mio sistema aziendale per ridurre gli sprechi e reperire input localmente? In che modo posso individuare mercati locali? Dobbiamo lavorare per rafforzare l'economia locale e renderci indipendenti rispetto al commercio internazionale, che è estremamente vulnerabile. Avere una base stabile di clientela a livello locale rende un'attività economica molto più resiliente.

Avere una base stabile di clientela a livello locale rende un'attività economica molto più resiliente

Considerando gli ultimi orientamenti dell'Ue, anche in tema di Green Deal, in che modo Ecolise sta utilizzando i fondi europei per trasferire le conoscenze che detiene a livello pratico, teorico e tecnico, dagli eco-villaggi alle comunità rurali locali?

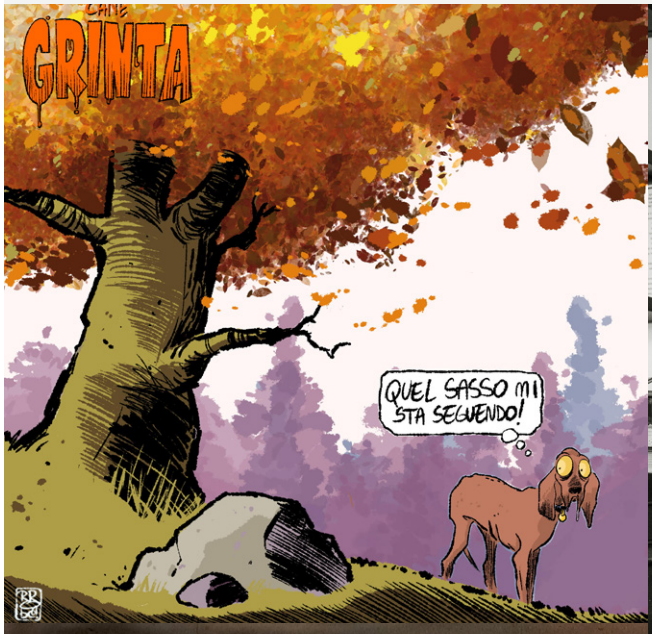
Siamo molto attivi anche in questo senso. Stiamo lavorando su un progetto rispondente ad uno dei topic contenuti nel bando Greed Deal. Ecolise è composta da 42 organizzazioni e abbiamo alleati e partner con cui collaboriamo stabilmente su questo tipo di progetti. Ricerchiamo costantemente nuove modalità per realizzare questa transizione e per provare che il cambiamento può avvenire realmente. Siamo molto soddisfatti della spinta arrivata dalla commissione Von Der Leyen attraverso il Green Deal. È esattamente ciò di cui abbiamo bisogno, ma c'è ancora molto lavoro da fare sulla politica agricola comune che, purtroppo, appare distante da questo orientamento. Partecipo personalmente a diversi gruppi di lavoro che discutono e producono materiali sulla strategia e sulla visione europea per lo sviluppo rurale a lungo termine, nonché su come il nuovo Green Deal possa accompagnare e supportare le politiche locali e regionali di sviluppo rurale. In questo momento storico abbiamo bisogno di promuovere le comunità, la cura reciproca, la giustizia climatica e sociale – senza cadere nell'iperindividualismo – per trovare ed applicare soluzioni locali intelligenti e funzionali alla transizione verso nuovi modelli sistemici e societari.

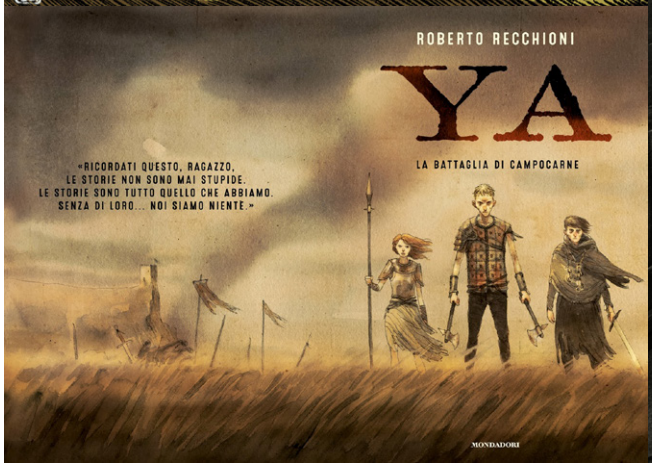
ROBERTO RECCHIONI

La rockstar del fumetto

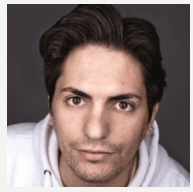
Tavola tratta dalle strisce di *Cane Grinta*, pubblicate sul profilo Instagram personale

Sotto: *La Battaglia di Campocarne*, copertina di Gipi





Marco Amore

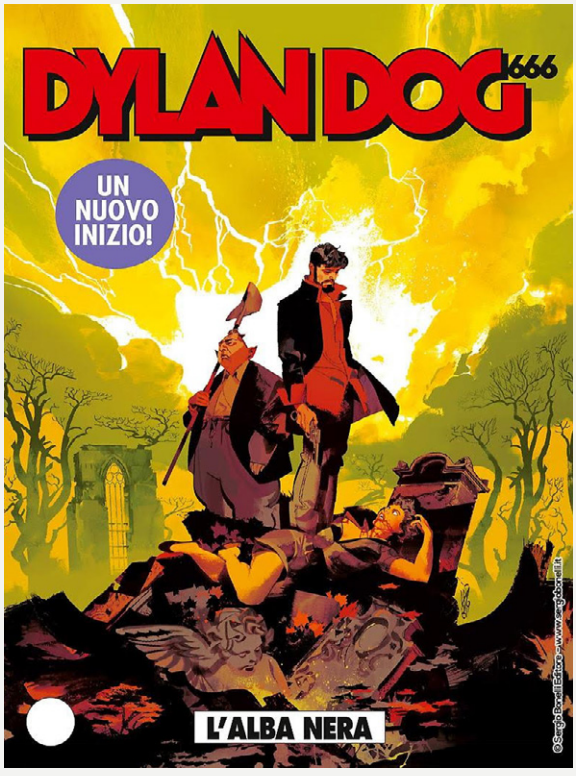


Veronica Gisondi

Curatore editoriale di *Dylan Dog*, ideatore di fedeli trasposizioni fumettistiche dei grandi classici della letteratura dell'Orrore, dell'Avventura e del Mistero per Edizioni Stars Comics, autore fantasy per Mondadori, di due importanti Graphic Novel per Feltrinelli, del primo serial a colori di Sergio Bonelli Editore, Roberto Recchioni è tra le figure più discusse del mondo dell'arte sequenziale, ampiamente criticato per il suo approccio al celebre *Indagatore dell'Incubo* creato da Tiziano Sclavi, che gli è valso una petizione su change.org da parte dei fan storici del fumetto, quanto per il carattere spigoloso e la spontanea irriverenza esercitata sui social (ricordiamo la recente discussione con gli attori di *Gomorra* Salvatore Esposito e Marco D'Amore su alcune presunte dichiarazioni di quest'ultimo per *QN*). Attaccato da figure istituzionali come l'ex sottosegretario alla salute Eugenia Maria Roccella, nel

Ha una voce sottile, quasi diafana, ma il tono di chi ha grande consapevolezza di sé

Marco Amore



Copertina *Dylan Dog 666*, n 401, realizzata da Gigi Cavenago. Sceneggiatura di Roberto Recchioni, disegni di Corrado Roi

Extra Monolith copertina del film

Social poster ufficiale del film *A Quiet Place II*

Copertina *John Doe 1*, disegnata da Massimo Carnevale. Personaggio creato da Roberto Recchioni assieme a Lorenzo Bartoli

Sotto: locandina per il corto animato *Dolente Bellezza*, realizzata in collaborazione con Cristiano Spadoni

2010, stimato e odiato da altrettanti illustri colleghi, la "rockstar del fumetto italiano" ha dimostrato di essere molto più di un pugno di critiche autoreferenziali e di facile visibilità: una figura versatile, capace di creare connessioni tra diverse realtà imprenditoriali e altrettanti medium, dedicandosi a una progettualità articolata e quando mai eterogenea. Un esempio da seguire nell'anno delle celebrazioni dantesche, in cui omaggia il Sommo Poeta con il cortometraggio *Dolente Bellezza*: film d'animazione prodotto da Direct2Brain per volontà del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Con le sue scelte imprenditoriali e artistiche, Roberto Recchioni dona alla figura dell'autore di fumetti una rilevanza prima inedita nel mainstream, concorrendo come pochi a elevarlo al rango di artista visivo.

Illustrazione per *Battaglia*, serie di Albi a Fumetti edita da *Editoriale Cosmo*, personaggio a fumetti creato assieme a Leomacs

Gioco di ruolo *Campfire*, a cura di Roberto Recchioni, di prossima pubblicazione per Need Games

Monolith11

Copertina *Orfani 1*, disegnata da Massimo Carnevale. Serie creata da Roberto Recchioni ed Emiliano Mammucari

Roberto Recchioni, romano, classe 1974. È romanziere, sceneggiatore e soggettista per il cinema e il fumetto, illustratore, critico cinematografico e videoludico e web influencer.

La sua principale occupazione è l'arte sequenziale ed è stato definito "la rockstar del fumetto italiano". Direttore editoriale e principale sceneggiatore della Bonelli per la famiglia di collane dedicata a *Dylan Dog* (il secondo personaggio a fumetti più venduto e di maggior successo in Italia, pubblicato in larga parte dell'Europa, Sud America e America del Nord) e scrittore di personaggi iconici come *Tex* (testata più venduta in Italia e tra le più vendute al mondo), *Diabolik* e *Topolino*.

Ha creato le testate a fumetti di *John Doe* e *Detective Dante* per l'Aurea Editoriale (assieme a Lorenzo Bartoli), due fumetti culto che hanno avuto una decennale esperienza in edicola, poi rinnovata in libreria. Ha dato alla luce *Battaglia* (Mondadori, BD, Cosmo), *David Murphy: 911* (Panini) e la serie di *Orfani* (Bonelli). *Mater Morbi*, la sua graphic novel più nota, ha vinto i maggiori premi italiani di critica ed è stata pubblicata in tutto il mondo. *Chambara - la via del samurai*, *Asso, Ammazzatine*, *Le Guerre di Pietro*, *Ucciderò ANCORA Billy the Kid* sono altri romanzi a fumetti pubblicati in Europa. Dalla graphic novel *Monolith* (anche questa pubblicata in tutta Europa oltre che in USA) è stato tratto un film internazionale.

Come illustratore e curatore ha realizzato, per le Edizioni Star Comics, le collane *Roberto Recchioni presenta: I Maestri dell'Orrore, dell'Avventura e del Mistero.*

Si è occupato dell'ideazione, della sceneggiatura e della realizzazione dei fumetti legati ai film *Lo chiamavano Jeeg Robot* e *Smetto Quando Voglio: Masterclass.* Ha anche realizzato il primo fumetto legato al ciclo delle *Cronache del Mondo Emerso* di Licia Troisi.

Ha pubblicato i romanzi *YA - La battaglia di Campocarne, Ya - l'Ammazzadraghi* con Mondadori e *Ringo: chiamata alle armi* per Multyplayer Edizioni.

Ha realizzato delle copertine italiane dei romanzi di Lee Child per Longanesi

Per Feltrinelli ha realizzato le Graphic Novel *La Fine della Ragione* e *Roma Sarà Distrutta In Un Giorno.* Sta realizzando una nuova serie a fumetti per la rivista internazionale *Heavy Metal*. Scrive come critico cinematografico per la rivista *Best Movie* e per il portale di *Screenweek* ed è autore di social poster cinematografici per Koch Media, Warner, Sony.

Il grande boost del pharma

Il ruolo del settore farmaceutico in previsione di future emergenze

Antonio Nastri

Tutti i momenti di grande discontinuità rispetto al passato segnano una linea di confine tra un "prima" e un "dopo". Stravolgono la normalità. Generano caos e cambiamento continuo fino a quando l'ottenimento di un rinnovato equilibrio stabile non genera una "nuova normalità".

La differenza tra il prima e il dopo è tanto maggiore ed evidente quanto più è lungo e turbolento il periodo di incertezza intermedio. In tal senso, l'emergenza sanitaria, con cui tutti da circa anno e mezzo siamo chiamati a confrontarci, rappresenta un momento di epocale cambiamento e radicale stravolgimento rispetto al passato.

Probabilmente nessuno è ancora in grado di descrivere con certezza quale possa essere la "nuova normalità" né è possibile sapere quando si potrà considerare realmente conclusa l'emergenza sanitaria. Tuttavia già da ora è possibile affermare che molti aspetti della nostra vita precedente risulteranno modificati. È un principio che accomuna tutti. Vale per noi cittadini, che in questo periodo abbiamo avuto la possibilità di sperimentare nuovi sistemi di mantenimento delle relazioni sociali e nuovi modelli di consumo e fruizione dei servizi, ma vale anche per le imprese e per i sistemi produttivi, che hanno avuto la possibilità di sperimentare nuove modalità operative e nuove soluzioni organizzative.

Lo spettro delle soluzioni messe in atto dalle imprese in questi ultimi 18 mesi spazia dalle "strategie di sopravvivenza", si pensi a settori come il turismo e la ristorazione, che hanno maggiormente risentito degli impatti della crisi, alla "valorizzazione delle opportunità", tipica di quei settori come l'e-commerce e l'intrattenimento online che hanno registrato crescite

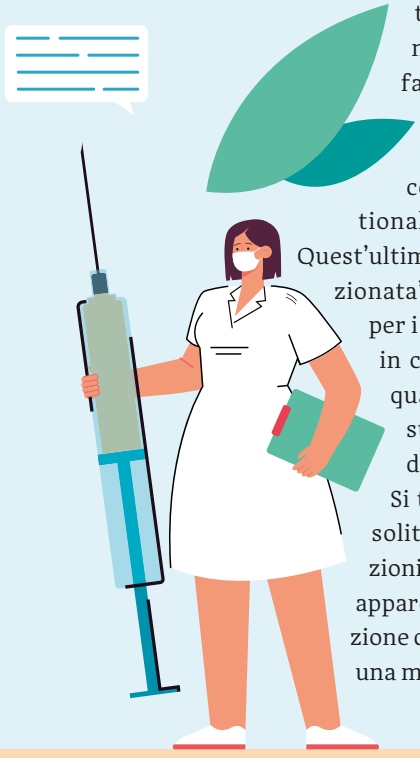
Antonio Nastri è un giornalista e si occupa di formazione e di gestione e sviluppo delle Risorse Umane. In una vita professionale precedente è stato per due volte imprenditore: una prima volta tra il 1992 e il 1993, come socio di una piccola casa editrice specializzata nella traduzione di libri di autori stranieri ambientati in Costiera Amalfitana, una seconda volta tra il 2004 e il 2005 come partner di uno studio di consulenza specializzato nei progetti di Crm. Ha sviluppato la sua esperienza nel campo dell'HR management con ruoli differenti, operando sia come responsabile/coordinatore/manager presso alcune società di consulenza, sia come libero professionista.

record. Tutte le imprese, di tutti i settori, nel bene o nel male, sono state chiamate a ripensare le proprie strategie e il proprio modo di confrontarsi con il mercato.

Pharma in prima fila

Anche il settore farmaceutico, tra i principali protagonisti di quest'emergenza sanitaria, non è esente da queste dinamiche che modificano le prassi operative abituali. Basti pensare ai tempi e alle modalità di sviluppo, sperimentazione e autorizzazione alla distribuzione dei diversi vaccini attualmente in uso contro il Covid19. In pochi mesi si è riusciti a disporre di una varietà di soluzioni vaccinali e di un numero di dosi tale da consentire l'immunizzazione di una consistente fetta della popolazione (al momento in cui l'articolo viene scritto, oltre il 55% della popolazione italiana over 12 ha completato l'iter vaccinale).

È evidente che le procedure messe in atto per consentire la disponibilità dei vaccini rappresentino un'assoluta eccezione nella presentazione di nuovi farmaci al mercato. Lo dimostra il fatto che i vaccini siano stati approvati dall'Ema con la formula "Cma" (Conditional marketing authorization). Quest'ultima è un'approvazione "condizionata", con cui l'Agenzia europea per i medicinali autorizza la messa in commercio di un farmaco del quale sono ancora in corso gli studi volti a confermare le evidenze di efficacia e sicurezza. Si tratta di un'approvazione che solitamente viene resa in condizioni di emergenza (situazione che appare evidente nel caso dell'infezione da Sars-Cov-2) come risposta a una minaccia per la salute pubblica.



Anticipare le esigenze future e governare il cambiamento diventa, per molti operatori, un obbligo

È altrettanto vero che l'esperienza acquisita in questi mesi potrà favorire cambiamenti per tutti gli operatori impegnati nella fornitura di prodotti e servizi a supporto della salute dei cittadini. Sono cambiamenti che per molti di essi, anche per le imprese del settore farmaceutico, implicano un ripensamento dei propri processi operativi. Ma anche anticipare le esigenze future e governare il cambiamento diventa, per molti operatori, un obbligo, soprattutto alla luce di due considerazioni legate all'esperienza Covid 19.

La prima è che a tale esperienza, anche dopo il suo effettivo superamento, potrebbe essere seguita da ulteriori nuove emergenze, nei confronti delle quali sarà necessario dimostrare un maggiore livello di reattività ed efficacia nell'indentificare le possibili soluzioni.

La seconda è che sempre di più le future emergenze sanitarie si caratterizzeranno per la loro dimensione globale e, quindi per la necessità di fornire risposte adeguate (anche a livello farmacologico) a una popolazione sempre più vasta.

Queste considerazioni non hanno l'obiettivo di descrivere uno scenario apocalittico per il futuro. Esse intendono solo dimostrare che in un mondo sempre più interconnesso e globalizzato, tutti i processi di scambio risultano accelerati e tra questi, inevitabilmente, rientrano anche quelli relativi alla diffusione delle nuove malattie.

I tre "change driver" del settore

Sono considerazioni e conseguenze ben evidenti anche nelle politiche comunitarie: non a caso l'Ue, nell'ambito del Programma quadro Horizon Europe ha stanziato 60 milioni di euro nel 2021 per la costruzione di un "Partenariato Europeo per la preparazione alla pandemia". L'iniziativa ha il preciso scopo di migliorare, attraverso la costruzione di uno Spazio Europeo della Ricerca (Ser) "la preparazione dell'Ue a prevedere e rispondere alle minacce emergenti per la salute infettiva coordinando meglio i finanzia-

menti per la ricerca e l'innovazione a livello dell'Ue, nazionale e regionale verso obiettivi comuni". Nuove pandemie sono pertanto possibili, o addirittura previste, e richiederanno una capacità di risposta più efficace e puntuale rispetto a quella fornita di fronte all'emergenza Covid 19. A fronte di questo scenario, appare evidente che anche operatori del settore farmaceutico hanno l'esigenza di ripensare i propri processi operativi.

Tre, in particolare, sono i driver di questo cambiamento che potranno orientare gli sviluppi futuri.

Il primo è rappresentato dalla riorganizzazione dei processi di sviluppo dei nuovi farmaci. L'esigenza di accelerare i tempi per la messa in commercio, in piena sicurezza, di nuovi prodotti impone di modificare i criteri e le attività di ricerca & sviluppo. Questa necessità può indurre gli operatori del settore a migliorare i rapporti di collaborazione, generando partnership che, da un lato, favoriscano la condivisione dei rischi e dei costi inerenti tali attività e, dall'altro lato, consentano di ridurre i tempi necessari per l'immissione sul mercato dei nuovi farmaci. Questo, però, significa superare almeno in parte le tradizionali resistenze e diffidenze che caratterizzano le relazioni tra concorrenti, in favore di nuovi modelli di relazione. La "coopetition", tradizionalmente molto difficile nei settori caratterizzati da una elevata sensibilità verso la protezione del proprio capitale intellettuale, può diventare un nuovo modello di riferimento per il settore farmaceutico.

Il ruolo della distribuzione e della comunicazione

Il secondo motore del cambiamento afferisce ai processi produttivi e distributivi. Se è vero che le emergenze sanitarie future avranno una dimensione sempre più globale, appare necessario ripensare l'organizzazione della produzione e della distribuzione dei farmaci. Le difficoltà registrate nella prima fase di distribuzione dei vaccini contro il Covid 19 e nel garantire un rifornimento omogeneo tra diversi territori e diversi Paesi, fanno comprendere quanto sia importante oggi ripensare i processi produttivi e distributivi. Occorre disporre di una produzione "diffusa", composta magari da piccoli lotti, affidati però a una rete di produttori-partner distribuiti tra i diversi Paesi e in grado di garantire la continuità del processo di fornitura.

Tre, in particolare, sono i driver di questo cambiamento che potranno orientare gli sviluppi futuri

Il terzo driver è rappresentato dal miglioramento dei processi e delle strategie di comunicazione. Non c'è dubbio sul fatto che le modalità con cui sono state comunicate, anche a livello istituzionale, le informazioni inerenti i vaccini e la loro efficacia abbiano evidenziato numerose lacune. Si sono susseguite numerose rettifiche, smentite e cambiamenti nei programmi circa le modalità e tempi di somministrazione, dei vaccini, l'identificazione dei destinatari per ciascuna tipologia di prodotto, la possibilità di combinare insieme due dosi di vaccini differenti, la casistica circa le (reali o presunte) reazioni avverse.

Tutta questa ambiguità ha generato disorientamento in molti cittadini e, cosa ben più grave, ha alimentato i dubbi dei più scettici, rafforzando le convinzioni dei contrari alla vaccinazione. Trasparenza, chiarezza e completezza delle informazioni rappresentano pertanto un'area su cui le imprese farmaceutiche chiamate a migliorare per incrementare il livello di fiducia dei consumatori. Si tratta, però, di un'area di miglioramento su cui sarà possibile intervenire solo mediante una migliore capacità di collaborazione e di condivisione delle informazioni tra le imprese, i rappresentanti del mondo della ricerca e le istituzioni.

Gli organismi di certificazione alla prova del futuro

Intervista a Renato Grottola

a cura di Alessandro Canzian

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, le imprese e le nuove logiche di processo alla luce dell'importante garanzia rappresentata dalle certificazioni. Quale sarà il ruolo dei sistemi di certificazione digitale? Ne parliamo con Renato Grottola, Global Director Growth and Innovation per Dnv.

In che modo il tema della certificazione si inserisce nelle dinamiche virtuose del Next Generation EU?

Ovunque esiste la necessità, da parte di un soggetto erogante, di garantire che i requisiti di applicazione e quelli di esecuzione a fronte di un incentivo erogato siano rispettati, si presenta il tema della fiducia e della garanzia. Strumenti come quelli della certificazione sono importanti perché le aziende possono usufruirne per dimostrare la loro capacità di operare all'interno di certe dinamiche. In linea generale il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza prevede incentivi e agevolazioni in maniera massiva per il conseguimento delle sei missioni, per cui è plausibile ed auspicabile che le forme di garanzia siano il più oggettive possibili.

Credo che una buona parte della fiducia necessaria a valutare con obiettività che un soggetto possa essere idoneo all'erogazione di fondi, può essere data da questo tipo di strumenti. È chiaro che si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente.

Se, invece, guardiamo alle aree tematiche, ossia digitalizzazione e innovazione, rivoluzione verde, transizione ecologica, mobilità sostenibile, vediamo che anche da un punto di vista contenutistico il bisogno di fiducia è particolarmente rilevante. Ad esempio se si vuole favorire una transizione ecologica che passi da modelli di economia lineare a modelli di economia circolare, occorre mettere in piedi logiche operative e catene del valore che esistono solo parzialmente, e creare quegli strumenti di garanzia che consentono agli attori delle catene del valore di interagire in maniera semplice e con un livello minimo di garanzia definito.

La certificazione, ma in particolare la certificazione di sistema che guarda ai processi produttivi e alla capacità delle organizzazioni di operare in conformità dei requisiti, elimina il bisogno di ripetuti controlli da parte di soggetti della stessa catena del valore. Controlli che generano costi transazionali e che, in presenza di strumenti già consolidati, risultano onerosi e inutili.

Al momento non sono in grado di dire che tipi di certificazione saranno necessarie. Posso però dire che se leggiamo il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza ci rendiamo conto che alcune misure potranno

essere attuate solo se ci sarà la possibilità di selezionare i soggetti attuatori e misurarne gli effetti.

Catena di valore, sostenibilità, economia circolare, può fare un approfondimento in relazione al contesto post-pandemia?

La pandemia ha avuto degli effetti disastrosi, ma è stato anche un esperimento sociale forzato, una condizione che ha determinato non più un bisogno esplorativo, ma l'esigenza di ripensare alcuni modelli di consumo e produttivi, perché molto semplicemente le aziende non potevano più operare come erano abituate in precedenza. Anche Dnv GL, in quanto operatore della fiducia, ha dovuto accelerare tutti i percorsi di trasformazione verso il digitale delle proprie attività, perché aveva necessità di erogare i servizi in modalità diversa dalla precedente.

Inoltre questa pandemia ha in qualche modo innescato un processo di ripensamento della globalizzazione, ovvero l'esigenza dei Paesi di essere in grado di governare meglio alcune filiere critiche. Faccio un esempio banalissimo: con l'esplodere della necessità di dotarsi di strumenti di protezione individuale che fino al giorno prima erano considerati non-necessari e venivano prodotti a basso valore aggiunto in Cina, non siamo stati in grado di dotare gli operatori sanitari di mascherine chirurgiche perché ne eravamo sprovvisti. Così la materia prima per realizzare le mascherine chirurgiche è aumentata di trenta volte nel giro di qualche settimana, e il mercato è stato invaso da prodotti contraffatti e non garantiti che ponevano chi li indossava in estremo pericolo.

La stessa Unione Europea è stata costretta a varare un regime alternativo a quello naturale, cioè alla marcatura CE del prodotto, per rispondere all'emergenza. Questa è la dimostrazione che dobbiamo ripensare la scala delle priorità. Esistono degli obiettivi che si chiamano Sustainable Development Goals e che impegnano tutti i Paesi del mondo all'ottenimento di specifici risultati nell'ambito di diverse dimensioni rispetto alle quali la sostenibilità è divisa. Questi obiettivi sono anche quantitativi, e uno dei problemi principali che limita la possibilità di raggiungerli è che oggi riusciamo ad avere un commitment soltanto a livello di stati nazionali e imprese.

La stessa Unione Europea è stata costretta a varare un regime alternativo a quello naturale, cioè alla marcatura CE del prodotto

Se dalla pandemia abbiamo imparato che l'utilizzo di logiche di incentivazione di natura comportamentale può essere una leva non solo per contrastare i virus, ma addirittura per favorire la transizione verso un'economia verde o un'economia circolare, ritengo che i vari Piani Nazionali di Ripresa e Resilienza debbano giocare un ruolo importante nel ripensamento della società, perché il singolo individuo non può apportare alcun cambiamento se tale cambiamento non è incentivato a livello sistemico.

Quali vantaggi può portare l'impiego della blockchain nel rilancio dell'internazionalizzazione delle imprese italiane?

La domanda ha molto a che fare con le applicazioni della blockchain in alcuni ambiti, ad esempio in quello dell'Industria agroalimentare o dell'Industria tessile, dove c'è un'esigenza di tracciabilità e rintracciabilità di filiera. Siccome viviamo in un Paese in cui l'origine e la provenienza dei prodotti è fondamentale e per cui l'appartenenza di un determinato prodotto a un territorio implica il rispetto di un disciplinare di produzione, il che consente di posizionarlo sul mercato con degli elementi valoriali altamente distintivi, la blockchain contribuisce notevolmente alla valorizzazione del Made in Italy.

È però importantissimo fare dei chiarimenti in pro-

RENATO GROTTOLA è alla guida della definizione e dello sviluppo delle soluzioni di Digital Assurance basate su tecnologia blockchain, oltre che della sperimentazione di nuovi modelli di business in Dnv, ente indipendente che fornisce servizi di assurance a livello globale. Grande esperto di innovazione aziendale e figura di rilievo nella Blockchain community, fa parte di INATBA – International Association of Trusted Blockchain Applications, è membro del Comitato Scientifico per la Blockchain di San Marino Innovation e componente della commissione UNI/CT 532 "Blockchain e Tecnologie per la gestione distribuita dei Registri Elettronici (Distributed Ledger)". Renato Grottola è tra i 30 componenti del gruppo di esperti di Blockchain nominati dal Mise per la definizione di una Strategia Nazionale per la Blockchain. È inoltre Board Member dello Steering Committee di Vechain Foundation a Singapore. Nell'ambito del Gruppo Dnv ha ricoperto numerosi incarichi a livello internazionale. Precedentemente è stato Deputy Managing VP della Divisione Consulenza di Etnoteam.

posito: come ogni altra tecnologia, è fondamentale che anche la blockchain venga utilizzata in maniera propria. In un ambito puramente digitale, se trasferisco un oggetto, come ad esempio una criptovaluta, da me a un'altra persona, ho bisogno della blockchain per avere garanzia che il trasferimento sia avvenuto. Per farlo bisogna sapere da chi parte la somma e verso chi va, avere la certezza del momento in cui questa transazione avviene (timestamping) ed essere sicuro che nessuno dei due soggetti sia in grado di riutilizzare in maniera impropria quel valore (double spending).

Il limite della tecnologia blockchain è l'utilizzo improprio, e ci sono state anche in Italia operazioni commerciali che hanno in qualche modo creato nei consumatori l'idea che un'informazione in blockchain sia maggiormente garantita. Questo è vero solo in parte, come ho già detto, perché devo essere garantito che quella informazione sia vera. L'aspetto fondamentale non è tanto sui limiti della tecnologia quanto sui limiti che sono necessari nell'uso della tecnologia, che credo sia un problema che va molto oltre il tema della blockchain ma riguarda logiche di comportamento etico. In un mondo puramente digitale un ente di certificazione come Dnv non avrebbe senso di esistere, giacché questa architettura distribuita consente di garantire che le transazioni avvengano. Ma il mondo non è digitale e se le informazioni inserite all'interno di una blockchain sono false arriveranno in maniera immutata fino al consumatore. L'utilizzo della blockchain all'interno di processi produttivi fisici abbatte il costo della fiducia ma richiede delle forme di mediazione che saranno sempre e comunque erogate da enti di certificazione. Domani potranno essere soggetti che piazzano dei sensori a garanzia del corretto inserimento di certe tipologie di dati, chi lo sa, ma almeno per oggi il fattore umano è imprescindibile.

L'utilizzo della blockchain all'interno di processi produttivi fisici abbatte il costo della fiducia ma richiede delle forme di mediazione

Pnrr e innovazioni aziendali per il rilancio

Paolo Stampacchia

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza è un piano di interventi redatto in risposta a una visione affermatasi all'interno delle "strutture europee" per contrastare la crisi determinata dalla pandemia da Covid-19.

Su proposta di alcuni commissari, tra i primi l'italiano Gentiloni, le strutture di governo europee hanno cessato di guardare soltanto agli interventi richiesti dai singoli Paesi per aiutare le economie a superare la grave interruzione di attività causata dalla pandemia. Ne è derivata la consapevolezza che anche la pandemia era un effetto della crisi dell'eco-sistema globale e che, per superare questa crisi, fosse necessario un programma ben più ampio (successivamente denominato Next Generation EU) capace di modificare non solo i difetti di alcune economie e società nazionali, ma l'intero "modello di sviluppo industriale" avviatosi in Europa tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, che nel Novecento è stato guidato soprattutto dalla crescita del Nord America e che, dalla fine del secolo scorso, ha ricevuto il contributo determinante dell'estremo oriente e del sub-continente asiatico.

Il Pnrr italiano e i paralleli piani proposti dagli altri Paesi europei a valere sul Fondo Next Generation EU sono, in sostanza, insiemi di interventi individuati dall'Europa per consentire alle imprese e alle società europee di operare nel modo più rapido e "indolore" i cambiamenti necessari per interrompere l'uso indiscriminato delle risorse naturali e umane del nostro pianeta e assumere comportamenti produttivi compatibili con la continuazione della vita oltre il tempo che altrimenti rimarrebbe se tutto dovesse continuare come prima.

In questo quadro il Pnrr è strutturato in *tre assi strategici* (digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica e inclusione sociale) e si articola in sedici componenti articolate in *sei Missioni*: (1) Digitalizzazione, Innovazione, Competitività, Cultura e Turismo; (2) Rivoluzione verde e Transizione ecologica; (3) Infrastrutture per una Mobilità sostenibile; (4) Istruzione e Ricerca; (5) Inclusione e Coesione; (6) Salute. Come supporto al superamento dei vincoli che mantengono nel nostro Paese condizioni di bassa crescita economica e di disparità di ogni tipo (regionali, intergenerazionali, ecc.) sono stati assunti, infine, impegni precisi per l'attuazione di riforme sia orizzontali (pubblica amministrazione e giustizia), che "abilitanti" (semplificazione legislativa e promozione della concorrenza), o settoriali (fonti rinnovabili, uso dell'idrogeno,

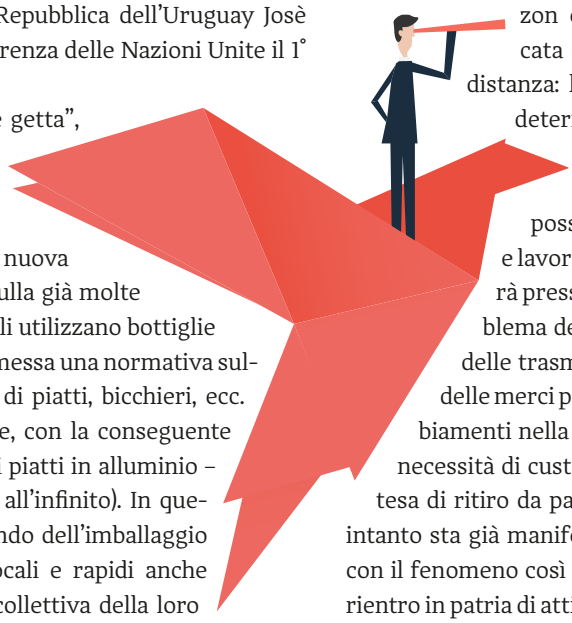
Sulla base di questi presupposti, il Pnrr orienterà investimenti offrendo finanziamenti coerenti con il cambiamento strutturale necessario per continuare a operare in futuro, genererà specifiche opportunità di mercato (soprattutto per le opere infrastrutturali e per la domanda di servizi e strumenti che ne derivano); e determinerà i caratteri fondamentali dell'ambiente nazionale entro cui le imprese si troveranno a operare.

La fonte primaria di informazioni per lo sviluppo strategico e strutturale delle imprese, tuttavia, rimane lo scenario dell'eco-sistema mondiale prossimo venturo e delle modalità che, di conseguenza, tenderanno ad assumere i processi produttivi in linea con i cambiamenti necessari per la continuazione della vita dell'uomo sul nostro pianeta. Da questo punto di vista un documento di grande interesse, indipendentemen-

Paolo Stampacchia già Ordinario di Economia e Gestione delle Imprese nell'Università degli Studi di Napoli Federico II. È stato coordinatore responsabile di diversi progetti, tra i quali: analisi economiche e di marketing nell'ambito del Progetto Prin "Impatto di alimenti funzionali e/o nutraceutici contenenti polifenoli sul metabolismo energetico e glico-lipidico, l'infiammazione subclinica, l'espressione genica e le modificazioni epigenetiche in modelli sperimentali e nell'uomo"; convenzione tra l'Università di Napoli Federico II e Università Paris-Est Créteil per il percorso formativo comune "Administration et Echanges Internationaux"; convenzione Erasmus con l'Università di Nigde - Turchia; Work Project "Metodologie e Tecniche di gestione dei musei e dei beni culturali nel Mediterraneo" nell'ambito del Progetto Centro Interistituzionale EuroMediteranneo; e altri.

te dagli orientamenti culturali e religiosi di ciascuno, è rappresentato dall'enciclica "Laudato sì - sulla cura della casa comune", che Papa Francesco ha pubblicato nel 2015 – quindi ben prima dello scoppio della pandemia – e che disegna un quadro realistico dello stato del pianeta e individua sia cause che prospettive. Con riferimento a una cultura diversa, è altrettanto stimolante riascoltare "Il miglior discorso del mondo" pronunciato dal Presidente della Repubblica dell'Uruguay Josè "Pepe" Mujica alla Conferenza delle Nazioni Unite il 1° Novembre del 2013.

La cultura dell' "usa e getta", con tutto ciò che ne deriva per l'industria della plastica, è la prima vittima designata della nuova realtà sociale (non per nulla già molte imprese di acque minerali utilizzano bottiglie da riciclo ed è già stata emessa una normativa sulla fine della produzione di piatti, bicchieri, ecc. in plastica non riciclabile, con la conseguente comparsa sul mercato di piatti in alluminio – notoriamente riciclabile all'infinito). In questo contesto tutto il mondo dell'imballaggio subirà cambiamenti epocali e rapidi anche di fronte alla domanda collettiva della loro possibile eliminazione.



Tuttavia, data l'arretratezza complessiva dei sistemi di riciclo, tutto il mercato delle "materie seconde" e dei relativi processi produttivi avrà grande sviluppo. I nuovi prodotti dovranno essere progettati fin dall'inizio in funzione dell'impatto ambientale dell'intero ciclo di approvvigionamento, produzione, uso e smaltimento/riciclo; in tal senso anche alcune tecnologie che appaiono al momento vincenti saranno presto superate da processi totalmente diversi.

La riduzione dei consumi di energia sarà un ulteriore driver di cambiamenti epocali. Non per nulla le nostre città sono già teatro dell'uso di veicoli a spinta umana, seppure assistita, in contrapposizione all'uso di auto e altri mezzi (anche a due o tre ruote), seppure piccole e di piccola cilindrata.

In questo ambito, sarà oggetto di grandi trasformazioni l'intera rete della logistica (raccolta/trasporto/conservazione/consegna di merci o persone, via mare, terra o aereo, di grande o brevi distanze, ecc.); basti pensare che ne fanno parte sia i "rider" del food urbano, che i marinai imbarcati sulle navi battenti le più diverse bandiere; oppure basti pensare ai problemi che si sono posti (e di cui, però, non si parla più perché evidentemente risolti) per la conservazione dei vaccini a temperature mai sperimentate prima per così grandi quantità e diffusione territoriale. La logistica (come dimostra tutto il "mondo" che ruota attorno ad Amazon e simili) sarà tanto più modificata dalla diffusione delle relazioni a distanza: le relazioni interpersonali forse determineranno una riduzione di spostamenti e anche la struttura urbana potrebbe risentire della possibilità di trasferire informazioni e lavorare a distanza (ma allora diventerà pressante – come già lo è oggi – il problema della sicurezza delle banche dati e delle trasmissioni/transazioni). La logistica delle merci potrebbe determinare anche cambiamenti nella struttura delle abitazioni (con la necessità di custodire merci non deperibili in attesa di ritiro da parte dell'ultimo destinatario), ma intanto sta già manifestando effetti rilevanti, almeno con il fenomeno così detto del "reshoring" e, cioè, del rientro in patria di attività produttive precedentemente trasferite fuori dei contesti storici per convenienze individuate nei costi di produzione, ma ora da riconsiderare per i costi di logistica.

L'imperativo della qualità, ancora, sarà orientato dal maggiore rilievo dato alla salute della persona e al diritto di tutti a un'alimentazione adeguata.

Tre elementi trasversali, tuttavia, sembrano emergere come necessari imprese e sistemi produttivi: (a) l'orientamento al valore del "servizio complessivo" reso da qualunque prodotto/servizio sia all'utente che alla collettività; (b) la scelta di essere comunque un "offerente di servizi" anche se si producono beni; (c) la capacità di organizzare processi di offerta che prescindano dalle specifiche competenze aziendali, cui contribuiscono, pertanto, anche partner terzi, sia che si operi come grande impresa sia che si occupino segmenti specifici dei processi produttivi: saper "fare rete" e saper "operare lealmente nelle reti" sarà, probabilmente, la più importante tra le competenze manageriali e imprenditoriali del prossimo futuro.

La riforma del Terzo Settore

Dai Titoli di Solidarietà ai Social Lending: i nuovi strumenti di finanziamento disponibili

Marco Ehlardo

La riforma del Terzo Settore si avvia a diventare effettiva. Sono passati quasi quattro anni dall'approvazione del Decreto legislativo 3 luglio 2017, n. 117, il cosiddetto "Codice del Terzo Settore". Quattro anni di attesa per l'attivazione del Registro Unico Nazionale del Terzo Settore, nel quale dovranno confluire tutti gli Enti del Terzo Settore (Ets). Tra le vari parti della riforma, di particolare interesse le misure che serviranno ad incentivare e facilitare il finanziamento delle attività di interesse generale svolte dagli Ets. Sono strumenti che potranno consentire alle organizzazioni di sostenere e rafforzare le proprie attività a beneficio della collettività. Parliamo, in particolare, dei titoli di solidarietà e del social lending. Si tratta, in entrambi i casi, di finanziamenti agevolati. Niente fondo perduto, dunque. Ma a condizioni più vantaggiose che in passato.

Il regime agevolato dei titoli di solidarietà e il social lending si applicheranno a decorrere dall'operatività del Registro unico nazionale del Terzo Settore, ma entrambi gli istituti si applicano in via transitoria a decorrere dal 1° gennaio 2018 ad Odv, Aps ed Onlus iscritte nei rispettivi registri regionali e nazionali.

I **titoli di solidarietà,** introdotti dall'art. 77, non sono una novità assoluta, essendo già previsti nell'ordinamento nazionale, ma la riforma del Terzo Settore li ripropone come forma di investimento specifico a favore degli Ets, introducendo, a ulteriore incentivo per i risparmiatori, il divieto, imposto alle banche, di applicare alla clientela le commissioni di collocamento/sottoscrizione.

In cambio viene riconosciuto alle banche un credito d'imposta per le erogazioni effettuate a favore degli Ets.

I titoli di solidarietà, in sostanza, sono obbligazioni e altri titoli di debito, oppure certificati di deposito, che gli istituti di credito potranno emettere allo scopo di raccogliere denaro sul mercato. La riforma stabilisce l'obbligo, per gli istituti di credito, di impiegare il capitale per finanziare le attività istituzionali degli Ets, tenendo conto degli obiettivi di interesse generale perseguiti da questi ultimi.

I soggetti abilitati all'emissione dei titoli di solidarietà saranno gli istituti di credito autorizzati ad operare in Italia, in osservanza delle previsioni del Testo unico delle leggi in materia bancaria e creditizia.

L'obiettivo è di agevolare l'accesso al credito da parte degli Ets attraverso una situazione win-win: per gli stessi Ets e per le banche. Con l'ulteriore obiettivo di stimolare maggiormente i risparmiatori ad investire in questi titoli, visto l'utilizzo a scopi sociali delle risorse da loro investite.

Sui titoli di solidarietà, inoltre, le banche emittenti potranno anche applicare un tasso di rendimento inferiore a quello normativamente previsto, a condizione che, allo stesso tempo, si riduca il tasso di interesse applicato sui correlati impieghi, concedendo pertanto migliori condizioni sugli utilizzi verso gli Ets.

Marco Ehlardo ha lavorato per oltre vent'anni nel sociale, occupandosi dell'ideazione, scrittura e gestione operativa e amministrativa di progetti e servizi, di fundraising, formazione, comunicazione, campaigning e lobbying. Ha pubblicato due libri per la Edizioni Spartaco (*Terzo Settore in fondo – Cronistoria semiseria di un operatore sociale precario* e *Fratello John, sorella Mary – Le nuove avventure semiserie dell'operatore sociale precario Mauro Eliah*) ed è autore per varie testate, tra le quali Vita Non Profit, Comunicare il Sociale e dalSociale24. Si occupa dell'area sociale di SEF.

L'obiettivo è di agevolare l'accesso al credito da parte degli Ets attraverso una situazione win-win: per gli stessi Ets e per le banche

Per i soggetti diversi dalle imprese che decideranno di sottoscrivere i titoli di solidarietà, gli interessi e le plusvalenze saranno assoggettati al medesimo regime fiscale previsto per i titoli di Stato, con tassazione agevolata dei proventi al 12,5%.

Invece per le imprese gli acquisti dei titoli di solidarietà non comporteranno l'applicazione della disciplina antielusiva che determina la sterilizzazione dalla base di computo dell'aiuto alla crescita economica (Ace). In sostanza, le imprese potranno godere di un beneficio stimabile in un risparmio di Ires (24% del valore dei titoli acquistati).

Le caratteristiche dei titoli di solidarietà si distinguono in base alla tipologia dei titoli.

Le **obbligazioni** e gli altri titoli di debito dovranno essere nominativi o al portatore, avere una scadenza non inferiore a 36 mesi, e dovranno essere non subordinati, non convertibili e non scambiabili.

I sottoscrittori dei titoli di solidarietà potranno beneficiare di un tasso di interesse vantaggioso; gli interessi, che dovranno essere corrisposti almeno annualmente, saranno infatti pari al maggiore tra i due seguenti tassi di rendimento lordo:

a) quello di obbligazioni collocate dall'istituto di credito nel trimestre precedente con analoghe caratteristiche e durata;

b) quello dei titoli di Stato con vita residua similare a quella dei titoli di solidarietà.

I **certificati di deposito**, consistenti in titoli individuali non negoziati nel mercato monetario, dovranno avere una durata non inferiore a 12 mesi.

Una particolarità dei titoli di solidarietà è data dal fatto che le banche non potranno applicare le commissioni, mantenendo come unica forma di remunerazione gli interessi attivi sugli impieghi eseguiti a favore degli Ets. Il che rappresenta certamente un vantaggio per gli Ets rispetto ai classici prestiti e fidi bancari.

Al fine di favorire lo sviluppo del Terzo Settore le banche emittenti potranno, inoltre, erogare a favore dei soli Ets non commerciali ritenuti meritevoli sulla base di un progetto predisposto dagli stessi enti destinatari, una somma pari almeno allo 0,60% della raccolta a titolo di liberalità. La banca erogatrice avrà diritto a un credito d'imposta pari al 50% delle erogazioni liberali effettuate a favore di Ets non

commerciali. Tale credito è utilizzabile esclusivamente in compensazione e non è cumulabile con le altre agevolazioni tributarie previste per le erogazioni liberali.

Gli emittenti di tali strumenti finanziari, compatibilmente con il rispetto delle regole di una sana e prudente gestione bancaria, devono destinare una somma pari all'intera raccolta effettuata attraverso l'erogazione di titoli, al netto dell'eventuale erogazione liberale di cui al periodo precedente effettuata a favore degli Ets, per il finanziamento di iniziative relative alle attività di interesse generale degli Ets.

Le somme raccolte con l'emissione dei titoli e non utilizzate entro 12 mesi dal loro collocamento sono utilizzate per la sottoscrizione o per l'acquisto di titoli di Stato nazionali aventi pari durata.

Inoltre recheranno altri benefici importanti per i sottoscrittori. In particolare, non concorreranno alla formazione dell'attivo ereditario soggetto a imposta di successione e non rileveranno ai fini della determinazione dell'imposta di bollo dovuta per le comunicazioni relative ai depositi titoli.

Il **social lending** (prestito sociale), introdotto dall'art. 78,7, è una forma di prestito finanziario tra privati disciplinato dal provvedimento della Banca d'Italia, emanato l'8 novembre 2016, recante disposizioni per la raccolta del risparmio dei soggetti diversi dalle banche. Tale strumento, chiamato anche **lending based crowdfunding**, viene definito come lo strumento attraverso il quale una pluralità di soggetti può richiedere a una pluralità di potenziali finanziatori, tramite piattaforme online, fondi rimborsabili per uso personale o per finanziare un progetto.

Il social lending costituisce una forma agevolata di accesso al credito, che ha lo scopo di mettere in relazione, anche tramite l'utilizzo di piattaforme online, soggetti interessati a prestare denaro (privati o investitori istituzionali) con Ets che hanno la necessità di disporre, a fronte di un rating creditizio positivo, di risorse finanziarie per sostenere la propria attività o per sviluppare progetti rientranti nelle attività di interesse generale

Passare dalla logica del fondo perduto a quella dell'investimento. Un cambio di mentalità che sarà sempre più necessario per il futuro

Il codice del Terzo Settore prevede che i soggetti gestori dei portali online, che intervengono nel pagamento degli importi percepiti dai soggetti che prestano fondi attraverso tali portali, operino sugli stessi importi una ritenuta alla fonte a titolo di imposta con l'aliquota prevista per i titoli di Stato, ovvero un'imposta sostitutiva del 12,5% per gli interessi cedolari percepiti fuori dall'esercizio di un'attività d'impresa. I prestiti erogati tramite tali piattaforme devono essere destinati al finanziamento e al sostegno delle attività di interesse generale.

I nuovi strumenti introdotti dal Codice del Terzo Settore, in definitiva, potranno consentire agli Ets di programmare una crescita delle proprie attività, a una condizione: passare dalla logica del fondo perduto a quella dell'investimento.

Un cambio di mentalità che sarà sempre più necessario per il futuro.

MANAGEMENTANALYTICS

Servizi in rete per la consulenza aziendale

Offriamo strumenti di analisi per diverse occasioni e fasi della gestione aziendale. I nostri prodotti mirano a fornire soluzioni modulari e scalabili a consulenti, dirigenti e bancari per lo sviluppo delle proprie attività e delle imprese clienti.

Seguici su
www.managementanalytics.it

Le erogazioni liberali nel non profit

La riforma del Terzo Settore e le donazioni. Ecco le diverse formule in cui si presentano

Maria Bisogno

La maggior parte degli enti rivolge di consueto la propria attenzione soprattutto ai finanziamenti pubblici; attende l'uscita di un bando, pianifica e realizza la progettazione, e infine spera che sia ammessa al finanziamento. Una modalità di finanziamento in genere più remunerativa, ma caratterizzata da un'ovvia aleatorietà, oltre a essere finalizzata ad attività specifiche, e che non sempre consente di finanziare la gestione organizzativa dell'ente.

Risulta sempre più necessario, dunque, intraprendere nuove strade per il fundraising, che consentano una maggiore indipendenza dalle risorse pubbliche, e che creino e rafforzino i rapporti con il proprio territorio.

Un'opzione, in questo senso, non nuova ma nemmeno sufficientemente seguita dagli enti, è quella delle donazioni o erogazioni liberali. Vediamo tecnicamente di che cosa si tratta.

L'istituto delle erogazioni liberali

Il Codice del Terzo Settore (D.lgs. 117/2017) ha giustamente apportato alcune interessanti novità con lo scopo di rendere ancora più favorevoli le donazioni sia per i privati cittadini che per le aziende. Si parla di erogazione liberale quando una parte (donante), per spirito di liberalità, arricchisce l'altra (donatario), disponendo a favore di questa di un suo diritto o assumendo verso la stessa una obbligazione.

La modalità più consueta è la donazione in denaro, ma non è l'unica forma prevista. Essa non comporta uno scambio, ma è un atto di generosità compiuto da una parte verso l'altra, senza pretendere nulla in cambio.

In realtà a offrire qualcosa in cambio è lo Stato. Le erogazioni liberali effettuate a favore degli enti del Terzo Settore, infatti, sono detraibili o deducibili dalle imposte sui redditi, con modalità diverse a seconda del soggetto donatore e dell'ente donatario.

La detraibilità interviene sull'imposta lorda: una

Maria Bisogno laureata in Ingegneria Gestionale presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II, ha conseguito la certificazione ISIPM-Base e il Master di II livello in Sviluppo competitivo sostenibile e responsabilità sociale di Impresa. Attualmente svolge il ruolo di esperto tecnico-finanziario nel team di progettazione di SEF.

volta determinata quest'ultima, si sottrae dalla stessa una somma pari a una quota parte dell'erogazione liberale effettuata. La deducibilità interviene invece sul reddito imponibile: il reddito tassato sarà costituito dalla somma dei redditi di diversa natura percepiti dal soggetto durante l'anno, a cui si andranno a sottrarre le erogazioni liberali effettuate, andando quindi a diminuire la base imponibile fiscale.

Deduzione o detrazione?

Per le donazioni effettuate da persone fisiche, il Codice del Terzo Settore prevede la possibilità di scelta tra la deduzione dal reddito o la detrazione dall'imposta, ma con modalità e condizioni differenti.

Se la persona fisica opta per la detrazione, essa ammonterà al 30% dell'importo della donazione stessa (il 35% se la donazione è effettuata a una Organizzazione di volontariato), su una donazione massima di 30mila euro.

Nel caso in cui, invece, la persona opti per la deducibilità della donazione, l'importo deducibile sarà al massimo pari al 10% del reddito complessivo dichiarato, qualunque sia il suo importo. Qualora la deduzione sia di ammontare superiore al reddito complessivo dichiarato, diminuito di tutte le deduzioni, l'eccedenza può essere computata negli anni successivi fino a concorrenza del suo ammontare.

Un ottimo strumento di marketing

La stessa possibilità è prevista per enti e società, ossia una deduzione dal reddito imponibile, nel medesimo limite del 10% del reddito dichiarato e la possibilità di deduzione dell'eccedenza negli anni successivi.

Per le aziende donatrici, oltre ai vantaggi fiscali, va valutato anche un ulteriore beneficio possibile. Legare la propria donazione a un'attività di interesse generale dell'ente, che ha il fine di generare un impatto positivo sul proprio territorio, è un'attività di marketing a 360 gradi. Aumenta quindi la riconoscibilità del brand aziendale, rafforza i legami dell'azienda con i cittadini e incrementa il coinvolgimento dei propri dipendenti. Un'attività di marketing oggigiorno più efficace di altre più classiche, e per giunta in parte finanziata dai vantaggi fiscali della deduzione.

I vantaggi fiscali del Social bonus

Un'ulteriore forma di donazione, innovativa e con altrettanti vantaggi fiscali, è rappresentata dal Social bonus. Si tratta, in questo caso, di un credito d'imposta in favore delle persone fisiche, enti o società che effettuano erogazioni liberali in denaro a enti del Terzo Settore che hanno presentato al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali un progetto per il recupero di immobili pubblici inutilizzati, o di beni mobili e immobili confiscati alla criminalità organizzata, per lo svolgimento delle loro attività di interesse generale con modalità non commerciali.

Il credito di imposta spetta nelle seguenti misure:

- per gli enti non commerciali: in assenza di reddito di impresa il credito spettante è pari al 50% dell'importo erogato nei limiti del 15% del reddito imponibile;
- per i soggetti titolari di reddito di impresa: il credito spettante è pari al 50% dell'importo erogato nel limite del 5 per mille dei ricavi annui;
- per le persone fisiche: in assenza di reddito di impresa il credito spettante è pari al 65% dell'importo erogato nei limiti del 15% del reddito imponibile.

Il credito d'imposta riconosciuto è ripartito in tre quote annuali di pari importo.

Anche il Social bonus è a tutti gli effetti una forma di erogazione liberale che le persone fisiche, le fondazioni e le aziende possono versare in modalità tracciabile agli enti del Terzo Settore. Quello che rileva in questo caso è il chiaro obbligo di impiego al solo recupero dei beni mobili e immobili confiscati alla criminalità organizzata o volti al recupero di immobili pubblici inutilizzati.

Istruzione e formazione per le generazioni che verranno

le priorità del Next Generation Eu

Gianluca Brignola

Potenziare l'offerta dei servizi di istruzione sul territorio nazionale, dagli asili nido alle Università e dalla ricerca all'impresa, è la Mission 4 del Next Generation Eu. L'accezione italiana del Pnrr, valutata positivamente dalla commissione europea lo scorso 22 giugno, prevede 191,5 miliardi di euro per sanare le ferite, ancora aperte a dire il vero, lasciate sul campo dalla pandemia, sostenendo la ripresa e la resilienza del Belpaese. Risorse economiche significative, delle quali 31 miliardi (che salgono a oltre 35 con i fondi di sviluppo e di programmazione di bilancio *ndr*) andranno a focalizzarsi sulle generazioni future. La misura si concretizza, infatti, in due componenti principali per quanto riguarda gli investimenti, che saranno accompagnati da una serie di corrispondenti riforme. La prima componente, dedicata al Potenziamento delle competenze e diritto allo studio, impegna risorse per oltre 19,44 miliardi. Questi saranno destinati in primo luogo al potenziamento delle competenze e del diritto allo studio, alla lotta contro la povertà educativa e ai divari territoriali nella quantità e qualità dell'istruzione, anche attraverso un forte investimento negli asili nido e nelle scuole d'infanzia; quindi al potenziamento della didattica, STEM e multilinguismo, agendo sullo sviluppo professionale continuo del personale e dedicando un'attenzione specifica alla formazione delle donne. La seconda componente (Dalla Ricerca all'Impresa), con oltre 11,5 miliardi di euro, punta a innalzare il potenziale di crescita del sistema economico, agendo sulla leva degli investimenti in ricerca e sviluppo. Sono previste diverse linee di intervento che riguardano il rafforzamento della filiera R&S nella ricerca e nell'economia e il potenziamento dei meccanismi di trasferimento tecnologico, incoraggiando le partnership.

Il punto di partenza

Le criticità del sistema di istruzione, formazione e ricerca si riferiscono, inevitabilmente, alle carenze strutturali nell'offerta di servizi di educazione e istruzione primarie, al gap nelle competenze di base e all'alto tasso di abban-

Gianluca Brignola giornalista de Il Mattino, ha gestito e curato le relazioni e l'ufficio stampa per enti pubblici, organizzazioni e aziende, portando avanti, nel contempo, l'attività di social media manager e di copywriting per diverse realtà.

dono scolastico, spesso conseguenza dei divari territoriali. La Mission 4 prova a concentrare la sua attenzione anche sulla bassa percentuale di adulti con un titolo di studio terziario o anche sullo skill mismatch tra istruzione e domanda di lavoro, sul basso livello di spesa in R&S, sul basso numero di ricercatori e il "brain drain", sulla ridotta domanda di innovazione e la limitata integrazione dei risultati della ricerca nel sistema produttivo.

Gli assi portanti corrispondono al miglioramento qualitativo e all'ampliamento quantitativo dei servizi di istruzione e formazione, così come al miglioramento dei processi di reclutamento e di formazione degli insegnanti, delle competenze e del potenziamento delle infrastrutture scolastiche. C'è poi la riforma dei dottorati, il rafforzamento della ricerca e la diffusione di modelli innovativi per la ricerca di base e applicata, svolta in sinergia tra Università e imprese, nonché nuove iniziative di sostegno ai processi di innovazione e trasferimento tecnologico.

Il piano asili

È previsto lo stanziamento di 4,6 miliardi di euro per gli asili nido, le scuole dell'infanzia e i servizi di educazione e cura per la prima infanzia. Le risorse consentiranno la creazione di circa 228.000 posti attraverso la costruzione, riqualificazione e messa in sicurezza degli asili e delle scuole dell'infanzia. L'investimento mira soprattutto a colmare il divario che separa l'Italia dalla media europea e, in particolare, dall'obiettivo del 33% per quanto riguarda l'accesso ai servizi educativi da 0 a 3 anni, collocandosi in una strategia complessiva volta ad aumentare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. L'intervento verrà gestito dal Ministero dell'Istruzione, in collaborazione con il dipartimento delle politiche per la famiglia della Presidenza del Consiglio dei Ministri e il Ministero dell'Interno, e verrà realizzato mediante il coinvolgimento diretto dei Comuni che accederanno alle procedure selettive e condurranno la fase della realizzazione e gestione delle opere.

La riduzione dei divari territoriali

Una quota significativa, da 1,5 miliardi, sarà destinata al consolidamento dei test PISA/INVALSI al fine di individuare le azioni necessarie per ridurre i divari territoriali nelle competenze di base (italiano, matematica e inglese), oggi inferiori alla media OCSE, specialmente nel Mezzogiorno. Attraverso la predisposizione di strategie mirate per contrastare in modo strutturale l'abbandono scolastico, la misura prevede la personalizzazione dei percorsi per quelle scuole che hanno riportato livelli prestazionali critici; azioni di supporto mirate per i relativi dirigenti scolastici, a cura di tutor esterni e docenti di supporto (per italiano, matematica e inglese) per almeno un biennio; mentoring e formazione (anche da remoto) per almeno il 50% dei docenti; il potenziamento del tempo scuola con progettualità dedicate, l'incremento delle ore di docenza e la presenza di esperti per almeno 2000 scuole; e, infine, l'avvio di programmi e iniziative specifiche.

Sviluppo del sistema di formazione professionale terziaria (ITS)

La misura, con 1,5 miliardi di euro, mira al potenziamento dell'offerta degli enti di formazione professionale terziaria attraverso la creazione di network con aziende, Università e centri di ricerca tecnologica e scientifica, autorità locali e sistemi educativi o formativi. Con questo progetto si persegue l'incremento del numero di ITS, il potenziamento dei laboratori con tecnologie 4.0, la formazione dei docenti (poiché siano in grado di adattare i programmi formativi ai fabbisogni delle aziende locali), e lo sviluppo di una piattaforma digitale nazionale per le offerte di lavoro rivolte agli studenti in possesso di qualifiche professionali. L'obiettivo è conseguire un aumento degli attuali iscritti a percorsi ITS (per cui si registrano 18.750 frequentanti e 5.250 diplomati l'anno) almeno del 100 %. L'attuazione di questo investimento sarà a cura del Ministero dell'Istruzione, in collaborazione con gli enti di formazione professionale.

La riforma non prevede l'indicazione di un investimento per gli istituti tecnici professionali ma ambisce a coinvolgere i 4.324 istituti, per l'appunto, con la finalità di allineare i curricula degli istituti tecnici e professionali alla domanda di competenze che proviene dal tessuto produttivo del Paese, orientandoli verso l'innovazione digitale e quella connessa all'Industria 4.0.

Reclutamento dei docenti

Si parla di una revisione finalizzata a coprire, con regolarità e stabilità, le cattedre disponibili con insegnanti di ruolo. L'obiettivo è il miglioramento della qualità del sistema educativo connesso all'innalzamento delle professionalità del personale scolastico. Il processo normativo è stato avviato nel 2021 e si concluderà nel 2022.

Nuove competenze, nuovi linguaggi, scuole innovative

Il Piano prevede investimenti pari a 1,1 mld di euro per il potenziamento delle discipline STEM, al fine di creare le condizioni per un diverso approccio alla cultura scientifica e concorrere al superamento degli stereotipi di genere. L'intervento, finalizzato al potenziamento delle competenze, coerentemente con le trasformazioni socioeconomiche, prevede anche l'attivazione di azioni per la promozione del multilinguismo (grazie all'incremento dei corsi e delle attività linguistiche, ma anche alla mobilità internazionale) e un sistema digitale per il monitoraggio delle abilità linguistiche, dotato del supporto di enti certificatori.

Inoltre, un investimento di 2 miliardi e 100 milioni di euro sarà dedicato alla trasformazione degli spazi scolastici in ambienti flessibili e digitali, con laboratori tecnologicamente avanzati e la transizione verso un processo di apprendimento orientato al lavoro. Quattro le iniziative previste: la trasformazione di circa 100.000 classi tradizionali in connected learning environments con l'introduzione di dispositivi didattici connessi; la creazione di laboratori per le professioni digitali nel II ciclo; la digitalizzazione delle amministrazioni scolastiche; il cablaggio interno di circa 40.000 edifici scolastici e relativi dispositivi.

Edilizia scolastica

La misura prevede un investimento di 3 miliardi e 900 milioni di euro per la messa in sicurezza di una parte degli edifici scolastici, favorendo anche una progressiva riduzione dei consumi energetici e quindi anche contribuendo al processo di recupero climatico. Particolare attenzione è riservata alle aree più svantaggiate con l'obiettivo di contrastare ed eliminare gli squilibri economici e sociali. Il Ministero dell'Istruzione gestirà il processo di autorizzazione, monitoraggio e rendicontazione fattuale e finanziaria di tutti gli interventi, mentre la realizzazione degli stessi e delle opere avverrà sotto la responsabilità degli Enti Locali proprietari degli edifici scolastici pubblici.

Dalla ricerca all'impresa

In tutto saranno 11,4 i miliardi previsti dalla seconda componente della Mission 4 del Pnrr. Di questi, 6,91 miliardi contribuiranno a rafforzare e favorire la diffusione di modelli innovativi per la ricerca di base e applicata, condotta in sinergia tra Università e imprese; 2,05 miliardi verranno utilizzati per sostenere i processi per l'innovazione e il trasferimento tecnologico; 2,48 miliardi serviranno a potenziare le infrastrutture di ricerca, il capitale e le competenze di supporto all'innovazione.

Questa componente intende sostenere gli investimenti in R&S a promuovere l'innovazione e la diffusione delle tecnologie, nonché a rafforzare le competenze, favorendo la transizione verso un'economia basata sulla conoscenza. Le tre linee d'intervento previste, infatti, coprono l'intera filiera del processo di ricerca e innovazione, dalla ricerca di base al trasferimento tecnologico, con misure che si differenziano sia per il grado di eterogeneità dei network tra Università, centri/enti di ricerca e imprese, sia per il grado di maturità tecnologica o TRL (Technology Readiness Level). Per tutte le misure sono previste procedure di selezione su base competitiva. I criteri per la selezione dei progetti saranno ispirati a:

- garanzia della massa critica in capo ai proponenti, con attenzione alla valorizzazione dell'esistente;
- garanzia dell'impatto di lungo termine (presenza di cofinanziamento anche con capitale privato);
- ricadute nazionali sul sistema economico e produttivo;
- cantierabilità del progetto in relazione alle scadenze del Piano.

Inoltre, per il coordinamento delle misure del Ministero dell'Università e della Ricerca è prevista la creazione di un apposito supervisory board.

Una coesione che non crea convergenza

Rimane diffusa la percezione in merito alla bassa qualità delle politiche regionali in Italia. Vediamo perché

Ciro Orefice

La politica regionale dell'Unione europea rappresenta per impegno finanziario, estensione geografica e arco temporale, uno dei più importanti programmi al mondo di redistribuzione di ricchezze. Pur essendo un pilastro dell'azione dell'Unione europea, tale politica ha avuto forti sostenitori ma anche molte critiche.

Secondo la Commissione europea i fondi strutturali, al pari delle politiche nazionali di coesione, dovrebbero "ridurre il divario nella performance economica delle regioni beneficiarie rispetto alle altre aree" (Commissione europea, Agenda 2000).

Veri miglioramenti dai fondi strutturali?

Tale dibattito ha suscitato, come atteso, una mole notevole di lavori volti a valutare l'efficacia della politica su varie dimensioni di analisi. Solo negli anni più recenti alcuni lavori empirici, basati su analisi econometriche robuste, hanno segnalato più volte l'esistenza di un effetto complessivo positivo e significativo della politica di coesione sulla crescita economica, che è rimasto però piuttosto modesto, specie se comparato alle risorse impiegate (Dall'Erba e Fang, 2017).

Esiste un'evidenza sia statistica che ha segnalato ampiamente come gli effetti della politica non siano uguali ovunque, ma si differenziano sulla base sia delle caratteristiche dell'intervento, sia delle caratteristiche e specificità strutturali dei territori, sia infine per le caratteristiche di contesto, che riguardano le capacità istituzionali, la cultura sociale e gli obiettivi connessi alle politiche.

Tale differenza negli effetti appare rilevante in Paesi come l'Italia, caratterizzati da un'evidente eterogeneità regionale, soprattutto nelle capacità di utilizzo dei fondi strutturali e nell'identificazioni delle strategie di sviluppo regionali vincenti.

Nell'articolo di recente pubblicazione sulla rivista *Regional Studies* (Coppola, Destefanis, Marinuzzi e Tortorella, 2018) è focalizzata l'attenzione sul rapporto tra tali politiche e il Pil pro capite, stimando la relazione esistente tra i fondi, la produttività e l'accumulazione dei fattori in Italia per i tre cicli di programmazione comunitaria che si sono susseguiti dal 1994 al 2013.

Uno studio di natura econometrica (Coppola, Destefanis, Marinuzzi e Tortorella, 2018) analizza la crescita del Pil delle 20 Regioni italiane in funzione dei fondi strutturali europei e relativo cofinanziamento nazionale, dei fondi nazionali relativi alle politiche regionali.

I risultati ottenuti dall'analisi di regressione

In base ai dati messi a disposizione dal Dipartimento per le Politiche di Coesione attraverso il portale OpenCoesione e dai dati della Ragioneria Generale dello Stato, è palese che l'ammontare di spesa pubblica riconducibile all'attuazione delle politiche di coesione, nel periodo 2007-2013 è stata pari a 38 miliardi di euro nel Mezzogiorno.

In termini pro capite, la spesa realizzata nel Mezzogiorno nel ciclo 2007-2013, è stata pari a circa 1.850 euro (contro 400 nel Centro Nord). L'intensi-

Ciro Orefice consegue nell'anno 2000 la laurea magistrale in Economia e Commercio. Successivamente intraprende un percorso professionale e formativo che lo porta a specializzarsi nella gestione dei progetti di ricerca, curando sia aspetti di natura economico-finanziaria che aspetti di natura tecnico-scientifica. Il suo percorso formativo è arricchito, tra l'altro, da un master in Euro-progettazione e da un corso avanzato in Trasferimento Tecnologico della Ricerca. Dottore commercialista e Revisore dei conti ha al suo attivo numerose esperienze professionali in importati realtà, nelle quali ha maturato approfondite competenze di program manager. In collaborazione con l'Università di Napoli "Federico II" ha inoltre condotto alcuni studi sulle hard e soft skills dei project manager.

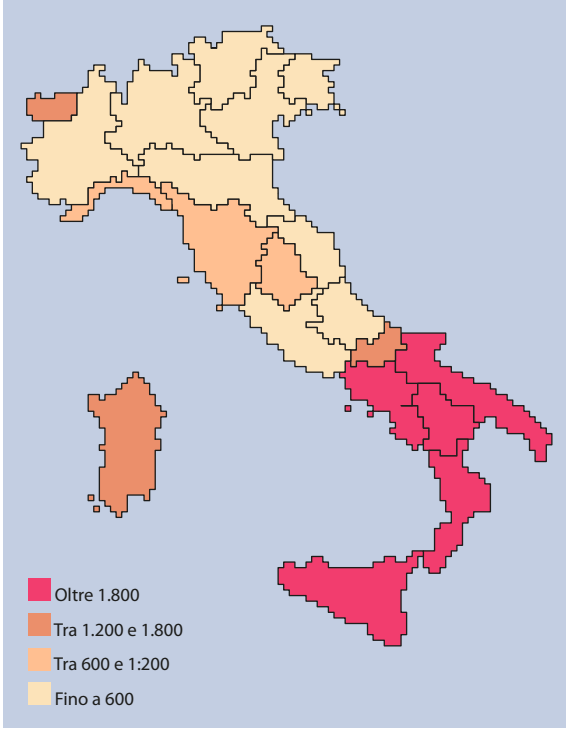


Figura 1. Intensità delle politiche di coesione 2017-2013 (euro pro capite)
Fonte Banca d'Italia

tà massima dell'intervento nel Mezzogiorno è stata raggiunta in Calabria, quella minima in Abruzzo. Classificando i progetti secondo le dieci priorità di intervento definite dal Quadro Strategico Nazionale 2007-2013, emerge come circa il 30% della spesa nel Mezzogiorno ha riguardato i temi della mobilità, dell'energia e dell'ambiente; un quarto della spesa è stato rivolto a capitale umano, ricerca e sviluppo.

Il dibattito pubblico sulle politiche di coesione si è spesso concentrato sull'effettiva capacità di spesa di tali fondi, mentre è stato meno analizzato il loro effetto sulla performance economica dei territori dove si interviene. Di recente, stime causali credibili hanno evidenziato l'efficacia degli interventi ascrivibili all'Obiettivo 1 nello stimolare la crescita del Pil nelle regioni europee. Tuttavia prevale un elevato livello di eterogeneità regionale. In particolare, i risultati per le regioni italiane sono generalmente meno favorevoli.

La disponibilità di esercizi empirici di valutazione dell'efficacia delle politiche di coesione rappresenta un presupposto essenziale per fornire ai decisori pubblici una base conoscitiva adeguata per poter scegliere approcci alternativi.

Una prima evidenza (Ciani e de Blasio, 2015) della relazione tra intensità di spesa dei programmi comunitari e risultati socioeconomici deriva dalla figura 2, che mette in relazione i pagamenti annui pro capite a livello di Sll con le variazioni percentuali annue di occupazione, popolazione e prezzi delle case.

La retta di regressione mostra una relazione molto debole tra i fondi strutturali e le tre variabili.

Di recente, la Banca Mondiale ha sottolineato questo problema, distinguendo tra "trattamento" e "cura". Il trattamento è una terapia, mentre la cura pone fine a un problema. A volte il trattamento è una cura, altre volte mantiene solo il problema sotto controllo senza curarlo: se rimuovi il trattamento, il problema si ripresenta (World Bank, 2014).

Politiche di bassa efficacia

I risultati dei lavori presentati nel precedente paragrafo suggeriscono che le politiche di coesione in Italia negli ultimi decenni hanno avuto una bassa efficacia, sia se misurata nel breve sia nel lungo periodo.

Il tema dell'entità delle risorse è inoltre sempre stato ampiamente discusso in Italia, con una particolare enfasi dedicata alla questione della addizionalità degli interventi. Di fatto la spesa delle risorse straordinarie nel Mezzogiorno effettuata in media

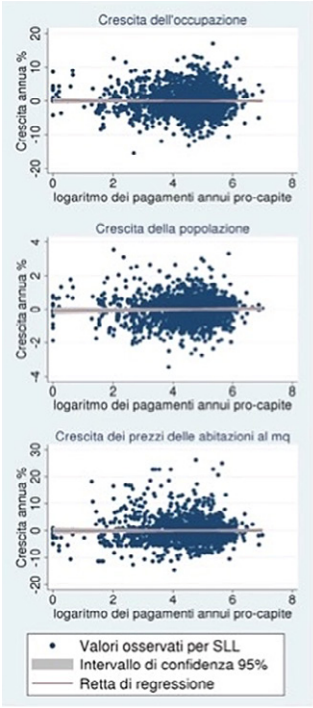


Figura 2. Risultati socio-economici e spesa programmi comunitari nel Mezzogiorno

negli anni 2007-2015 è stata inferiore del 23% rispetto a quella registrata tra il 2000 e il 2006: la crescita della spesa dei fondi europei ha solo in minima parte compensato il calo delle risorse straordinarie di fonte nazionale (Fonte I dati sono tratti dal Quadro Finanziario Unico pubblicato in Agenzia per la Coesione Territoriale-2017).

Tuttavia, in un orizzonte di più lungo periodo, la spesa delle politiche per il Mezzogiorno sembra essere stata analoga quantomeno nelle principali fasi di recupero, stasi e aumento del divario registrate tra le aree del Paese nel dopoguerra (Agenzia per la Coesione Territoriale- 2017). Se si guarda ad esempio all'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno, attuata per quattro decenni a partire dagli anni Cinquanta, D'Adda e de Blasio (2016) mostrano che l'efficacia dello schema risulta essere notevolmente diminuito dopo il 1970 e ciononostante una sostanziale stabilità delle risorse impiegate dalla politica.

La quantità delle risorse impiegate può difficilmente essere considerata dunque come una condizione sufficiente per il successo di tali politiche. Altri fattori contano probabilmente di più. In base a studi recenti a livello europeo (Becker et al., 2013; Rodríguez-Pose e Garcilazo, 2015), la qualità istituzionale a livello locale sembra essere uno dei principali driver dell'efficacia delle politiche territoriali. In linea con la letteratura istituzionalista della crescita (Acemoglu e altri, 2005) quello che rileva è in particolare un concetto di contesto istituzionale in senso ampio, che comprende sia la dimensione politica sia quella economica, nonché aspetti formali e informali (quali le convenzioni e le regole di condotta diffuse).

Le carenze del contesto istituzionale, oltre a operare direttamente sul potenziale di crescita del sistema economico locale, influenzano la capacità di fornire in modo efficiente e progettare in modo adeguato beni e politiche pubbliche. Tale fattore potrebbe essere dunque decisivo per spiegare i modesti risultati registrati nel nostro Paese dalle politiche di coesione, date le differenze che caratterizzano l'azione pubblica all'interno del territorio italiano e che si traducono in modo particolare in un divario negativo nei livelli di qualità istituzionale osservati nel Mezzogiorno.

Rimane diffusa la percezione in merito alla bassa qualità delle politiche regionali in Italia. Essa si manifesta nei principali limiti evidenziati dal dibattito pubblico: i ritardi e deficit in fase di programmazione; la scarsa velocità di esecuzione, connessa in special modo alle lentezze burocratiche e al peso dei tempi di attraversamento; l'eccessiva enfasi su trasferimenti e incentivi che si sono spesso dimostrati inefficaci, soprattutto con riferimento a quelli distribuiti secondo pratiche discrezionali; e infine l'elevata frammentazione negli obiettivi e negli interventi.

L'arte che non paga

Il rilancio delle attività di produzione, distribuzione e promozione offline per l'industria culturale

Marianna Iacoviello

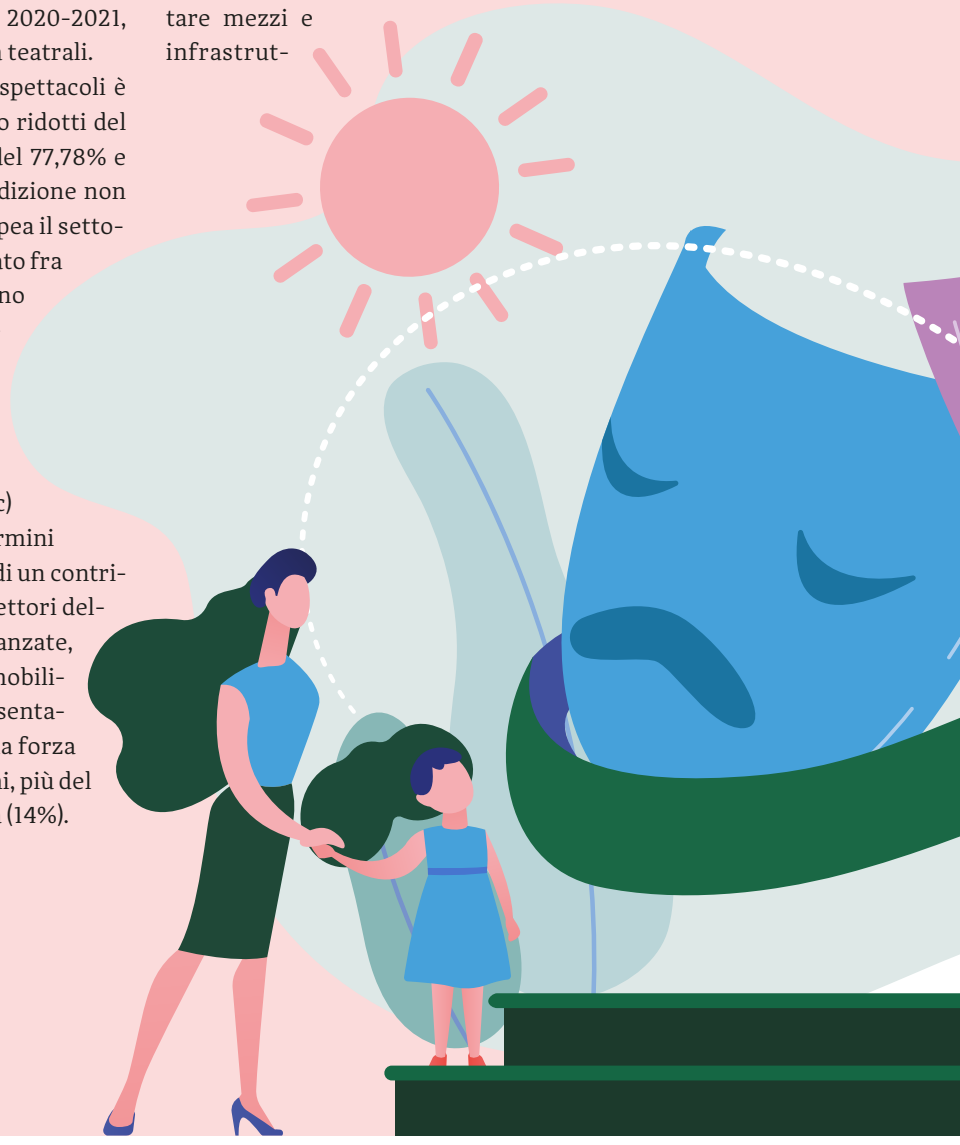
Veronica Gisondi

Gli effetti della pandemia da Covid sono stati avvertiti da tutti i settori creativi e culturali, ma le arti dello spettacolo (-90% tra il 2019 e il 2020) rappresentano le più colpite. Come dimostrano i dati elaborati dall'Osservatorio dello Spettacolo Siae, l'interruzione della stagione 2019-2020, coniugata alla mancata ripartenza della nuova stagione 2020-2021, ha stravolto lo svolgimento delle attività teatrali.

Tra il 2019 e il 2020 il numero degli spettacoli è diminuito del 64,81%, gli ingressi si sono ridotti del 70,41%, la spesa al botteghino è calata del 77,78% e quella del pubblico del 76,47%. Tale condizione non riguarda solo l'Italia: anche su scala europea il settore delle industrie culturali e creative è stato fra i più duramente penalizzati. Secondo uno studio svolto da Ernst&Young, pubblicato a gennaio di quest'anno, grazie a un volume d'affari di 643 miliardi di euro e un valore aggiunto totale di 253 miliardi di euro, nel 2019 le attività centrali delle industrie culturali e creative (Icc) rappresentavano il 4,4% del Pil Ue in termini di fatturato complessivo, fornendo quindi un contributo economico maggiore di quello dei settori delle telecomunicazioni, delle tecnologie avanzate, della farmaceutica e dell'industria automobilistica. Oltre il 90% delle aziende è rappresentato da piccole o medie imprese; il 33% della forza lavoro è costituito da lavoratori autonomi, più del doppio che nell'intera economia europea (14%).

Bastano gli ammortizzatori?

Per contenere le ricadute economiche dell'emergenza Covid sul mondo dello spettacolo il Governo italiano ha approntato ammortizzatori sociali e adottato diversi provvedimenti a favore delle imprese. Tuttavia, mentre i grandi enti della cultura hanno avuto la possibilità di sfruttare mezzi e infrastrut-



Osservando quanto stanziato dal Pnrr emerge chiaramente come il patrimonio culturale italiano confermi il proprio ruolo ancillare rispetto all'industria del turismo

ture consolidate per adeguarsi e riprendersi, gli spazi minori o indipendenti, insieme ai lavoratori, artisti, artigiani e tecnici, convivono con la precarietà da ben prima dell'avvento della pandemia, sia per la natura dei rapporti lavorativi a cui sono vincolati sia per l'evoluzione storica del settore. E si trovano quindi ad affrontare vecchie e nuove incertezze.

Il decimo rapporto Io Sono Cultura, realizzato dalla Fondazione Symbola, Unioncamere e Regione Marche in collaborazione con l'Istituto per il Credito Sportivo, evidenzia come i professionisti maggiormente colpiti siano proprio gli artisti e le maestranze tecniche, i cui rapporti di lavoro sono regolati da contratti prevalentemente a termine, così come le altre figure legate all'esecuzione degli spettacoli, quali autori teatrali o i compositori, che percepiscono proventi dei diritti d'autore derivanti dall'esecuzione delle loro opere.

Sebbene le misure di sostegno introdotte finora dal Ministero abbiano fornito liquidità nel breve periodo, si sono dimostrate inadatte a coprire la brusca riduzione delle entrate e l'assenza di retribuzione per i lavoratori del settore con vincoli lavorativi "atipici" (circa il 40% dei lavoratori totali).

Modernità contro stasi

Osservando quanto stanziato dal Pnrr, emerge chiaramente come il patrimonio culturale italiano confermi il proprio ruolo ancillare rispetto all'industria del turismo. Nonostante gli investimenti sulla cultura ammontino a oltre 6 miliardi di euro, il piano ambisce a incrementare il livello di attrattività del sistema culturale e turistico del Paese attraverso la modernizzazione delle infrastrutture, materiali e immateriali". Gli obiettivi principali vertono su digitalizzazione, miglioramento dell'efficienza energetica e abbassamento dell'impatto ambientale dei luoghi della cul-

Se non ci sarà un rilancio significativo delle attività di produzione, distribuzione e promozione offline, la capacità dell'industria culturale di investire in nuovi progetti volti alla sperimentazione e all'innovazione rimarrà compromessa

tura, rimozione di barriere fisiche e cognitive alla fruizione, valorizzazione dei borghi e restauro del patrimonio rurale, prevenzione antisismica e creazione di depositi temporanei (allestiti in centrali nucleari dismesse ed ex strutture militari), sviluppo dell'industria cinematografica, e infine il restauro e recupero di 14 "grandi attrattori culturali" disseminati sul territorio italiano, che da soli beneficeranno di un investimento da 1,46 miliardi di euro. Si tratta di uno sforzo significativo in termini economici che, tuttavia, ricalca una linea d'azione già utilizzata in passato, la quale si è rivelata inadatta a garantire un effettivo rilancio produttivo e competitivo del settore: considerare la cultura come "valore aggiunto" per il turismo rischia di elidere il ruolo cruciale che la stessa svolge nei processi di crescita individuali e collettivi, nelle dinamiche di coesione sociale e nello sviluppo di una responsabilità condivisa e partecipata alla tutela del patrimonio, come tra l'altro sottolinea la Convenzione di Faro, ratificata nel 2020.

Quale servizio per quale domanda

Gli interventi messi in campo dal Ministero più recentemente (tra cui l'indennità di malattia e di maternità rese più accessibili e adattate alle discontinuità connaturate al tipo di lavoro, l'assicurazione Inail per gli iscritti al Flps, una nuova indennità di disoccupazione Alas con durata semestrale, agevolazioni per l'accesso alla pensione e una riduzione delle giornate lavorative necessarie al riconoscimento dell'anno contributivo) rappresentano un piccolo passo verso l'acquisizione di misure assistenziali e previdenziali adatte a tutelare i lavoratori dello spettacolo; la struttura del nuovo sistema di welfare verrà alla luce solo quando il futuro disegno di legge sarà completo.

Quel che è certo è che la mancanza di reddito, l'assenza di liquidità e l'impossibilità di recuperare gli investimenti sulle produzioni interrotte (già programmate o in fase di allestimento) avranno ricadute dirette su imprese e individui, i quali potrebbero non essere più in grado di investire nello sviluppo di percorsi creativi, di ricerca o di innovazione: se non ci sarà un rilancio significativo delle attività di produzione, distribuzione e promozione offline, la capacità dell'industria culturale di investire in nuovi progetti volti alla sperimentazione e all'innovazione rimarrà compromessa.

Il tema della domanda, in questo frangente, appare a sua volta centrale. Negli scorsi mesi il rapporto tra le arti performative e il loro pubblico, in tensione tra uniformazione e innovazione, sperimentazione e conservazione dello status quo, curiosità e disaffezione, è emerso come uno degli argomenti cruciali per comprendere l'attuale crisi e, soprattutto, i suoi prodromi. Durante lo stesso periodo la massiccia operazione di digitalizzazione ha creato modelli di business con potenzialità di mercato notevoli, la cui sostenibilità sul lungo periodo rimane oggetto di dibattito, e nuove forme di diffusione e fruizione della cultura, anche finanziate da fondi pubblici, come nel caso di ITsART, che rischiano di snaturare il significato dello spettacolo dal vivo, minandone il vero valore. Abbiamo affrontato questi e altri temi urgenti con i critici teatrali Andrea Porcheddu e Massimo Marino.

Gli strani equivoci della cultura

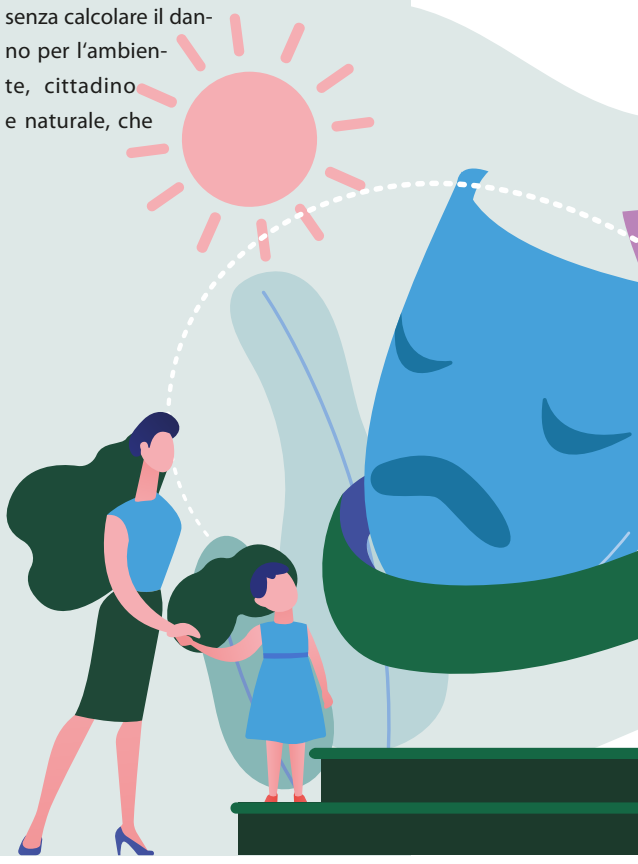
Considerare la cultura come "valore aggiunto" per il turismo rischia di elidere il ruolo cruciale che svolge nei processi di crescita individuali e collettivi. Doppia intervista ad ***Andrea Porcheddu*** *e* ***Massimo Marino****.*

Il Pnrr metterà a disposizione della cultura 6,675 miliardi di euro, il 3% del totale complessivo di 222,1 miliardi. Sulla base di quanto stabilito dal piano, il settore non sembra essere considerato una leva utile all'attivazione di processi di trasformazione o innovazione sociale, ma uno strumento sostanzialmente funzionale al rilancio del turismo. Nel piano, infatti, si parla di "valorizzazione del patrimonio culturale e turistico […] in funzione di promozione dell'immagine e del brand del Paese". Ma non tutti sono soddisfatti dell'approccio impiegato. Ne parliamo con due importanti critici teatrali, Andrea Porcheddu e Massimo Marino.

Da cosa deriva, a suo parere, l'apparente indissolubilità del binomio cultura-turismo nel contesto italiano, che tende a sacrificare il primo a beneficio del secondo?

Andrea Porcheddu — «È una storia lunga e interessante, poiché c'è stata un'inversione di prospettiva. Storicamente è la cultura, e penso ai cinema, ai grandi teatri e agli spettacoli, a essere un volano per il turismo. Spoleto, la Mostra del Cinema di Venezia, Sant'Arcangelo, Bayreuth, Salisburgo, Avignone sono luoghi diventati turistici grazie al teatro, allo spettacolo e alla cultura, e ci hanno insegnato una grande lezione: ogni euro investito in cultura ne fa ritornare molti di più sul territorio. In Italia pensiamo ancora che lo sfruttamento culturale debba essere semplicemente e banalmente funzionale al flusso turistico, un'occasione per intrattenere il turista, il che è inaccettabile, oltre a dimostrare una miopia politica assoluta. Quello che viene fatto non è investire sulla cultura, ma conservare il patrimonio, ed è tra investimento e conservazione che si gioca la sorte della cultura in Italia. Laddove ci sono stati investimenti lungimiranti, come nei casi dei luoghi che abbiamo menzionato, si è verificata un'importante innovazione ed è stata attivata una curiosità turistica. Oggi prevale una corrente di pensiero che vuole l'evento. Ma servono strategie, investimenti; serve un'identità culturale a cui il teatro, la musica, la danza possono dar vita. E allora anche quel borgo, quel paese, quella costa può diventare motivo di interesse per i flussi turistici».

Massimo Marino — «Dipende dall'equivoco sul turismo come settore produttivo. L'Italia ha molte bellezze, ma distribuite e soprattutto curate in modo diseguale. Si pensa che tali bellezze bastino ad attirare turisti, soprattutto stranieri, e ad attivare economie. Prima della pandemia abbiamo assistito, per esempio, all'invasione e allo stravolgimento di un centro storico come quello di Bologna, che era sede di un turismo di qualità da vari secoli, quello degli studenti universitari. "Turismo" diventa una parola che si crede possa portare velocemente benefici economici, senza calcolare il danno per l'ambiente, cittadino e naturale, che



Massimo Marino

può causare (vedi quanto impraticabile è diventato d'estate il Salento). Si punta su uno sviluppo rapido, che alimenti il PIL senza però curare le possibilità e la solidità delle strutture e delle mentalità del sistema ricettivo. La cultura, ritenuta invece un settore che produce bassi, o perlomeno minori, ritorni economici, si ritiene debba essere rafforzata legandola al turismo. Così si sono riempiti all'inverosimile, prima della pandemia, certi musei, esposizioni e città d'arte, fino a snaturarle. Viceversa si pensa che i settori ritenuti più deboli, come quello dello spettacolo dal vivo, possano essere agganciati a luoghi con interesse artistico-turistico per una reciproca valorizzazione. La realtà è che se già è sbagliato puntare in modo indiscriminato sul turismo, è sciagurato chiedere alla cultura una velocità, una produttività, una performance che contrastano con la sua natura di crescita lenta, che deve radicarsi profondamente e svilupparsi secondo tempi non predeterminabili.

È possibile combattere questa tendenza dal basso, con gli strumenti di cui disponiamo nel presente?

A. Porcheddu — «È complicato individuare quali potrebbero essere gli strumenti. Quel che è certo è che, di fatto, gli investimenti dell'Italia sul settore culturale sono bassissimi, a partire dal Fus (Fondo Unico per lo Spettacolo, ndr). Se l'investimento per la cultura fosse l'1% del PIL, come vale per l'Europa, e se il Fus venisse raddoppiato, le iniziative del settore non sarebbero ridotte alla fame o a una programmazione estemporanea, ma potrebbero pensare in termini pluriennali, in modo da garantire una presenza e un radicamento sui territori. I radicamenti, sul lungo termine, funzionano: quando Torino doveva elaborare il lutto per la chiusura della fabbrica del Lingotto, Luca Ronconi ha inscenato *Gli ultimi giorni dell'umanità*: questo fece sì che la cittadinanza rientrasse in quell'edificio, diventato poi culturale, e se ne riappropriasse. Se tutto il settore potesse respirare un po' di più, invece di essere legato alla "catena economica" di un governo che non investe, allora anche le iniziative dal basso potrebbero essere più efficaci, radicarsi meglio, e garantire una maggior fruibilità».

M. Marino — «È perlomeno difficile. Varrebbe molto la coscienza delle comunità locali e quella dei produttori se entrambi non soggiacessero alle "smanie" di assessori e organizzatori miranti a risultati immediati, che premino con voti o riconoscimenti di vario genere. Ma le gocce d'acqua possono scavare le montagne. Basta applicarsi, con costanza, fermezza e inventiva».

Oltre a porre l'attenzione sui sistemi di welfare europei, cosa servirebbe per far sì che gli investimenti sulla cultura sostengano e riconoscano le molteplici realtà professionali dei lavoratori dello spettacolo, riconoscendo la discontinuità che spesso le caratterizza?

A. Porcheddu — «Negli ultimi tempi ci sono state varie manifestazioni a favore dei lavoratori e delle lavoratrici dello spettacolo. Sono temi che già conosciamo. La pandemia ha reso ancora più aspra questa situazione, anche considerando l'impossibilità di lavorare in nero, sotto-

Andrea Porcheddu

pagati, senza alcuna tutela sindacale o sanitaria; oggi se un'attrice rimane incinta perde il posto e rimane a casa senza tutele. È insostenibile. Siamo arrivati al punto in cui gli attori e le attrici devono pagare per poter lavorare: pagarsi i provini, pagarsi le sale per le prove per avere un ritorno in termini di immagine e visibilità. In questo periodo di crisi, evidentemente, queste esigenze sono emerse in modo molto forte. Il Ministero è stato sensibile nell'avviare una discussione e sono state avanzate delle proposte da parte del Ministro, non tutte condivisibili e assolutamente parziali, ma qualcosa si è mosso. Finalmente si è capito che, uscendo dai legacci di un sistema legislativo e normativo molto vincolante, si potevano avviare delle iniziative capaci di spostare il budget dalle strutture agli artisti. Questo è stato sicuramente un segnale importante. Inoltre si sta creando un sistema in cui il settore spettacolo e cultura prova a organizzare una nuova forma di rappresentanza "sindacale," poiché i grandi sindacati, nonostante il lavoro che fa la Cgil, sembrano non rispondere più alle esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici.

M. Marino — «Bisognerebbe garantire innanzitutto il rispetto dei contratti nazionali di lavoro e far emergere le attività culturali dal campo del lavoro in nero. Sarebbe da assicurare ad atipici, stagionali e intermittenti dello spettacolo una tutela economica e normativa estesa a tutto l'anno, sottraendoli alla condizione di esercito di riserva economicamente ricattabile. Andrebbero pagati i periodi di prova, come quelli degli spettacoli, e andrebbe finalmente emanata una legge che disciplini il settore del lavoro culturale, e soprattutto quello dello spettacolo dal vivo, puntando meno sui grandi enti e di più sulla creatività diffusa, condizionando però i grandi enti in modo che ne tengano conto. E andrebbe aumentato notevolmente e ripensato sostanzialmente il Fus.

Negli ultimi mesi si è parlato spesso di portare all'aperto l'arte e il teatro. Pensando a gesti volti ad aprire il teatro a nuovi spazi, nuovi pubblici, ma anche ad attività di formazione, quali modalità potrebbero essere le più efficaci per sfruttare al meglio le potenzialità di nuove dimensioni condivise?

A. Porcheddu — «Storicamente il teatro fuori dai teatri è sempre esistito: c'è sempre stata quest'attitudine, anche ribelle, legata all'uscire dalle istituzioni. Il teatro che chiamiamo "teatro sociale d'arte" arriva a livelli qualitativi altissimi, facendo teatro in luoghi di disagio: a partire dagli anni Settanta si è iniziato a portare il teatro nelle fabbriche, nei manicomi, nelle carceri. Ancora oggi lo si porta e con grandi risultati. È una pagina storica molto importante. Ovviamente la chiusura dei teatri ha fatto sì che si dovessero inventare altre strategie, altre modalità. Ci sono invenzioni continue e straordinarie, e questo testimonia una grande vitalità del tessuto teatrale. E potremmo fare lo stesso discorso per la danza, la musica, il cinema. C'è questa forza, questa grande capacità, di andare e invadere. Per i Greci, Dioniso era il dio del teatro e dell'ebbrezza, il dio che arriva, appare e porta con sé. Esistevano due parole per indicare questo apparire: il primo era *epifania*, che ancora oggi usiamo. Il secondo era *epidemia*, che indicava il modo in cui l'arrivo del dio sopraffaceva la città e la comunità. Oggi vorremmo più epifanie e meno epidemie. Però il fatto stesso di poter portare Dioniso ovunque, con il teatro, l'arte e la poesia, fa sì che il livello della vita delle persone che incontrano Dioniso, e che quindi incontrano l'arte, l'ebbrezza, la bellezza, possa migliorare. Ed è vero: non è un'utopia, il teatro fa bene».

M. Marino — «Innanzitutto andrebbero finanziate in modo adeguato le residenze, che tali devono restare, e non diventare una settimana di prove qui e una lì, come avviene attualmente a causa della carenza dei sostegni economici: le residenze lunghe possono diventare fattori di dialogo col mondo esterno alle mura dei teatri. Teatri pubblici, festival ed enti finanziati dovrebbero aprirsi a proposte che vengono da compagnie, gruppi, singoli che, pur non essendo tutelati, sono portatori di idee nuove. Un ruolo importante nella formazione di nuovi pubblici dovrebbe averlo la scuola, senza tuttavia cadere in pedanterie e accademismi, cer-

cando invece di mostrare il lato attrattivo, quello vero e seducente delle attività artistiche. Aprendo le proprie porte, i teatri dovrebbero spostarsi in parte nelle città, pianificando gli interventi attraverso progetti ben curati, non finalizzati a riempire le piazze per compiacere l'assessore di turno, né per accrescere i numeri in modo da ottenere finanziamenti. Il rapporto con l'esterno è da reinventare percorrendo anche sentieri e viottoli, non solo strade apparentemente maestre».

Quali azioni andrebbero messe in atto per favorire la crescita di comunità più ampie e diversificate rispetto al teatro e ai suoi spazi, e la ridefinizione delle possibilità di scambio e interazione per le collettività che partecipano, sia come lavoratori che spettatori, al teatro?

A. Porcheddu — «Il pubblico del teatro va continuamente rinnovato e reinventato, un po' per ragioni anagrafiche, e un po' perché ci piace condividerlo con più persone possibili. Recentemente, poi, si è parlato tantissimo di "audience development", anche sotto l'incoraggiamento dell'Unione Europea, che ha investito parecchio su questo aspetto, e il termine ha acquisito un altro significato. Per l'Unione Europea, formare il pubblico significava dare gli strumenti culturali per far sì che lo spettatore si sentisse a proprio agio nei confronti di un teatro tradizionale, mainstream, classico, ma anche rispetto alle innovazioni stilistiche che sono sopraggiunte, e che scegliesse di spendere i propri soldi in modo consapevole. Ma non si tratta solo di vendere più biglietti. Oggi dobbiamo ritrovare un modo sano di stare insieme. Il gesto più semplice, il più umano, quello di darsi la mano, la mano disarmata, l'abbiamo perso. E allora forse il teatro ha questa forza: tentare di ricreare delle comunità in senso alto e aperto, ricreare quindi l'agorà, la piazza, un luogo dove le persone si incontrano per parlare di temi importanti. Si tratta di provare a dare delle alternative e un'idea diversa dello stare assieme. Di ripensare un rito. È un'utopia politica, sociale, culturale, però il teatro fa questo. Realizza le utopie. L'arte è un'utopia realizzata. Se non lo fa l'arte chi lo può fare? Anche l'aspetto che riguarda i lavoratori è particolarmente significativo. In questi mesi c'è stato un grande dibattito per capire chi fossero i lavoratori dello spettacolo e con quali criteri determinarlo. Oltre a essere figure professionali chiaramente riconosciute, hanno un ruolo simbolico estremamente importante. Non vorrei che questa battaglia, necessaria e fondamentale, per la rivendicazione dei diritti e di uno stato sociale equo facesse dimenticare chi sono realmente gli attori. Da 2.500 anni, dal teatro di Dioniso, da Epidauro, gli attori fanno lo stesso mestiere: mettono in contatto l'umano col divino. Producono arte, producono bellezza, producono civiltà, e in questo vanno ulteriormente tutelati, promossi, appoggiati, sostenuti. Un Paese è anche il suo teatro, e il suo teatro è di chi lo fa.

M. Marino — «La scuola andrebbe considerata diversamente, ovvero come il ponte più importante tra cultura e società. Poi i teatri devono aprirsi e formulare progetti sensati verso le situazioni esterne. Devono far sentire al mondo che esistono e sono necessari. Il mondo digitale può aiutare in quest'opera».

Con lo spostamento online delle rappresentazioni, ovvero nel passaggio da reale a virtuale, emergono vari tipi di conflittualità legate alla natura, al significato e al valore del linguaggio teatrale. C'è la possibilità che questo divario diventi un'occasione per avvicinare gli spettatori al teatro nella quotidianità?

A. Porcheddu — «Chiaramente il teatro nasce dall'incontro, è assembramento, è comunità, come dicevamo poco fa. Ma c'è stata un'accelerazione straordinaria delle competenze tecnologiche di attori, attrici, lavoratori, lavoratrici, registi e registe. Abbiamo capito che anche le vecchie istituzioni polverose che sono i teatri devono adeguare i propri linguaggi comunicativi, promozionali e divulgativi, sia in termini di vendita biglietti che di contatto con gli spettatori. È qualcosa che abbiamo imparato molto velocemente. Si è capito che il web è il secondo palcoscenico, e a volte addirittura il primo, rispetto ai teatri chiusi. Il radiodramma, è tornato prepotentemente nei nostri canali, e tutti i teatri hanno ricominciato a fare radiodrammi (dopo entrambe le Guerre Mondiali in Germania ci fu un boom del radiodramma, perché i teatri erano bom-

bardati e inagibili). Tutte queste sono state azioni significative e utili per far sì che il teatro cominciasse a comunicare sé stesso in un altro modo, e a tentare delle strade parallele, come il video e il suono, anche per raggiungere nuovi pubblici. Sul passaggio successivo sono un po' diffidente: che questo nuovo pubblico possa andare materialmente a teatro è da vedere. Anche se le riaperture che stiamo vedendo a Milano, Torino, Genova, Roma, ovunque, dimostrano una risposta molto positiva da parte del pubblico. Questo ci può dire due cose. Da un lato che quegli strumenti hanno funzionato, e che si è formato un filo di comunicazione tra il teatro e lo spettatore. Dall'altro, che lo spettatore non ne può più di streaming, e vuole la carne, il sangue, la pelle e il sudore degli attori, ritrovare degli esseri umani in presenza, non virtuali. In sostanza mi sembra si sia riattivato un dialogo, e che si possa mantenere l'attività da remoto come un'attività parallela importante».

M. Marino — «Il teatro è dal vivo. Nel qui e ora. Ma la cultura digitale può aiutare a far conoscere il linguaggio teatrale, esperienze importanti, spezzoni di memoria. Può servire a compiere analisi e operare collegamenti. Deve essere però praticato con sapienza, perizia tecnica e poesia, e non considerato una scorciatoia per raggiungere un pubblico più ampio. La rete può stimolare la curiosità, aiutare la memoria, ricoprire un ruolo di documentazione e in alcuni casi di rilancio creativo, anche se non sostituisce la relazione dal vivo».

E qual è la missione che il teatro deve assolvere oggi?

A. Porcheddu — «Ritrovare la comunità, la democrazia, ritrovare un luogo, riportare la poesia nelle nostre vite. Come sempre, il teatro deve essere lo specchio del Paese, essere lo specchio di noi stessi. Questo ce lo diceva Shakespeare, lo specchio che ci dice la verità, che non ci adula, che non opera per piaggerie e per conferme ma per dubbi e per domande. Nell'epoca delle grandi certezze, essere portatori di dubbi è una cosa importante, forse può essere un bel compito. Il teatro è diventato il luogo per riflettere sull'identità, quella personale, l'identità sessuale, l'identità politica. È il luogo in cui, più di ogni altro contesto, si affrontano i temi che più ci sono cari, che sono al cuore della nostra esistenza».

M. Marino — «La stessa che assolve dai tempi di Eschilo e forse di Dioniso, cioè essere specchio deformante, trasformante, estasiante. Canto che trasporta, corpo-parola che provoca ed evoca, che apre sentieri nella foresta, rispettandone l'intrico e il buio. Deve essere sonda verso il mondo e la comunità, ma soprattutto verso l'interno di sé. Perché solo passando dal bosco interiore si può stare nel mondo in modo più ragionato, equilibrato, amichevole e gioioso».

La questione dell'identità è sempre stata centrale per il teatro o lo è diventata?

A. Porcheddu — «La ricerca e la riflessione sull'identità è tra i caposaldi del teatro, però qualcosa in più è scattato negli ultimi tempi, e in questo senso la sua domanda è importante. Sui social networks mettiamo like. Un gesto immediato, reattivo, positivo. Siamo tutti allineati verso il consenso. Allora, forse, il teatro è un momento in cui si prende un tempo di riflessione diverso, un tempo rallentato. Come dicevamo prima, a proposito del prendere posizione, il teatro ci detta un tempo in cui noi *stiamo lì*, chiudiamo il colloquio con il flusso di informazioni che continuamente ci bombarda, ed entriamo in un altro spazio-tempo in cui abbiamo più possibilità di riflettere su noi stessi. Ennio Flaiano, che è stato anche un grande critico teatrale, diceva "il teatro illumina la mia autobiografia, mi spiega chi sono nel momento in cui lo sto vivendo." È questa la prerogativa meravigliosa del teatro. Non sempre accade, ma quando lo fa riesce a spiegare le nostre vite. Anche per gli attori e per chi il teatro lo fa realmente, sul palcoscenico, ci sono dei momenti in cui – attraverso certi ruoli, personaggi e azioni – riconoscono se stessi, e quindi meglio che altrove possono affondare nella ricerca della propria identità. I grandi maestri della scena come Jerzy Grotowski, Peter Brook e altri, ci hanno insegnato che il teatro è una tecnologia del sé, uno strumento per conoscersi e andare sempre più a fondo o sempre più in alto nella conoscenza di sé. E quando funziona, è straordinario».

La musica oltre la musica

Intervista a Mariafederica Castaldo

a cura di Alessandro Battaglia

La Fondazione Pietà de' Turchini nasce come associazione senza scopo di lucro nel 1997 con sede a Napoli, nella chiesa monumentale di Santa Caterina da Siena, e in pochissimi anni si afferma come una realtà di respiro internazionale raccogliendo numerosi riconoscimenti e arrivando a vantare attività in svariati ambiti che vanno dalla riscoperta della musica della grande tradizione napoletana alla produzione musicale alla concertistica alle pubblicazione scientifiche, fino alla rigenerazione urbana. Un pregevole esempio di come la cultura, in questo caso quella musicale, riesce a plasmare positivamente il territorio. Ne parliamo con Mariafederica Castaldo, Presidente della Fondazione.

Partiamo dalla Fondazione e dai compiti che si è prefissata.

I riconoscimenti e la credibilità della Fondazione Pietà de' Turchini sono il punto di arrivo di oltre 24 anni di militanza, di sperimentazione, di tentativi reiterati intrapresi con spirito pioneristico e innovativo per introdurre forme di produzione e consumo culturale a Napoli originali e molto spesso inedite. In piena coerenza con la cifra identitaria che la contraddistingue e che fonda sulla ricerca, valorizzazione e diffusione della grande tradizione musicale napoletana dei sec. XVII e XVIII, la Pietà de' Turchini si è sempre posta come polo di innovazione culturale che l'esperienza di sospensione delle attività causata dalla crisi pandemica ha ulteriormente rilanciato, non soltanto attraverso l'implementazione del digitale ma anche nell'ideazione e immaginazione di strade mai battute prima. 'D'istanza creativa', che ha dato il titolo all'ultima stagione musicale, ha voluto significare proprio questo. Le stagioni concertistiche sono l'ambito più visibile e di immediato impatto in cui si esprimono le energie creative della Fondazione, ma una molteplicità di attività come le incisioni discografiche, le edizioni scientifiche, la ricerca musicologica, la formazione dei bambini e dei giovani, il dialogo con il Terzo Settore e le realtà e municipalità connotate da problemi di povertà educativa strutturale, sono percorsi coltivati con altrettanta cura. È difficile lavorare in un territorio ricco di telluriche e contrastanti energie ma forse sono le grandi tensioni, i contrasti tra bellezza e degrado a rendere il nostro lavoro tenace e resistente, non solo nell'immediato contesto urbano ma anche in ambito nazionale e internazionale. Ci tengo a sottolineare che la nostra missione non è quella di produrre "eventi" ma di coltivare il terreno dove le radici possano ramificare.

Quando nel 2010 ho assunto la direzione artistica e nel 2018 la presidenza della Fondazione, un imperativo mi ha guidata: mettere a disposizione delle generazioni più giovani le esperienze, i contatti, il know how maturato negli anni e soprattutto ridare a Napoli quel ruolo di attrattore di eccellenze in controtendenza con la diaspora di talenti e cervelli che la città e la regione tutta hanno conosciuto negli ultimi 20 anni.

Il progetto di formazione e promozione di giovani talenti musicali denominato 'Talenti Vulcanici', che ha visto l'assegnazione dell'ambito Premio Franco Abbiati come miglior iniziativa musicale nel 2020,

La Fondazione Pietà de' Turchini in pochissimi anni si afferma come una realtà di respiro internazionale

è sotteso a un bando internazionale per la ricerca di figure emergenti meritevoli. Un progetto di riconosciuta efficacia fondato sulla meritocrazia…

Per dare vita al progetto Talenti Vulcanici abbiamo chiamato musicisti la cui competenza nella prassi esecutiva barocca e la cui passione per il repertorio di scuola napoletana avevano acceso con un "colpo di fulmine" il nostro entusiasmo. Abbiamo riflettuto molto sul nome, volevamo connotare il progetto con un'identità – autonoma rispetto alla Fondazione – che sapesse esprimere novità e radici nel territorio. Allo stesso tempo, Talenti Vulcanici ci è stato ispirato da una rubrica di RAI 3 a cura di Antonella Maffei che dava spazio alle imprese di eccellenza in Campania. Dal 2012 a oggi i Talenti Vulcanici hanno maturato una piccola ma gloriosa storia documentata anche dalla realizzazione di una nuova collana discografica dedicata a Napoli e realizzata in collaborazione con l'etichetta Arcana-Outhere e con le copertine firmate dal grande artista Mimmo Jodice. Un percorso tutto in salita, fatto di enormi sforzi e investimenti ma soprattutto di entusiasmo e sogni. Se posso attribuirmi i meriti dell'iniziativa, i risultati sono il frutto di uno sforzo collegiale, dovuto al costante e fecondo confronto con personalità diverse, Stefano Demicheli direttore musicale del gruppo, Paologiovanni Maione musicologo, Giuliana Carbone coordinatrice e promoter, Marco Rossi direttore generale della Fondazione e attualmente Presidente dei Talenti Vulcanici, costituiti in associazione. Nell'arco di poco tempo siamo riusciti ad attirare l'attenzione di diverse organizzazioni musicali come il festival Pergolesi Spontini, i Concerti del Quirinale, AMAMI di Milano, lo Stockholm Early Music Festival, l'OudeMuziek di Utrecht, il festival di Ravello, il festival Stradella ecc. Non meno gratificante è stata la diffusione su piattaforme digitali di prodotti audiovisivi realizzati sulla spinta delle restrizioni alle proposte dal vivo, dovute al Covid, siamo così approdati su Sky classica e altre piattaforme internazionali mentre a breve saremo nel palinsesto di RAI 5. Il lavoro di ricerca scientifica stimolato e promosso dalla Fondazione fa da terreno fertile e spesso anche da musa alle produzioni con i Talenti Vulcanici. Un altro aspetto che mi sembra da evidenziare è stata l'idea di coinvolgere alcuni dei vincitori delle ultime edizioni del Concorso di canto barocco promosso dalla Fondazione e intitolato al compositore del Seicento napoletano "Francesco Provenzale" come Carlo Vistoli, Giuseppina Bridelli, Silvia Frigato, Xavier Povedano Ruiz, allestendo programmi ritagliati sulle loro vocalità e dunque dando opportunità concrete anche ai talenti vocali emergenti. Talenti Vulcanici ha avuto il merito di aprire un discorso inedito in Italia, di rilanciare il "mito fondante" della Pietà de' Turchini su basi nuove, mettendo a sistema tutte le esperienze maturate negli anni precedenti, dalla formazione alla produzione, facendo leva sul ricambio generazionale, allineandosi alle nuove esigenze e fabbisogni di un contesto spesso conflittuale e autoreferenziale, come lo è quello della musica antica in Italia. Il Fatto che il premio sia stato assegnato proprio al progetto Talenti Vulcanici, conferma il dinamismo che connota una realtà come quella della Fondazione Pietà de' Turchini nonché la capacità di anticipare e innovare, con prospettive inedite, il tessuto musicale italiano con un approccio nuovo e diverso ma coerente e qualitativamente credibile. Le audizioni relative ai due cicli triennali con cui abbiamo selezionato i nostri Talenti Vulcanici hanno visto un'estesa partecipazione che ha decretato il successo dell'iniziativa, sia in termini quantitativi che qualitativi. Per offrire meno di quindici posizioni abbiamo ascoltato quasi cento candidati ad ogni ciclo: ampie schiere di giovani e valenti strumentisti provenienti da vari paesi del

mondo che hanno confermato il riconoscimento oltre frontiera delle nostre iniziative. La selezione, dopo pochi e semplici requisiti d'ammissione, ha seguito un'unica linea guida ovvero la meritocrazia. Abbiamo così costruito un'orchestra internazionale, composta da giovani provenienti da vari paesi d'Europa, senza chiedere età, curriculum o provenienza: nulla di più se non abbracciare il loro strumento e farci ascoltare cosa sapevano fare. Le capacità dei giovani musicisti selezionati, coadiuvati dai valorosi tutor, hanno reso possibile prestazioni di livello professionale. È stato così loro offerto il trampolino di lancio per spiccare il volo (molti di coloro che abbiamo selezionato nel primo ciclo sono ora musicisti in carriera fra le file di blasonati ensemble) e per costruire le tante produzioni che hanno contraddistinto il nostro lavoro di questi anni. La grande ambizione e la soddisfazione oggi raggiunta e a noi riconosciuta, è stata quella di poter offrire ai nostri ragazzi un contesto professionale in cui esprimersi, consolidando per la nostra Fondazione un contenitore produttivo da cui partire alla conquista del mondo.

Non solo musica. La Fondazione si impegna al recupero e alla rigenerazione urbana di luoghi di grande pregio architettonico e monumentale, come il complesso di Santa Caterina da Siena, in cui ha sede, e la piazzetta antistante che sta restituendo alla comunità su progetto di recupero dell'architetto internazionale Riccardo Dalisi. Iniziative che sono l'esempio lampante di come l'arte possa impattare positivamente sul territorio, non solo in termini di ricadute economiche.

La Chiesa di Santa Caterina è stata la prima chiesa a Napoli destinata esclusivamente ad attività musicali e culturali, oggi sembra una pratica acquisita ma nel '96, quando siamo stati assegnatari del bene, era assolutamente pioneristico. Lo spazio e la sua riqualificazione hanno impegnato moltissime energie ma hanno anche fecondato la nostra immaginazione, la chiesa ha un'acustica magnifica e proprio di recente è stata oggetto di un restyling luminoso per opera di Davide Scognamiglio che ne ha valorizzato ogni singolo dettaglio, coniugando la dimensione "religiosa", e dunque spirituale del luogo, con quella drammaturgica e rappresentativa. Tutto il quartiere ha benefi-

MARIAFEDERICA CASTALDO

Nata a Napoli, si laurea in Storia del Teatro alla Facoltà di Lettere moderne dell'Universita Federico II. Subito dopo, grazie ad una borsa di studi, porta a termine un progetto di ricerca alla Sorbona di Parigi. Rientrata in Italia continua i propri studi nell'ambito di un dottorato di ricerca con una tesi sullo spettacolo in musica a Napoli alla fine del XVII secolo. Nel 1997 progetta e fonda il Centro di Musica Antica Pietà de' Turchini, che da associazione diventa Fondazione di diritto privato nel 2010. Attualmente nella sua funzione di Presidente e Direttore Artistico della Fondazione, si occupa della progettazione programmazione delle attività culturali, musicali, scientifiche, editoriali e didattiche. Nel 2012 ha ideato e progettato "Talenti Vulcanici", un ensemble di musica barocca che riunisce giovani eccellenze provenienti da tutta Europa aggiudicandosi il premio Abbiati nel 2019. Dal 2015 cura una collana discografica dedicata ai capolavori di Scuola Napoletana con l'etichetta Arcana-Outhere chiamando il grande fotografo Mimmo Jodice per le copertine. Nel 2003 ha ideato, avvalendosi di un comitato scientifico, le Edizioni Turchini per la pubblicazione di saggi ed esiti di ricerche in ambito musicologico e storico, nonché di partiture. Dal 2021 è membro del direttivo di Federculture.

ciato della nostra presenza, non potevamo ignorare il contesto immediato nel quale operiamo, massacrato da comportamenti incivili come le deiezioni dei cani o il deposito di rifiuti a tutte le ore del giorno e della notte. Chiamando a raccolta figure sensibili alla tutela dei "beni e spazi comuni" come Riccardo Dalisi, e soprattutto grazie alla solida sponda rappresentata dalla Compagnia di San Paolo, che ci ha sostenuto con continuità per più di 20 anni, abbiamo restituito dignità e decoro a tutto l'asse viario che circonda la nostra sede. Stesso discorso nell'altra sede di San Pasquale a Chiaia, affidataci dalla Curia, che abbiamo restaurato e aperto al quartiere "bene" della città per introdurre un po' di cultura e bellezza là dove si dà spazio solo al consumo materiale.

La tutela degli spazi monumentali nei quali abbiamo l'onore e l'onere di operare, di riflesso ha fatto da motore alla rigenerazione dei contesti urbanistici in cui essi si collocano. Con uno staff stabile di sei professionalità di diversa competenza, più tutte le collaborazioni a contratto e naturalmente gli artisti, la Fondazione produce lavoro per un numero molto consistente di persone, molte delle quali giovani, con l'obiettivo di lasciare una memoria consistente e non volatile del suo passaggio terreno, con l'aspirazione soprattutto di sopravvivere a chi l'ha immaginata e creata. La solidità dello staff della Fondazione trova nella comune motivazione e passione le sue ragioni, tutti siamo consapevoli del privilegio che ci è dato pur nella precarietà e fragilità delle condizioni in cui ci troviamo ad operare.

Quali potrebbero essere le azioni a sostegno delle imprese culturali al di là delle misure già previste, come ad esempio Art Bonus?

Come soci di Federculture e Agis siamo chiamati in prima linea a partecipare al dibattito in materia di sostenibilità e strategie di supporto alle imprese culturali e creative, soprattutto in relazione ai fondi di natura pubblica. Art Bonus è uno strumento formidabile, ma lo sarebbe ancora di più se potesse rappresentare per le imprese private l'opportunità di un vero risparmio con benefici fiscali del 100%, cosa che cambierebbe la prospettiva e renderebbe le imprese culturali e la loro programmazione oggetto di attenzione funzionale da parte del settore profit. Un discorso a parte merita la questione delle fondazioni bancarie, sulle quali si gioca gran parte dello scarto esistente tra Nord e Sud in Italia, se pensiamo che regioni come la Valle d'Aosta o la Liguria sono destinatarie di investimenti quattro volte superiori a quelli destinati ad una regione come la Campania, dove si concentra una percentuale di beni culturali altissima. Fondazione con il Sud dovrebbe poter giocare un ruolo ancora più incisivo in questa direzione. Il tema della mancanza di un sostegno privato adeguato al Sud è serio e determina la dipendenza quasi assoluta degli operatori culturali dal sostegno pubblico regionale e ministeriale, peraltro anch'esso percentualmente ridotto rispetto al Nord. Per non parlare della scarsa sensibilità del tessuto imprenditoriale meridionale per il settore cultura e del non profit in generale. Non è del tutto infondata l'idea di istituzione di fondi di garanzia di cui possano beneficiare le associazioni-imprese che presentino determinati requisiti di continuità operativa, a somiglianza di quanto avviene a favore di altre imprese. E ciò in virtù di quanto, in termini di valori sociali – ancor prima che economici – queste imprese significano e producono a beneficio del tessuto sociale della nazione. Il Fondo cultura mi pare che possa essere uno strumento importante su questo piano.

Per immaginare un trend diverso in futuro bisogna immaginare azioni mirate soprattutto al potenziamento della domanda coltivando le generazioni più giovani attraverso investimenti strategici a base culturale nelle scuole e nei canali di comunicazione cui essi accedono. A questa urgenza la Pietà de'

Turchini prova a rispondere a modo suo da sempre, mantenendo costante l'attenzione ai più piccoli e intraprendendo progetti con le scuole. L'ultimo sforzo si è meritato il contributo della Fondazione Art Mentor di Lucerna per un progetto dal titolo InCantiamoci a Napoli, che ha operato sul doppio binario della crescita socio culturale dei bambini residenti in aree connotate da segni inconfondibili di povertà educativa e disagio economico da un lato e dell'attrazione a Napoli di eccellenze musicali provenienti da tutta Europa per partecipare al programma artistico e formativo dei Talenti Vulcanici dall'altro, ripristinando quella duplice spinta centrifuga e centripeta che secolarmente ha contraddistinto una capitale come Napoli.

Abbiamo notizie di un progetto che riguarda un Centro Musicale che state portando avanti nel Sannio.

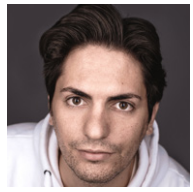
Tutto è nato durante i lunghi mesi di pausa che l'emergenza pandemica ha imposto alle performance dal vivo. La musica è stata tra i settori più penalizzati ma la Fondazione ha provato a tracciare percorsi alternativi, anzi complementari a quelli finora intrapresi, traendo ispirazione dai temi che questa esperienza incredibile ha portato all'attenzione di tutti. Così è accaduto che un luogo e un bene immobiliare di famiglia sul quale avevamo smesso di sognare per mancanza di energie, tempo e risorse, siano diventati un'occasione per intraprendere una nuova avventura nel mondo del Terzo Settore. Sto parlando del borgo di Melizzano a metà strada tra Solopaca e Dugenta, in una zona collinare che si adagia su un territorio che conserva un paesaggio indomito: strade, case e il centro storico si inseriscono tra torrenti e parchi verdi. La storia e le tradizioni sono, poi, presenti nell' architettura del paesaggio: chiese antiche, cappelle affrescate, chiostri, castelli e palazzi antichi. Lì, in uno spazio circondato da un bellissimo uliveto, abbiamo immaginato un progetto di recupero architettonico funzionale all'apertura di un centro culturale e di residenza artistica per la formazione e creazione in ambito musicale. Un primo riscontro ci è stato dato dalla Compagnia di San Paolo, che proprio sullo sviluppo di competenze ci ha voluti incoraggiare e premiare. Adesso stiamo lavorando a definire altri aspetti, più imprenditoriali del progetto, attraverso la forma dell'impresa sociale che abbiamo costituito a prevalenza femminile, per implementare l'offerta di servizi in una logica di economia circolare e quindi complementari alle attività che a soli 40 minuti di distanza svolgiamo nelle nostre sedi a Napoli. Il tutto con l'idea di attivare un dialogo molto serrato con il contesto di riferimento, intercettandone i bisogni e offrendoci come opportunità di crescita sociale, culturale ed economica.

Abbiamo immaginato un progetto di recupero architettonico funzionale all'apertura di un centro culturale e di residenza artistica

Il progetto prevede la nascita di un cantiere formativo e creativo, fucina di talenti e di professionisti in cerca di un luogo dove poter sperimentare, confrontarsi, sviluppare idee e progetti artistici immersi nella natura, offrendo alloggio, tutoraggio artistico, supporto alla produzione di progetti e performance, dei quali i migliori saranno ospitati all'interno della stagione concertistica della Fondazione, a Napoli, con lo scopo di promuoverne la diffusione e favorirne la circuitazione sul territorio nazionale e internazionale, introducendoli all'interno della rete di festival e centri di produzione di cui la Fondazione fa parte.

Sport e imprenditorialità, un confronto proficuo

Intervista a Pino Porzio



a cura di Marco Amore e Alessandro Canzian

Giuseppe Porzio, chiamato Pino, è una vera leggenda della pallanuoto. Uno degli sportivi italiani più vincenti di sempre, con 45 titoli tra Olimpiadi, Mondiali, Europei, Coppe e Campionati, che vive lo sport non solo come un'attività agonistica, ma come stimolo allo sviluppo e all'innovazione imprenditoriale. Gli chiediamo quanto un imprenditore può imparare dall'attività sportiva e quanto delle esperienze in tale ambito possono essere trasferite nell'impresa, anche alla luce della sfida di WPHub.

Ci parli dei suoi esordi. Perché la pallanuoto, e quali sono stati i suoi punti di riferimento e ispirazione come atleta e come allenatore?

L'inizio è stato quasi naturale. Mio padre era un grande appassionato di pallanuoto, lavorava nelle piscine. Non ricordo la mia vita da bambino senza l'acqua, senza il cloro, quell'atmosfera tipica delle piscine, e senza lo sport. Chiaramente tutto quello che è venuto dopo nasce da questo primo incontro casuale, ma il discorso agonistico, professionale, è nato solo successivamente, con la scuola di nuoto e i primi allenatori, quando ho iniziato ad andare in piscina alla mostra d'Oltremare all'inizio degli anni Settanta, insieme a mio padre, che ci lavorava. Guardavo fino a notte fonda le partite della grande Canottieri Napoli, ero un tifoso della Rari Nantes Napoli, pur essendo la Canottieri la squadra più gloriosa in quel momento, per cui ho vissuto anche da bambino questa forte emozione per uno sport bellissimo, appassionante, di alto livello come la pallanuoto, attraverso il contatto diretto. Ho visto giocare leggende della pallanuoto come il grande Eraldo Pizzo, e poi c'è stato il naturale passaggio, dopo il nuoto, al Posillipo e da lì è nata un po' la mia storia con squadre di alto livello, quel Posillipo che ha fatto un po' la storia della pallanuoto italiana e internazionale. Perciò, se dovessi riferirmi a dei personaggi che mi hanno influenzato inizialmente, direi senz'altro mio padre; Minio Cacace, che è stato il mio mentore, il maestro che dall'infanzia mi ha accompagnato fino alle porte della Serie A; Mino Marsili, che è stato il mio primo allenatore in Serie A, e poi il grande Paolo De Crescenzo che è stato l'allenatore della leggenda Posillipo.

Un'esperienza da atleta, ma anche da allenatore. Quali sono le caratteristiche fondanti di un bravo allenatore? Si è mai trovato di fronte, a un'esperienza che pensava di non poter gestire o sostenere?

Quello dell'allenatore è un ruolo completamente differente: il giocatore ha la possibilità di vivere direttamente l'evento e, soprattutto (forse la cosa più bella), di condividere con gli altri, all'interno dello spogliatoio, le emozioni, le vittorie e le sconfitte, i momenti difficili. L'allenatore invece è un uomo solo, nel senso che è quello che guida, il leader, il manager della squadra. È colui che la deve impostare dall'inizio, dalla scelta del giocatore, dei collaboratori, dello staff. Il che richiede un carattere forte, avere idee chiare da trasmettere immediatamente con la presentazione del progetto di lavoro ma, soprattutto, dell'obiettivo finale. Quindi è una figura importante che deve avere la capacità, soprattutto nei momenti critici, di saper affrontare e analizzare con grande ed

GIUSEPPE PORZIO pallanuotista, dal 1992 al 1998 ha vinto 8 scudetti, 2 Coppe Campioni, una Coppe delle Coppe. Con la nazionale ha vinto la medaglia d'oro alle Olimpiadi del '92, due edizioni dei Giochi del Mediterraneo nel 1991 e nel 1993, gli Europei del 1993, il Campionato Mondiale nel 1994. Come allenatore del Posillipo ha vinto lo scudetto nel campionato 2003-2004 e la Coppa Campioni nel 2004-2005, con la Pro Recco dal 2005 ha poi vinto 7 scudetti consecutivi, 4 Coppe Campioni, 6 coppe Italia consecutive, 3 supercoppe europee e 1 Lega Adriatica. Squadra da cui, dopo le dimissioni del 2012, torna nel 2014 vincendo di nuovo campionato e Coppa Italia. Nel 2015 merita inoltre il "Collare d'oro al merito sportivo", massima onorificenza del Comitato olimpico nazionale italiano. Nel 2016 diventa allenatore, per quattro anni, del Waterpolo Canada di fatto portando all'estero competenza e passione non solo italiani.

estrema lucidità le situazioni, e dare delle risposte chiare, dare un indirizzo preciso durante la gara.

Ma l'allenatore è anche quello che ha rapporti con la stampa, con le famiglie oltre che con gli atleti, che deve sempre avere il polso della situazione. È chiaro che siamo esseri umani e si può sbagliare, ma per allenare occorre la capacità, la lucidità, la freddezza e una naturale propensione alla leadership. Ci sono degli atleti, degli uomini, dei manager, degli allenatori che ce l'hanno, e viene loro riconosciuto dagli altri. Perché non basta avere un grande carisma, quando governi e gestisci un gruppo di uomini devi anche essere credibile. Penso che la chiave per un manager o per un allenatore di altissimo livello sia la credibilità agli occhi dei propri uomini ma anche del settore. E anche la capacità di saper gestire i tempi.

Un allenatore di alto livello sa trasformare la paura in adrenalina, coraggio, fiducia per la squadra. Qualche volta si deve anche arrabbiare, perché la squadra ha bisogno di essere spronata, nei tempi e nei modi giusti. È nei momenti critici che si vedono i grandi allenatori, i grandi manager. Perché quando una società va bene, quando una squadra funziona, non c'è bisogno dell'allenatore.

Inoltre un vero sportivo non si misura solo con l'avversario, quanto con le situazioni, con sé stesso e con i propri limiti. E la difficoltà nel gestire tanto una finale di Coppa dei Campioni come una finale di scudetto, che si gioca al meglio delle cinque partite, sta nel saper interpretare i momenti, perché non c'è nemmeno il tempo di analizzare la sconfitta che si deve già pensare alla gara successiva.

Lo sport come esempio virtuoso per le aziende. Quanto un imprenditore oggi può prendere esempio se non addirittura imparare dallo sport?

Penso che ci siano molte similitudini con l'imprenditoria. Un imprenditore, come l'allenatore, deve impostare strategie, conoscere il mercato in cui si muove, scegliere le figure adatte al suo business: non solo guardare all'expertise di una persona, ma anche alla capacità di saper reggere i momenti diffi-

cili, di saper affrontare le criticità, valorizzare e dare importanza a ogni componente del gruppo di lavoro nell'ottica del raggiungimento di un obiettivo condiviso, frutto dell'impegno simultaneo di tutti. Spesso parliamo di allenatore e imprenditore, ma penso che i lavori siano molto simili: forse alla fine lo sport vive di emozioni più intense rispetto al mondo del lavoro dove, chiaramente, le tensioni sono notevoli, a volte anche peggiori, perché c'è in gioco la vita delle persone, delle famiglie, però dilatate in un arco temporale più lungo. Tuttavia la gestione, le sfide da affrontare, sono molto simili.

Come nasce il progetto imprenditoriale WPHub (Water Porzio Hub) e la partnership con SEF.

Questa è un'esperienza che avevo già fatto quando ho smesso di giocare, con la società di Management sportivo che avevo creato con mio fratello, poi ho iniziato ad allenare e da allora sono passati una ventina d'anni. Chiaramente sono cresciuto, ho fatto delle esperienze sportive importanti anche da allenatore, ho girato il mondo, ho allenato all'estero. Durante la pandemia, impossibilitato a svolgere il mio lavoro in Canada con la squadra, invece di abbattermi e farmi prendere dal panico, mi sono detto che si trattava di un segnale: era, senza dubbio, il momento in cui dovevo partire con un nuovo progetto, che ho voluto fortemente far nascere a Napoli per dare un contributo allo sviluppo della mia città che tanto mi ha dato dal punto di vista sportivo. Per confrontarmi con questo scenario ho, quindi, deciso di mettere in campo l'ampio bagaglio di esperienze e relazioni accumulato in questi anni, dando il via alla costituzione di una startup che si configura come una piattaforma di offerta di servizi diversificati, nella forma di un network, e che integra aziende e professionisti altamente specializzati per rispondere, con un approccio innovativo, alle esigenze sempre più complesse dell'ecosistema dello sport. Giusto a titolo di esempio, la società è provvista di legali atti a prendere in carico quelle situazioni complicate in cui si vengono a trovare molti operatori del settore sportivo, e mi piacerebbe sviluppare, sempre nell'ambito dello sport, un discorso di analisi professionistica supportato dalle nuove tecnologie che consenta di esaminare dati tecnici relativi a squadre, o a singoli giocatori, alfine di conoscere bene il gioco dell'avversario prima di incontrarlo sul 'campo'. In sintesi, stiamo mettendo su una società che mi auguro possa operare ad ampio spettro e dare la giusta consulenza e supporto alle società sportive ma anche agli atleti stessi.

Per vincere c'è bisogno di fare lavoro di squadra, tanto nello sport quanto nella vita vera

È chiaro che speriamo di avvalerci, durante il nostro cammino, della consulenza e del supporto di partner che possano apportare nell'ambito della propria competenza un valore aggiunto alla nostra realtà, come SEF Consulting. Perché per vincere c'è bisogno di fare lavoro di squadra, tanto nello sport quanto nella vita vera.

L'editoria all'indomani della pandemia

Quando il cambiamento diventa inevitabile

Alessandro Canzian

Al primo lockdown, il mondo editoriale italiano si è ritrovato catapultato in una realtà nuova, distopica per molti. Facebook, Instagram, YouTube ma anche Whatsapp, Zoom, tutto quel che prima era considerato comunicazione ludica è diventato da un giorno all'altro conditio sine qua non per continuare a lavorare.

Per comprendere l'effetto del lockdown sull'editoria nazionale va però considerato il contesto. Già in precedenza si parlava di editoria dando al termine un'accezione che travalica l'imprenditoria e l'associazionismo editoriale. La possibilità di pubblicare le proprie opere in rete aveva provocato un cambiamento nel regolamento sul diritto d'autore (direttiva europea 2019/790, altrimenti detta "Direttiva Copyright"), poi un'accesa discussione in merito all'equiparazione tra la pubblicazione online a quella cartacea.

Il numero di utenti che accedeva ai servizi web to print era cresciuto a dismisura anche rispetto alle pubblicazioni 'canoniche' della media e piccola editoria, con la possibilità di acquistare i codici Isbn senza dover essere per forza editori.

A distanza di mesi, quel che resta dell'attività online intra e post-pandemia è la necessità di prevedere una doppia fruizione dell'evento, sia in presenza che da remoto. Resta il lavoro in back end, un'abitudine che in pochi mesi si è consolidata a causa del distanziamento sociale, provocando un vero e proprio avvicinamento culturale tra gli utenti, ma anche tra i diversi attori dell'universo dell'industria libraria.

Ne parliamo con Diego Marani, Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Parigi, Gerardo Masuccio, direttore editoriale dell'astro nascente Utopia Editrice, e Marco Zapparoli, Presidente ADEI.

Diego Marani – «La pandemia ci ha costretti a modi di comunicazione e di espressione inusuali che con tutti i loro limiti ci hanno permesso di continuare a relazionarci, a scambiare idee, perfino a produrre cultura. La dimensione del remoto ci ha salvati dall'isolamento e dal deserto emotivo e comunicativo. Ora che stiamo lentamente ritornando ad una nuova normalità delle relazioni e della comunicazione, ci accorgiamo di quanto fosse stretto lo schermo dei nostri scambi virtuali e di quanto l'uomo sia fatto di relazioni. Lo sapevamo già, ma l'isolamento della pandemia ce ne ha dato maggiore consapevolezza. Allo stesso tempo ci

DIEGO MARANI è nato a Ferrara nel 1959 ed è al servizio dell'Unione Europea dal 1985. Interprete di formazione, ha ricoperto incarichi prima al Consiglio dei Ministri e poi alla Direzione generale Cultura della Commissione, dove si è occupato della politica del multilinguismo. Consigliere del Ministro Dario Franceschini per gli affari europei nel 2014, dal 2015 è coordinatore della politica culturale del Servizio europeo di azione esterna guidato da Federica Mogherini. Diego Marani è anche scrittore e i suoi romanzi sono tradotti in più di 15 lingue. Con *Nuova grammatica finlandese* (2000) ha vinto il Premio Grinzane Cavour e con *L'ultimo dei Vostiachi* (2002) il Premio Selezione Campiello e il Premio Stresa. Altre sue opere sono *Il compagno di scuola* (2004), vincitore del Premio Cavallini-Sgarbi, *La bicicletta incantata* (2006), con un cortometraggio di Elisabetta Sgarbi, *Enciclopedia tresigallese* (2007) e *Lavorare manca* (2011). L'ultimo suo romanzo, *Vita di Nullo*, è stato finalista al Premio Stresa. Collabora con diverse testate fra cui Il Sole 24 Ore e La Nuova Ferrara e tiene un blog sul sito di informazione europea eunews.it. A dicembre 2020 è stato nominato Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Parigi.

siamo anche accorti che lo strumento del remoto e della videoconferenza ci permetteva di relazionarci con persone con cui non avremmo potuto instaurare un contatto fisico. Per certi versi abbiamo esteso la nostra rete di contatti, il nostro campo di azione, e intensificato gli scambi. In questo modo le istituzioni culturali come la nostra hanno raggiunto un nuovo pubblico. Abbiamo assistito a una delocalizzazione delle nostre attività.

Liberate dal vincolo della fisicità e del luogo specifico, si sono potute diffondere molto lontano dal loro spazio tradizionale. Questa nuova dimensione di relazione non andrà perduta e avrà sicuramente un futuro. Credo che si svilupperà un nuovo uso di questi strumenti, i quali senza poter sostituire l'evento culturale in presenza offriranno altri spazi di fruizione. La presenza e il virtuale si intrecceranno e l'uno sarà il completamento o l'estensione dell'altro. Questo fenomeno può avere conseguenze imprevedibili e rivoluzionarie sul modo di produrre e consumare cultura. Del resto tutto quello che l'uomo tocca si traduce in nuova creatività. Anche la riunione zoom, costringendoci a riflettere sui vincoli che ci poneva, ha suscitato creazione artistica, ha permesso di sviluppare nuove tecniche espressive, ha reso accessibili a molti eventi che erano fruibili da qualche decina di persone, moltiplicando ancor più gli effetti della globalizzazione. In conclusione il remoto non è finito, anzi ci offre nuove prospettive che avranno ripercussioni anche sugli eventi in presenza. Le istituzioni culturali in particolare stanno già adattandosi a questa nuova tendenza espandendo la loro offerta di produzioni sulla rete. Il portale ITsART sviluppato dal Ministero dei Beni culturali ne è un virtuoso esempio».

Gerardo Masuccio – «In Utopia lavoro perlopiù con scrittori internazionali, spesso residenti in altri continenti e impegnati su più fronti, e in più Paesi, nella promozione della loro opera. L'invito per una presentazione telematica, fino all'anno scorso, era spesso accolto

con diffidenza: credo anch'io fermamente che la presenza fisica sia un valore aggiunto, ma la distanza, quando si parlava di letteratura, era spesso percepita come assenza. Adesso, invece, mi sembra che tutti si siano abituati a seguire presentazioni e dibattiti in differita. Un sollievo enorme per gli editori, che azzerano i costi logistici e di trasferta, per i grandi autori internazionali e, quando si è più efficienti, per i librai, che possono assicurare l'esclusiva del proprio canale per la trasmissione e della propria intermediazione commerciale per la vendita dei volumi».

Marco Zapparoli – «Sicuramente, una parte delle attività a carattere più "funzionale" manterrà la propria connotazione digitale. Penso a incontri tecnici, di tipo commerciale, strategico e gestionale che rimarranno in gran parte online. Così si evitano dispersioni e preamboli; per di più queste piattaforme permettono di scambiarsi agilmente documenti su lavagne digitali e rendere immediata l'aggregazione di dati. La pandemia ci ha insegnato a essere più selettivi. A usare meglio tempi e strumenti. Va però detto che la durata del tempo di concentrazione online è più breve. Alcune forme di interazione inoltre sono rigide. Per questo il digitale ci aiuterà solo parzialmente.

Ben diverso il discorso del rapporto con il pubblico. Seguirà un periodo di "ibridazione" dove il digitale, che rimarrà di complemento negli aspetti formativi, si affiancherà agli eventi in presenza. Nel mondo del cinema la "vita digitale" sarà più forte. Nel mondo del libro molto meno, grazie alle librerie e alle biblioteche. Per queste ultime, in particolare, vedo dopo un periodo di stasi una notevole rinascita o, che dir si voglia, riscoperta. Ritengo importante dedicarsi molto alle biblioteche, volano culturale di aggregazione e di condivisione con i lettori. La ripresa della nostra vita "dal vivo" passerà anche attraverso di loro».

GERARDO MASUCCIO vive e lavora a Milano. Ha pubblicato nel 2020 la sua opera prima di poesia, *Fin qui visse un uomo*. È direttore editoriale di Utopia, casa editrice di narrativa e saggistica letteraria che, tra gli autori in catalogo, vanta la presenza dei premi Nobel Sigrid Undset, Camilo José Cela e Grazia Deledda, nonché il premio Strega Massimo Bontempelli e alcune tra le voci più significative della letteratura contemporanea, come Anne Carson, Naja Marie Aidt e Beatriz Bracher. Cura la collana CapoVersi di Bompiani.

MARCO ZAPPAROLI muove i suoi primi passi nel mondo editoriale traducendo Novalis, Kleist, Dürrenmatt. Nel 1981, insieme a Marco Franza, fonda Marcos y Marcos. Dopo una fase di riscoperta di alcuni grandi autori del passato come Toole, Vian, Fante, Lem, Marcos y Marcos si segnala come una delle realtà editoriali più colorate d'Italia, con un catalogo composto da autori di ogni età e provenienza. Nel 2000 co-fonda il primo corso breve di editoria in Italia, "Come si fa un libro". Attualmente insegna al Master in Editoria dell'Università Statale di Milano. È co-ideatore del festival "Letti di notte". Fa parte del Tavolo di progettazione del Patto per la Lettura a Milano e del Comitato esecutivo di Bookcity Milano. Dal 2016 organizza con Borsa Italiana "Investire in Titoli", dedicato all'Economia del Libro. È presidente dell'Associazione degli Editori Indipendenti.

Acta
NON VERBA

Il portale informativo dedicato alla cultura dell'agire

Interviste, dibattiti e approfondimenti quotidiani volti a interpretare
la complessità del presente e a disegnarne le evoluzioni:
Acta News, dedicato all'economia, all'impresa e alla cultura;
Acta Sociale, sul mondo del Terzo Settore;
Osservatorio UE, daily news su Europa e Recovery Plan.

Seguici anche online
www.actanonverba.it

Le vie mercantili dell'arte

Dall'innovazione digitale alla diversificazione del portfolio

a cura di Marco Amore

Se leggiamo i dati di Art Basel & UBS e Artprice del periodo prepandemia, e li compariamo con l'incremento vertiginoso degli incassi dal 2003 a oggi, fatto salvo qualche sporadico periodo di crisi e contrazione contenuta delle vendite il mercato dell'arte contemporanea dimostra un ritmo costante di crescita, con le case d'aste che segnano un +6% nel 2018 rispetto al 2017 e un valore complessivo a livello globale di 67, 4 miliardi di dollari.

Perfino in Italia, malgrado la situazione economico-finanziaria non proprio rosea del sistema produttivo emersa dai dati sulla dichiarazione dei redditi 2018, pare sia stato realizzato un +17% rispetto all'annualità precedente, anche se con compravendite concentrate su pochi nomi riconoscibili, come d'altronde avveniva per il resto del trend globale. Finanche le stime pubblicate dal report di Artfinance relative al 2019, malgrado il calo dei fatturati complessivi in parte imputabile alla ridotta disponibilità di capolavori realizzati da "grandi firme", parlano di un mercato solido, con un raffinato interesse per i lotti top quality e per la pittura.

Proprio la pittura astratta, così come già segnalato dal futuro pulitzer Jerry Saltz nel 2014, fa da traino al mercato dell'arte contemporanea insieme alla street art, con numeri da capogiro per vecchie firme come Basquiat e nuove leve come il famigerato writer inglese Banksy.

Un mercato d'aste dinamico, rivoluzionato dall'avvento degli Nft e del digitale, in cui le case d'aste, secondo il presidente e fondatore di Artmarket.com Thierry Ehrmann, si trovano a fare i conti con due tipologie di mercati: uno tradizionale, l'altro rivoluzionario. Il secondo riformato sulla falsariga delle sfide politiche e tecnologiche della nuova generazione, su tutte cambiamento climatico e trasformazione digitale. Fatto saliente, entrambi sembrano essere diventati a tutti gli effetti un asset alternativo dei mercati finanziari, con numeri che ci fanno pensare a un'arte sempre meno simulacrale e a una logica di produzione di valore (e di plusvalore) inversa al giudizio (e piacere) estetico.

Per tornare al report di Artfinance: "Una grande maggioranza di collezionisti compra arte per passione, ma con una visione orientata alla diversificazione del proprio portafoglio".

Rapporto in netta controtendenza con il fenomeno della sua incomprensibilità per lo spettatore comune, ma perfettamente in linea con i recenti tentativi di Banksy di registrare i propri graffiti in qualità di marchio attraverso la società di servizi di assistenza legale Pest Control Office Limited e con le "fabbriche d'arte" modello Warhol come la Kaikai Kiki.

Viviamo nell'epoca della simulazione dell'arte, dove il primo valore dell'opera, ossia quello estetico, viene espressamente azzerato in favore della sua oggettivazione e del suo valore di segno socio-economico e l'arte contemporanea di deriva concettuale abita il dilemma della propria tesaurizzazione.

A seguire ne parliamo con **Rosario Bifulco**, presidente di una delle principali case d'aste italiane con sede a Milano, **Finarte**.

Viviamo nell'epoca della simulazione dell'arte, dove il valore estetico dell'opera viene azzerato in favore della sua oggettivazione

ROSARIO BIFULCO attuale presidente di Finarte, nella sua carriera ha occupato posizioni in molte realtà industriali italiane come Mittel, Lottomatica, Gruppo Fiat e DeA Capital. È stato inoltre due anni vicepresidente della Sirti, azienda leader nelle telecomunicazioni, poi vicepresidente della società multiservizi di Milano A2A, prima di approdare alla Sorin, azienda di tecnologia cardiovascolari. L'amore per la medicina lo ha portato ad essere uno dei fondatori dell'Humanitas, tra i principali e più all'avanguardia istituti clinici italiani. È un appassionato collezionista di opere d'arte internazionali, passione che condivide con la moglie, curatrice della sua collezione.

È risaputo che il mondo dell'arte ha sempre beneficiato di forme di mecenatismo culturale e che il collezionismo è uno dei motivi per cui abbiamo ereditato grandi capolavori artistici, ma il connubio tra arte e finanza sembra essersi sublimato durante il Novecento tanto che appare quasi impossibile parlare di valore di un'opera se non in rapporto al mercato globale dell'arte. Lei cosa ne pensa?

«Non so come andassero queste cose nel Novecento ma posso dire che il ruolo dei collezionisti oggi è quello di fare da apripista per gli artisti emergenti: per cui il valore di mercato di un'opera effettivamente sembra imprescindibile dal suo valore artistico. A me capita ancora di comprare pezzi indipendentemente dal loro valore di mercato. Solitamente si tratta di opere di artisti giovani, appunto "emergenti", che acquisto partecipando ad aste in posti sperduti del mondo e basandomi sui miei gusti personali, come su quelli di mia moglie. Ma a dettare le regole è prevalentemente il mercato, peraltro sempre più dinamico e digitale. Pensiamo alle case d'aste che si sono sviluppate e diffuse online o a tutte quelle piattaforme e a quegli strumenti innovativi che ti consentono di sapere in tempo reale il valore spuntato in asta e altre cose del genere. In qualche maniera ne abbiamo guadagnato in trasparenza, ma forse stiamo perdendo un po' il gusto dell'acquisto».

Il ruolo dei salotti privati, frequentati da artisti e componenti della buona società, intellettuali ed esponenti dell'alta finanza internazionale, è stato di fondamentale importanza in passato per imporre cambiamenti epocali che valicavano l'ambiente puramente intellettuale. Oggi è possibile riconoscere a quei salotti la stessa centralità nel panorama artistico europeo?

«Apparentemente sembra che questi salotti si siano trasferiti un po' intorno alle gallerie e credo che nel campo dell'arte contemporanea, durante il dopoguerra, chi faceva salotto è diventato gallerista. Così in realtà le situazioni in cui uno riesce a incontrare gli artisti ruotano soprattutto attorno alle gallerie o agli eventi organizzati dai galleristi. Di salotti dove non si parla di mercato, di acquisti e di vendite, mi pare ce ne siano veramente pochi. Magari sono io che ne ignoro l'esistenza, però ne sento parlare sempre di meno. Poi con il Covid il problema si è acuito. Come in tutto il resto del mondo, anche nel mercato dell'arte chi era ricco è diventato ancora più ricco e chi povero ancora più povero: le gallerie hanno retto l'urto a fatica, ma i veri vincitori sono le case d'aste, perché lo sviluppo delle aste online ha fatto sì che si formasse una domanda abbastanza importante nell'acquisto di opere anche durante il lockdown. Se le grandi gallerie hanno subito ingenti perdite, immagino che quelle piccole facciano veramente fatica ad andare avanti. Anche perché è necessario, specie in un momento come questo, essere organizzati con le banche e potersi permettere ingenti spese per le piattaforme tecnologiche: risorse che le piccole gallerie non possiedono. Rispetto agli interventi pubblici, sono molto scettico su un intervento efficace da parte dello Stato».

Oltre a essere presidente di Finarte, lei è considerato uno dei maggiori collezionisti italiani, con un assortimento di oltre 400 opere d'arte internazionali,

per la curatela di sua moglie. Ci piacerebbe approfondire il discorso sulla sua collezione privata.

«Una passione veramente impattante dal punto di vista economico e dell'impegno profuso. In prima battuta la collezione ha subito una segmentazione a seconda delle varie fasi della mia vita. Ora ho due persone che mi aiutano, oltre a mia moglie, e stiamo pensando di offrire anche dei servizi di Art Advisory, ma si vedrà più in là. Il filone principale è quello dell'arte afroamericana. Quindi tutta l'arte della african diaspora e del Nord Africa. A tal proposito, il primo artista su cui ho investito è stato il malese Abdoulaye Konaté (classe 1953). Poi c'è quello dell'arte italiana, con l'arte povera e la transavanguardia. Posseggo opere di molti artisti giovani e provenienti da varie parti del mondo. C'è il filone del "far east". Molti lavori provenienti dalla Cina, dalle Filippine. Prevalentemente pittura e prevalentemente figurativo. Ma non sempre io e mia moglie ci troviamo d'accordo sugli acquisti».

Una programmazione responsabile per ripensare il Sud

Intervista ad Alfonso Andria

a cura di Fabio Borghese

Ravello Lab è il forum europeo di analisi, discussione e proposta sul rapporto tra Cultura e Sviluppo promosso da Federculture, dal Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali e da Formez PA. Una formula consolidata di 'intelligenza connettiva' per avanzare nuove proposte di policy, promuovere e valorizzare interventi che restituiscano prospettive competitive, mettendo insieme formazione, competenze e sperimentazioni che diano vita a una nuova strategia della cultura come fattore di sviluppo locale. Si è conclusa da pochi mesi la XVI edizione che ha visto una serie di raccomandazioni per rivitalizzare un settore strategico come quello dell'industria culturale e creativa nell'era post Covid. Ne parliamo con il presidente Alfonso Andria.

Parliamo dell'esperienza di Ravello Lab, i colloqui internazionali che analizzano le dinamiche che intercorrono tra cultura e sviluppo con un approccio innovativo.

L'esperienza nasce sedici anni fa dal partenariato tra il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali, che ha sede nella Villa Rufolo in Ravello, e Federculture (attuale Presidente Andrea Cancellato) e si sviluppa attraverso temati-

ALFONSO ANDRIA dirigente dell'Ente Provinciale per il Turismo di Salerno (dal dicembre 2015 in quiescenza), più volte Consigliere Comunale della città e Presidente della Provincia di Salerno per due mandati, dal 2001 è Presidente del Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali - Ravello, istituito nel 1983 sotto gli Auspici del Consiglio d'Europa. Nel 2004 viene eletto Deputato al Parlamento Europeo (Collegio Italia meridionale - Lista Uniti nell'Ulivo per l'Europa). Da Senatore della Repubblica, nella XVI legislatura (2008-2013), è stato prima componente del Governo-Ombra del PD e poi Vice Presidente della Commissione Agricoltura del Senato. Dal 2012 è Membro dell'Accademia Europea delle Scienze e delle Arti. Dal luglio 2018 è membro del Consiglio Direttivo di Federculture e, su nomina del Ministro dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo nel novembre 2015, è Consigliere di Amministrazione del Parco Archeologico di Paestum.

smi annuali che in alcuni casi traggono spunto dalla denominazione dei vari "Anni Europei" indetti dalla Commissione. E allora: creatività e innovazione, povertà ed esclusione sociale, volontariato, invecchiamento attivo e solidarietà tra le generazioni, c ittadinanza e patrimonio culturale.

L'articolazione dei lavori, finora sperimentata con successo, prevede una sessione plenaria nel pomeriggio della prima giornata (solitamente di giovedì), la scomposizione dei partecipanti che sono stakeholder pubblici e privati, nell'intera giornata del venerdì, in due panel, e una plenaria conclusiva nella mattinata del sabato. Dalla sedicesima edizione, che si è appena conclusa (14-16 ottobre 2021), il partenariato si è allargato avvalendosi della partecipazione e della competenza di Formez PA (attuale Presidente Alberto Bonisoli). Desidero sottolineare che in più di una circostanza, in passato e mentre ero Senatore della Repubblica, dalle riflessioni emerse in alcune edizioni di Ravello Lab ho tratto spunto per la redazione di Disegni di Legge che poi hanno trovato compimento. Valga per tutti l'esempio della Capitale italiana della Cultura, sul modello ECOC della Commissione Europea che il Ministro Franceschini inserì poi nel cd. Decreto Cultura, poi convertito in legge. Aggiungo anche che negli ultimi anni abbiamo pensato di arricchire la prima giornata di lavori, solitamente dedicata a un tema di attualità (Economia e società della Conoscenza, Cultura e Sviluppo per una politica europea di coesione, politiche urbane e valorizzazione territoriale, l'Italia e l'Europa alla prova dell'emergenza Covid, Cultura e Sviluppo ecc.) con la cerimonia di consegna del Premio Patrimoni Viventi assegnato a un ente locale (settore pubblico) e a una associazione culturale (settore privato) che nell'anno precedente abbiano realizzato progetti innovativi nei rispettivi territori. In sintesi, l'idea su cui è fondata l'intera esperienza di Ravello Lab è il rapporto tra Cultura e Sviluppo e come e quanto la Cultura rappresenti in ogni sua declinazione la precondizione dello Sviluppo nelle grandi realtà urbane come nei piccoli centri, purché il cittadino giochi un ruolo da protagonista. In queste due parole, faticosamente individuate dal Consiglio d'Europa prima della sottoscrizione della Convenzione di Faro, intendiamo includere il patrimonio materiale quanto quello intangibile: l'eredità culturale!

Ci troviamo ancora all'interno dell'ormai definita era Covid, ma già si accendono speranze per la ripresa: con il Pnrr può veramente ripartire la Cultura?

È ben noto che il Pnrr rappresenta l'ultima vera grande occasione per tentare la carta dello sviluppo e ridisegnare un Paese privo di disuguaglianze tra i territori, di differenti velocità nei processi di sviluppo, ma che unitariamente interpreti il presente e in questo disegni la prospettiva futura. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza gode di una cospicua dotazione di risorse: ciò però impone ancor di più, a mio avviso, una programmazione adeguata, responsabile, seria. Al suo interno vi è un segmento non trascurabile dal punto di vista dell'allocazione finanziaria destinato alla Cultura. Ed è giusto che sia così perché significa riaffermare il concetto di una Cultura non solo come strumento di crescita civile e intellettuale, ma anche di spinta allo sviluppo economico, soprattutto nel Mezzogiorno. È necessario abbandonare logiche individualiste e campanilistiche che disperderebbero risorse e sciuperebbero questa grande occasione. Piuttosto è indispensabile ragionare per aree contigue e territori omogenei dal punto di vista delle vocazioni. E dunque presentarsi all'appuntamento con progettualità concepite, in tale ottica, dai sistemi locali. È un salto di qualità da compiere e devo dire che alcuni pezzi del territorio (mi riferisco alla provincia di Salerno che conosco meglio) stanno già operando in questa logica comprensoriale.

Ciò che in Campania manca o comunque difetta è la costruzione di reti territoriali e la più costante saldatura tra pubblico e privato: enti locali e imprese culturali e turistiche, intorno ad uno stesso tavolo per esercitare compiutamente, nel distinguere i ruoli, le rispettive responsabilità ma convergendo verso il conseguimento di utilità collettive.

Sud e investimenti, lavoro, giovani. Come si trattengono le intelligenze giovani, non ultime le intelligenze femminili, in loco?

Utilizzando le opportunità che abbiamo a disposizione e basandoci su alcune positive esperienze che in modo autonomo e talvolta con minimi sostegni delle Istituzioni centrali e regionali i giovani e le donne hanno portato a compimento. Penso al settore dell'agricoltura, della vitivinicoltura, dell'olivicoltura in cui i talenti giovanili e in particolare femminili hanno saputo impiegare tutte le loro potenzialità ma anche l'intraprendenza, il coraggio e la determinazione di chi vuole investire la propria intelligenza nel territorio in cui è nato e vive.

Procida capitale italiana della cultura 2022. Cosa comporta e cosa rappresenta?

Procida rappresenta l'affermazione di un Mezzogiorno che pensa e che produce, che realizza perché scommette, che raccoglie le sfide in quanto punta sulle proprie radici culturali e sui propri talenti. La procedura – di cui conosco la rigorosità – che ha portato alla designazione di Procida ha, innanzitutto, valutato il dossier di candidatura predisposto da Agostino Riitano che oggi è impegnato nel difficile compito di direttore esecutivo. Di quel dossier mi colpì subito il titolo, per la sua genialità, che oltre ad essere la carta vincente per Procida rappresenta un messaggio che da Procida viene lanciato: "La Cultura non isola"!

Il Re Pallido di David Foster Wallace

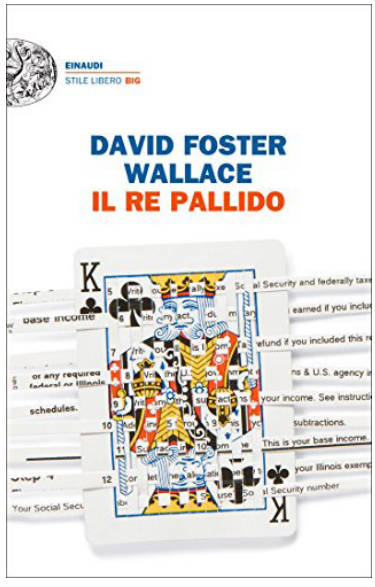
Un travolgente inno all'utilità della noia

Marco Amore

Il *Re Pallido* (trad. 'The Pale *King*') è il capolavoro incompiuto del più ambizioso scrittore statunitense, David Foster Wallace. La voluminosa metafora (729 pagine nell'edizione in brossura di Einaudi Stile Libero Big) di un mondo caduto preda del formalismo burocratico narra le vicende di un improbabile gruppo di liquidatori venuti a trovarsi in un determinato giorno – il 20 aprile – di un determinato anno – 1985 – presso il centro controlli regionale dell'agenzia tributaria di Peoria, Illinois.

Un libro a metà tra il romanzo e il saggio sulla noia, con uno stile complesso (basti pensare al capitolo 8 che si apre con una frase lunga due pagine), impegnativo e suddiviso in una narrazione frammentaria (ancor più dei precedenti romanzi dell'autore) dovuta solo parzialmente alle scelte operate sulle bozze dal suo editor Michael Pietsch. Eppure, proprio grazie alla straordinarietà della scrittura di Wallace, in grado di catturare l'attenzione del lettore a ogni pagina, tanto da rendere interessante anche un argomento intrinsecamente tedioso come il calcolo delle tasse sui redditi.

Come non innamorarsi di Leonard Stecyk, che da bambino "tutti odiano, di un odio complesso che fa sentire spregevole e in colpa chi lo odia, spingendolo a odiare se stesso per quel sentimento verso un bambino così in gamba e benintenzionato da far attraversare gli allievi delle classi inferiori sulle strisce pedonali con una bandoliera arancione, il che involontariamente gli porta a odiare ancora di più il bambino"; o il liquidatore Shane Drinion, anche lui con un'infanzia traumatica a causa di "portentosi attacchi di sudore" e con una capacità di attenzione pressoché sovrumana, che gli consente di levitare a mezz'aria nei momenti di massima concentrazione. O personaggi apparentemente scollegati dal presunto impianto narrativo dell'opera come l'alter ego dell'autore, quel David Wallace di anni quaranta, previdenza sociale n. 975-04-2012, che si dichiara "l'autore vero, l'essere umano vivente con la matita in mano, non una persona narrativa astratta", salvo poi rivelarsi un personaggio fittizio alla stregua di tutti gli altri. Al di là degli espedienti metanarrativi e delle scelte linguistiche di certa letteratura postmoderna, l'opera di Wallace si impone per le meravigliose verità che nasconde nella trama, come pepite d'oro grezzo che rilucono negli strati di roccia dura di una miniera in Perù: "Sopportare la noia nel tempo reale in uno spazio confinato: qui sta il vero coraggio", asserisce l'autore attraverso le labbra di un supplente di Fisco avanzato ai propri alunni durante l'ultimo giorno di lezione prima delle vacanze natalizie. "Una sopportazione che è, guarda caso, il distillato di ciò che oggi è, in questo mondo che né io né voi abbiamo fatto, eroismo. Non l'eroismo che conoscete dai film o dalle fiabe per bambini. La verità è



che l'eroismo dei vostri passatempi infantili non era un vero valore. Era teatro. Il grande gesto, il momento della scelta, il pericolo mortale, il nemico esterno, il risultato della battaglia cruciale che risolve tutto: tutto concepito per apparire eroico, per entusiasmare e gratificare un pubblico. Signori, benvenuti nel mondo della realtà: non c'è pubblico. Nessuno che applauda, che ammiri. Nessuno che vi veda. Il vero eroismo siete voi, soli, nello spazio di lavoro che vi hanno assegnato. I minuti, le ore, le settimane, gli anni e anni di un esercizio di probità e attenzione silenzioso, meticoloso, coscienzioso, senza nessuno che veda o acclami."

Per Wallace la capacità di affrontare la noia e le ripetizioni del quotidiano rappresentano l'unica possibilità di salvezza per la nemesi dell'uomo occidentale. Apoteosi di un individuo abituato a vivere in maniera irriflessiva, predefinita, rifuggendo quanto più possibile i momenti monotoni scanditi dai tediosi impegni giornalieri o predisponendosi ad affrontarli nella più totale frustrazione e impotenza (da un discorso tenuto dallo scrittore di Chicago in occasione della cerimonia delle lauree presso il Kanyon college di Gambier, Ohio, il 21 maggio 2005).

La chiave per superare le barriere psicologiche che ci impediscono di essere veramente liberi, è "la capacità, innata o acquisita, di trovare l'altra faccia della ripetizione meccanica, dell'inerzia, dell'insignificante, del ripetitivo, dell'inutilmente complesso. Essere, in una parola, inannoiabile", come lo stesso Wallace si riprometteva di diventare, proprio durante la stesura di questo articolato romanzo, peraltro particolarmente faticosa.

Per cogliere i retroscena dietro la stesura del libro bisogna dare una sbirciata alla biografia di D.T. Max, *Ogni Storia d'Amore è una Storia di Fantasmi* (Einaudi Stile Libero Extra, 2013). Nelle pagine che chiudono la sezione dedicata a *Il Re Pallido* veniamo a sapere che "Wallace era ricco di contraddizioni, sia nella vita sia in ambito lavorativo, ma [...] non poteva fingere che la narrativa, la forma di scrittura che più lo interessava, procedesse come voleva. [...] Impantanato nella scrittura, frequentò da uditore alcuni corsi di contabilità presso la Graduate University di Claremont. [...] Era in contatto con un commercialista di Illinois, Stephen Lacy, che gli inviò [...] un passaggio notoriamente impenetrabile del codice tributario dell'Agenzia delle Entrate, la Sezione 509 (A), con un commento che sembrava riecheggiare la premessa di Wallace per *Il Re Pallido*."

Per Wallace la capacità di affrontare la noia e le ripetizioni del quotidiano rappresentano l'unica possibilità di salvezza per la nemesi dell'uomo occidentale

Lacy era dell'opinione che il codice tributario fosse postmoderno, ovverosia relativistico e costituito di sole parole, ma Wallace non aveva alcuna intenzione di scrivere un romanzo postmoderno sul codice tributario: in realtà pensava a un romanzo sulla tassazione che interpretasse il codice come un comandamento divino, un testo attraverso cui conseguire una chiarezza mistica.

enjoy
italianway
L'Italian Way è uno stile di vita.
Enjoy Italian Way nasce per regalare l'esperienza del "Vivere all' italiana".
I migliori prodotti, i territori, i personaggi e le loro storie
sono protagonisti di una selezione realizzata per singole regioni
da chi ha le competenze per scegliere solo il meglio.
Entra anche tu nel mondo Enjoy Italian Way
enjoyitalianway.com

Acta

NON VERBA

Procida • Una visita al grande edificio europeo • L'importanza di chiamarsi Europa • L'agile via degli Incentivi fiscali 4.0 • Le magiche virtù del fundraising di comunità • La Svizzera e l'attrazione d'investimenti in Italia • SPECIALE DANTE ALIGHIERI • Vini buoni d'Italia, un viaggio capace di stimolare i sensi: intervista a Mario Busso e Alessandro Scorsone • L'Italian Way si impone anche nella birra • Italia quarto paese contributore, la sfida ora passa da recovery e fondi strutturali • Rivoluzione digitale, la sostenibilità del futuro • Gig economy, piattaforme digitali e lavoro irregolare: fantasmi per lo Stato e per la società? • Una "seconda missione" impossibile? • Green Supply Chain: la spinta viene dal basso • Rafforzare l'economia locale ripartendo dalla comunità: Intervista a Robert Hall • DIALOGHI CULTURALI: Roberto Recchioni • Il grande boost del pharma • Gli organismi di certificazione alla prova del futuro: intervista a Renato Grottola • Pnrr e innovazioni aziendali per il rilancio • La riforma del Terzo Settore • Le erogazioni liberali nel non profit • Istruzione e formazione per le generazioni che verranno: le priorità del Next Generation Eu • Una coesione che non crea convergenza • L'arte che non paga • La musica oltre la musica • Sport e imprenditorialità, un confronto proficuo: intervista a Pino Porzio • L'editoria all'indomani della pandemia • Le vie mercantili dell'arte • Una programmazione responsabile per ripensare il Sud: Intervista ad Alfonso Andria • Il Re Pallido di David Foster Wallace

SEF CONSULTING